

ACCADEMIA ECONOMICO - AGRARIA DEI GEORGOFILI
FIRENZE

RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA



ANNO XIX - N. 2

AGOSTO 1979

- | | |
|-------------------------|---|
| <i>Francesco Milani</i> | Il diritto dell'agricoltura in Babilonia |
| <i>Lorenzo Palumbo</i> | Il prezzo del grano, dell'olio e del vino sul mercato di Acquaviva delle Fonti dal 1700 al 1830 |
| <i>Aldo Di Biasio</i> | Gli « ordegni rustici » nell'agricoltura napoletana del primo Ottocento (Una ricerca in corso) |
| <i>Danilo Barsanti</i> | L'alienazione della fattoria granducale di Campagnatico (1781-84) |

Stampato col contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche

Il diritto dell'agricoltura in Babilonia

1. - Introduzione

Prima di parlare del diritto agrario babilonese più conosciuto perché di epoca storica, va fatto un piccolo accenno ai primordi della civiltà sumerica che, contrariamente a quanto si afferma comunemente, io ritengo non una civiltà a parte bensì soltanto l'inizio di quella babilonese. Infatti Hammurabi non fu che il restauratore del diritto sumerico.

L'essicazione dell'Afrasia sospinse i padri della civiltà sumerica a venire alle prese con la giungla paludosa della bassa valle del Tigri e dell'Eufrate e a trasformarla nella terra di Shinar. Benché nel campo degli studi storici non si possa a priori presumere la derivazione di effetti identici da identiche cause (1) si può affermare che, come in altri casi, il diritto agrario mesopotamico fu una risposta dell'uomo alla sfida dell'ambiente.

Traccio qui le linee schematiche e fondamentali della civiltà mesopotamica. Sembra che l'impero di Summer e Akkad sia stato fondato da una dinastia sumerica la cui capitale era ad Ur nel cuore della madre patria dei sumeri. L'impero fu restaurato dopo un crollo temporaneo da una dinastia amorita la cui capitale era Babilonia « la porta degli dei » che era anche la porta attraverso la quale i nomadi amoriti della steppa nord-arabica si erano fatti un varco nella terra di Shinar. Così nello Stato sumerico il potere politico passò dall'interno alla marca su cui veniva esercitata la più grave pressione esterna.

Gli stessi fenomeni riappaiono nella civiltà babilonese propria-

(1) TOYMBEE, *Panorama di storia II. Genesi delle civiltà*, Mondadori, 1954, p. 193.

mente detta la quale fu superata nelle armi dall'Assiria che era, rispetto alla precedente, per così dire, terreno nuovo. Una seconda causa probabilmente più potente dell'inferiorità babilonese rispetto all'Assiria stava nel fatto che la prima rappresentava una posizione ben riparata mentre la seconda era una marca che sopportò successive pressioni straniere. Questa è l'opinione del Toymbee (2); ma essa deve essere molto attenuata perché nel campo del diritto fu senza dubbio molto più importante e originale Babilonia dell'Assiria.

Va notato che due idee separano la storia universale del diritto in due epoche ben distinte: sono le idee di nazionalità e di universalità. In genere, in Oriente, il diritto si sviluppa dal di dentro al di fuori; esso emana dal seno stesso della vita dei popoli che è prevalentemente fondata sull'agricoltura. Invano si cerca nell'Oriente un rapporto comune fra i progressi effettuati dai differenti diritti nazionali, un centro comune, una scienza giuridica comune. E ciò a differenza del diritto moderno in cui, come è stato detto (3), non si verifica più una storia di diritti ma una storia unica del diritto. In altri termini, il diritto romano è diventato un elemento di civilizzazione dell'occidente moderno. Il che significa che esso comprende elementi di carattere logico superiore ai tempi.

Non così il diritto babilonese che si può dire in buona parte legato alla Mesopotamia. Si può affermare anche che mentre il diritto romano varia nel tempo, il diritto, di cui qui mi occupo, è più strettamente legato al codice di Hammurabi.

2. - *Le leggi precedenti il codice di Hammurabi*

Le leggi precedenti il codice di Hammurabi e questo codice richiedono una speciale interpretazione (4). In linea di massima si può affermare che la dogmatica moderna è guida anche nello studio dei diritti antichi. V'è di più: la dottrina degli antichi (e sembra infatti che in Babilonia esistessero varie scuole di diritto) può essere chiarita alla luce della dogmatica contemporanea.

Si può osservare che il codice in questione non rappresenta

(2) TOYMBEE, *op. cit.*, p. 212.

(3) JHERING, *L'esprit du droit romain* 2°, Tome 1, Paris, 1888, p. 10.

(4) *Contra*: DRIVER e MILES, *The Babilonia Laws*, Oxford, 1925, p. 41 e vedi anche p. 56.

soltanto una serie di emendamenti al diritto comune di Babilonia ma ha una propria organicità e coerenza (5). Nella storia del diritto, secondo una dottrina (6), i problemi sono solo in parte legati gli uni agli altri in modo che il problema successivo può svincolarsi dal precedente. Va poi, a mio avviso, notato che in pratica la massa degli uomini procede unicamente per i propri affari ed è forse questa una ragione per cui la storia, per così dire, ristagna per secoli, il che può contribuire a spiegare il permanere a lungo del codice di Hammurabi. Va notato che vi sono istituti del diritto agrario babilonese che sono propri anche del nostro diritto: si tratta, a mio avviso, di somiglianze native e non dative. Un'altra caratteristica del codice di Hammurabi è quella di riferirsi ai casi particolari e direi quasi episodici. Si deduce tuttavia che anche a quei tempi esisteva una coscienza sociale se non del tutto generale almeno per territori e per categorie professionali fra cui quella agricola.

In diritto babilonese hanno notevole importanza anche le consuetudini ma assai più importante è il codice di Hammurabi che rappresenta come un grande capitale immateriale di cognizioni e decisioni giuridiche valide anche per le generazioni seguenti. In questo senso si può affermare che il diritto risente molto del fatto economico intendendo però per economia, in senso ampio, non solo lavoro e valutazione delle cose ma anche accumulazione di beni materiali e immateriali e il loro passaggio da generazione a generazione con incremento della civiltà di un popolo (7). In questo senso il codice di Hammurabi dimostra maggiormente la sua umanità quando si riferisce a cose economiche mentre quando si sostituisce ai compiti della vera morale si palesa rigido e anche barbaro.

Il codice di Hammurabi va considerato come un insieme di *imperativi* indipendenti in quanto hanno vigore anche dopo la morte del re. Mi permetto qui di fare alcune osservazioni alla dottrina che in generale ha prospettato questo modo di considerare il diritto (8). Secondo tale dottrina quando un contratto è stato validamente concluso si ritiene che i contraenti abbiano specifici diritti e obblighi reci-

(5) Cfr., in generale, BETTI, *L'interpretazione della legge e gli atti giuridici* 2°, 1971 da cui dissento in alcuni punti.

(6) BETTI, *Op. cit.*, loc. cit.

(7) BÜCHER, *L'origine dell'economia politica*, in Nuova Collana di economisti, Torino, 1936.

(8) OLIVEORONA, *Il diritto come fatto*, Milano, 1967, p. 178.

proci. Se essi possono poi essere fatti valere è questione che dipende da molte circostanze come la risolutezza e le risorse delle parti, la disponibilità delle prove, l'abilità degli avvocati. Esistenza di un diritto e possibilità di farlo valere sono quindi due cose distinte.

In diritto babilonese però nei contratti agrari l'inadempimento di una parte non annulla il patto poiché questo, come si vedrà, può essere fatto valere sotto altre forme mutandosi talvolta in altro contratto. L'importante è che si raggiunga un determinato risultato economico. Spesso il nuovo contratto è più gravoso e può costituire così una *sanzione* per l'inadempienza. Inoltre, nell'ordinamento giuridico qui studiato è dubbio, ad esempio, se il diritto di proprietà non dipenda anche dal fatto: trattandosi specialmente di feudo la legge ha presente anche il *comportamento* del titolare che se ne parte considerando anche quanti anni resta assente.

Concludendo, la vigenza del codice di Hammurabi nell'epoca successiva alla morte di quest'ultimo si può spiegare in vari modi. Anzitutto vi era la credenza che esso fosse emanato sotto l'ispirazione di un Dio. In secondo luogo tale codice era costitutivo e regolatore della ricchezza prevalentemente agraria del Paese e poté perpetuarsi finché il Paese fu in grado di trarne vantaggi.

3. - Leggi precedenti il codice di Hammurabi (seguito)

Prima di parlare delle leggi di Hammurabi occorre dare ad esse una inquadratura storico-economica (9). Siamo in uno stadio di evoluzione piuttosto avanzato. La storia dell'economia si distingue infatti in: 1) economia della casa; 2) economia della città; 3) economia della Nazione e dello Stato.

Nell'economia domestica il prodotto è ottenuto dalle stesse persone che lo consumano. Si tratta di gruppi famigliari di contadini che hanno la tendenza a produrre quel che si consuma limitando al massimo gli acquisti di fuori.

Il secondo stadio è rappresentato dall'economia della città che è un'unione di molte persone raccolte attorno a un nucleo comune. Una zona agricola più o meno ampia delimita la città la quale per provvedersi di materie prime probabilmente si serve del contadi-

(9) Sull'argomento in teoria, cfr. DEL VECCHIO (GUSTAVO); *Economia generale*. Torino, 1961, p. 300.

no. Non si tratta qui di economia chiusa perché gran parte dei prodotti crescono in una zona più ampia mentre si iniziano anche i rapporti con l'esterno.

Segue poi la terza fase che si può chiamare dell'economia nazionale. Va osservato che al cambiamento di estensione corrisponde anche un cambiamento profondo nella struttura dei fenomeni economici sostanziali. Tale fase è caratterizzata dall'esistenza di intermediari.

Come è stato osservato (10) le varie forme economiche non sono nettamente separate le une dalle altre, ma in realtà nei vari stadi economici si trovano fusi insieme fenomeni propri di stadi differenti. Non è detto, ad esempio, che la formazione dell'economia familiare distrugga tutte le condizioni che sono proprie dell'economia primitiva come non è detto che con la formazione dell'economia nazionale scompaia quella cittadina. Ma non solo si verificano questi fatti di persistenza ma si verificano anche fatti di anticipazione di fenomeni propri di una età più progredita.

Si veggia ora quanto si constata di questa teoria della storia economica nelle leggi prebabilonesi e anche nel codice di Hammurabi. Collezioni di leggi precedenti questo codice sono state scoperte. Le più antiche leggi si riferiscono a una città rurale della quale il nome non è stato ancora trovato ma che formava parte del reame di Esmunna. Evidentemente in questo caso allo stadio dell'economia nazionale non si è ancora arrivati.

L'unica legge la quale mi sembra riguardare il diritto agrario inteso in senso ampio, comprendente quindi non solo i fondi ma anche i prodotti, è quella che equipara il grano alla moneta. Fra le leggi sumeriche è inoltre notevole una legge che equipara il giardiniere al coltivatore: sembra infatti che nei giardini si coltivassero anche i cocomeri. Dal che si deduce che in queste norme legislative come del resto anche nel codice di Hammurabi, non è il luogo che determina l'ambito del diritto agrario: giardini ed orti potevano infatti esistere anche in città. È tenuto poi in considerazione grande il bove dagli artt. 8 e 9 della serie Ana Jittisu, probabilmente come possibile pertinenza del fondo (11). A quanto pare, come si vedrà ancor me-

(10) DEL VECCHIO (GUSTAVO), *op. cit.*, p. 313.

(11) Cfr. anche DELAPORTE, *La Mésopotamie e les civilisations Babylonienne e assirienne*, Paris, 1927.

glio nel codice di Hammurabi, non esisteva allora una netta distinzione fra l'allevamento del bestiame e quello degli altri animali.

Di particolare interesse sono le iscrizioni e le tavolette di Mari (12); Mari rappresenta una località abitata da popolazione semitica e fu prima di tutto una stazione intermedia di transito. La grande via di comunicazione fluviale conferiva a Mari una enorme importanza. È di là che le materie prime, i metalli e la legna da costruzione potevano arrivare a Babilonia. Ciò però solo per un certo periodo, finché Hammurabi distruggendola cancellò Mari dalla storia della Mesopotamia.

Ai fini del nostro studio della popolazione della città di Mari ha importanza il gruppo dei *Muskēnū*. Questi abitavano in generale nelle città e vivevano dei frutti della terra che il sovrano aveva loro affidata. Quanto al ruolo economico di essi si potrebbero citare molte lettere in cui si parla di campi, di buoi, di montoni e di grano dei *Muskēnū*. Va inoltre ricordato che in una lettera di Kibri-Dagan (ARM. II, 79) è fatta una osservazione assai rilevante: « Qualcuno che sappia irrigare non esiste; fintanto che esistono degli uomini abili e dei *Muskēnū* esperti, io farò eseguire un lavoro solido ».

È noto anche come per il paneconomicismo storico (13) si distinguono tre fasi: 1) economia a schiavi; 2) economia servile; 3) economia di salariati. L'antica civiltà asiatica di Mari dovrebbe dunque essere fondata sull'economia a schiavi; senonché il numero di questi è scarso. In realtà essa si versa sulla classe dei cittadini liberi e dei *Muskēnū* lavoratori specialmente agricoli.

Passando ora alle istituzioni giuridiche vere e proprie di questa città, si può osservare come esse siano simili a quelle babilonesi. Caratteristici documenti sono due tavolette pubblicate in ARM VIII sotto i numeri 11 e 12. La terra di cui qui si parla rappresenta la proprietà collettiva di una tribù (*bit Awim*). La tribù si divide in due gruppi: l'uno composto da quelli che si occupano dei campi e dunque sedentari; l'altro che è conosciuto sotto il nome di tribù della steppa e perciò composto di nomadi. Con un negozio definito con il nome di *nabalun* viene assegnato sia a titolo gratuito sia a titolo oneroso un lotto al singolo.

(12) Cfr. specialmente. *La vie sociale et économique a Mari in XV^e incontro Assiologiologico internazionale. La civiltà di Mari*, Paris, 1967, p. 39 s.

(13) Cfr. DEL VECCHIO (GUSTAVO) *op. cit.*, p. 306 s. e Marx e Loria, ivi citati.

L'economia di Mari era fondata principalmente sullo sfruttamento di immobili rustici ed abbisognava per il suo sviluppo del credito che avveniva sia con una certa quantità di grano sia, nei casi più frequenti, con una certa somma di denaro in argento. Chi chiede il prestito appartiene, di solito, alle popolazioni più povere, chi fa il prestito è l'amministrazione del Tempio una specie di persona giuridica-fondazione. Talvolta quando si tratta di grandi imprenditori è il sovrano stesso che fa da banchiere. Il tasso di interesse a Mari era generalmente elevato. Quanto alle garanzie ricordo il *Mazzazânum* che era una specie di ipoteca immobiliare.

Secondo uno schema di storia economica prospettato dall'Hildebrand (14) si distinguono tre grandi fasi: 1) economia naturale; 2) economia monetaria; 3) economia del credito. Ora non vi è dubbio che la civiltà di Mari abbia raggiunto la terza fase benché non si possa dire che il credito vi fosse molto sviluppato.

4. - Il codice di Hammurabi

Vengo ora al codice di Hammurabi che contrastando in parte con le antiche leggi Sumeriche e Accadiche segnò, specie in materia di acque, un grande progresso nell'ordinamento giuridico babilonese. Fanno parte di questo ordinamento anche le cose; si tratta dei *Kudurru* pietre di confine che dovrebbero segnare, si può dire per l'eternità, l'ambito del fondo. Il codice di Hammurabi, insieme alle sue lettere personali che avevano il valore di ordini, fissa una volta per sempre le linee fondamentali del diritto.

Ciò non toglie che l'opera della giurisprudenza fosse sempre valida. Infatti il codice porta soprattutto degli esempi di situazioni concrete a cui mancherebbe una vera e propria *ratio legis* se non si facesse l'ipotesi che essi servissero a dare un orientamento generale a tutta la società.

Per comprendere il codice che segna l'apice della coltura babilonese bisogna aver presente a che cosa Hammurabi si è ispirato. Nel prologo alle sue leggi il re fa una dichiarazione soprattutto di intenzioni. Egli si propone di emanare le leggi di un eterno regno di Babilonia con il fine equitativo di impedire che il forte opprime il

(14) Cfr. DEL VECCHIO (GUSTAVO), *op. cit.*, p. 304.

debole. Qui si nota quasi una aspirazione al diritto naturale impedita però in pratica dall'esistenza degli schiavi. Hammurabi si proclama anche, sotto il segno del dio Marduk di cui è interprete presso il popolo, il re dell'abbondanza.

Nell'epilogo al codice egli assume il titolo di pastore differenziandosi così dal faraone egiziano che era una divinità. Tuttavia benché il codice abbia laicizzato in parte l'ordinamento giuridico il suo permanere nel tempo è dovuto a ragioni religiose.

A questo proposito ricordo una dottrina (15) secondo la quale la interpretazione storica del giurista è portata ad integrare le leggi secondo il canone della *totalità* e della *coerenza*. Qui è necessario intendersi: vi è soprattutto una certa totalità nel sistema giuridico babilonese e non soltanto un insieme di istituti senza ordinamento giuridico. Quanto invece alla coerenza del sistema essa, a mio avviso, in parte manca, poiché in quel tempo esisteva la schiavitù. Ora le leggi babilonesi cadono naturalmente in contraddizione considerando gli schiavi, che a rigore dovrebbero essere considerati delle cose, come responsabili.

Per avere una veduta di insieme del codice è necessario aver presente una specie di alfabeto giuridico e distinguere gli elementi indipendenti e gli elementi dipendenti del diritto. Come esempio della prima specie si possono annoverare il contratto di vendita, la servitù, il testamento o in genere le successioni che sono regolate anche dal codice di Hammurabi su uno sfondo prevalentemente agricolo in cui hanno grande rilievo i contratti agrari. Come esempi della seconda specie si possono considerare l'errore, la nullità, la dimora. Un errore come tale cioè indipendente da ogni rapporto giuridico, una dimora senza alcun rapporto con una obbligazione non si comprendono nella pratica. Pur con qualche incertezza propendo per essere del parere dello Jhering (16) per cui vi sono nel diritto delle nozioni fondamentali valide per ogni tempo e luogo. In linea subordinata sono del parere che esistano delle somiglianze fra lo spirito del diritto babilonese e quello del diritto romano trattandosi in ambedue i casi di popoli eminentemente pratici (17).

(15) Cfr. BETTI, *op. cit.*, pp. 109, 248, 265 s.

(16) JHERING, *op. cit.*, p. 38.

(17) *Contra* in parte: Post., *Giurisprudenza etnologica*, Napoli, 1906, Prefazione p. XII.

5. - Interpretazione del codice di Hammurabi - Raffronti con il diritto agrario moderno

Si sono raccolti così elementi fondamentali per l'interpretazione del codice di Hammurabi. Comincio dall'art. 2 che riguarda solo indirettamente la materia agraria, e concerne piuttosto la materia delle prove in cui però il fiume ha la massima importanza. Secondo questa norma: « Posto che un uomo che magia sopra un altro getti ma non lo convinca, colui sopra il quale è stata gettata magia al fiume andrà nel fiume si getterà. Posto che il fiume lo raggiunga il suo accusatore prenderà la casa. Posto però che quest'uomo il fiume purifichi ed egli siasi salvato colui che sopra di lui ha gettato magia sarà ucciso. Colui che nel fiume si sarà gettato la casa del suo accusatore prenderà ». La norma è contraddittoria in più punti: si tiene conto di una magia diffusiva della quale si è incerti se sia buona o cattiva e ci si appella ad una magia buona che deriva dalla vera religione che riguarda il fiume. Qui si vede che dal codice è concesso un largo posto a quello che la scienza moderna chiama il caso; infatti è, almeno in parte, un caso che il fiume inghiotta o faccia salva una persona. Inoltre per dirimere la controversia il giudice lascia fare alle cose considerate come divinità.

Secondo l'art. 4 il frumento è equiparato al danaro.

Secondo l'art. 5 « Posto che un giudice giudichi in giudizio una decisione decida, una tavola abbia fatto sigillare, di poi però cambi il suo giudizio, che questo giudice il giudizio che ha giudicato ha cambiato gli si proverà e poi la pretesa di cui in questo giudizio si tratta dodici volte egli darà e pubblicamente dal suo seggio giudiziario lo si farà alzare, egli di nuovo coi giudici in un giudizio non siederà ». Questa norma ci fa intravedere i primi elementi del processo in Babilonia. Si nota il principio della cosa giudicata sulla quale lo stesso giudice non può cambiare parere.

La cosa giudicata è definita nell'epoca presente da una dottrina (18) come una forza vincolante che l'accertamento giurisdizionale spiega in quanto decide irrevocabilmente circa il fondamento della ragione fatta valere in giudizio o quanto meno con l'azione esperita accogliendo o respingendo nel merito la proposta domanda. In diritto babilonese data la scarsità delle norme si può fare l'ipotesi che

(18) BETTI, *Diritto processuale civile italiano*, Roma, 1936, p. 583.

specialmente in casi nuovi non decisi dall'ordinamento si formassero dei precedenti giurisprudenziali ai quali però non era sottoposto il re.

Secondo l'art. 6: « Posto che un uomo proprietà di un dio o del Palazzo rubi, quest'uomo sarà ucciso... » Si tratta, a quanto pare, del Palazzo del re circondato da campagna. Qui si vede che la proprietà del re è intesa come bene in senso oggettivo o insieme di più beni. Quanto alla proprietà del dio vuol dire in pratica, proprietà del tempio circondato anch'esso, normalmente, di ampie tenute. Si tratta di una specie di proprietà allo scopo concretamente in mano dei sacerdoti ma non in compenso soltanto di servizi immateriali come il fare cerimonie, il predicare, il giudicare. Di questa proprietà non erano beneficiari, come può accadere nella nostra religione gli indigeni, ma i preti stessi non solo per perpetuare il culto presso il popolo ma anche per esercitare servizi di banca in collegamento con l'agricoltura e la navigazione (art. 8).

Secondo l'art. 7 « Posto che un uomo sia oro, sia argento, sia uno schiavo, sia una schiava, sia un bove, sia un agnello, sia un asino o sia qualsiasi cosa dal figlio di qualcuno o dallo schiavo di qualcuno senza testi o contratto comperi oppure in deposito riceva, quest'uomo è un ladro, sarà ucciso ». Norma iniqua per la sua eccessiva severità. Qui sono elencati come esempi tipici, alcuni animali connessi con l'agricoltura e che potrebbero essere pertinenze del fondo di molto valore.

Secondo l'art. 8: « Posto che un uomo sia un bove, sia un agnello, sia un asino, sia un maiale ossia una nave rubi, posto che sia di un dio, posto che sia del Palazzo trenta volte tanto egli dovrà; posto che sia di un plebeo dieci volte tanto egli restituirà. Posto che il ladro non abbia nulla da dare sarà ucciso ». Norma iniqua non soltanto per la sua eccessiva severità ma anche perché distingue la proprietà di una cosa a seconda che sia del Palazzo cioè del re o di un plebeo. Comunque qui è il lato soggettivo della proprietà che viene in considerazione: una cosa ha diverso valore per la società a seconda che appartenga a un soggetto o a un altro.

Secondo l'art. 23: « Posto che il ladrone non venga preso, l'uomo depredato tutto ciò (di cui) è stato depredato davanti al dio indicherà. La città e il prefetto nella cui terra e nel cui contado la rapina è stata commessa tutto ciò che è stato rapito gli restituiranno ». Qui si nota che il diritto ancora fa assegnamento sulla buona fede degli uomini e quindi sul giuramento davanti al dio. Si osserva

inoltre che la città rappresenta anche il contado. La norma esaminata è ispirata a un senso di equità: l'amministrazione veniva in soccorso del privato.

Recita l'art. 27: « Posto che un soldato ossia un *bâtrum* che in una sconfitta del re sia stato portato via, poi il suo campo e il suo orto ad un altro siano stati dati e questo suo feudo abbia assunto, posto che egli ritorni e raggiunga la sua città il suo campo, e il suo orto gli restituiranno ed egli il suo feudo assumerà ». Da questo articolo si desume facilmente l'esistenza in Babilonia del feudo agrario del militare e inoltre che di esso potevano fare parte tanto il campo quanto l'orto. Si osserva a questo proposito qualche analogia col *postliminium* romano. Allorché il cittadino romano diventava prigioniero di altro Stato subiva la *capitis deminutio maxima*. Se ritornava entro i confini dello Stato romano (*postlimen*) non soltanto ripigliava le sue qualità di uomo libero o di cittadino ma recuperava tutti quei diritti che la sua *capitis deminutio* gli aveva fatto perdere. In Babilonia l'istituto è più localizzato, per così dire: è necessario il ritorno del militare al suo campo o per lo meno alla propria città. Considerando quel che accade nel frattempo io non ammetto che chi abbia assunto il possesso del campo e dell'orto sia divenuto una specie di proprietario sotto condizione risolutiva e che se egli abbia stabilito, per esempio, una servitù passiva a carico del fondo questa debba essere valida anche per il militare che ritorna.

Secondo l'art. 28: « Posto che un soldato ossia un *bâtrum* che in una sconfitta del re fu portato via, suo figlio sia in grado di assumere il feudo, il campo e l'orto gli si daranno il feudo di suo padre egli assumerà ». Questo nel caso che non ritorni il militare perché nel caso che egli ritorni il feudo sarà di nuovo suo. La norma può essere applicabile anche nel caso che il militare sia disperso in una vittoria del re. Il figlio può essere considerato come una specie di proprietario sotto condizione.

L'art. 29 recita: « Posto che suo figlio sia piccolo e il feudo di suo padre non sia in grado di assumere un terzo del campo e dell'orto a sua madre sarà dato e sua madre lo allevierà ». Qui si pongono vari problemi. Il feudo resta vacante fino ad un eventuale ritorno del padre, e probabilmente nel frattempo passa all'amministrazione del re. La madre ha una specie di usufrutto legale allo scopo di mantenere sé e il figlio. Evidentemente qui si tratta di una gestione di un'impresa agricola: di fatto si è di fronte a un produttore agrico-

lo. Non è detto che in tutte le zone della Babilonia fossero sufficienti un terzo del campo e dell'orto. In zone di minor fertilità era necessario per il mantenimento della madre e del figlio una estensione campestre maggiore: il conservarla stava nell'arbitrio della pubblica amministrazione. Ciò poteva avvenire anche quando, ad esempio, il militare aveva lasciato invece di uno due figli minori.

Secondo l'art. 30: « Posto che sia un soldato ossia un *báirum* il suo campo, il suo orto e la sua casa, causa di feudo abbia abbandonati e abbia voltato la schiena, un altro dopo di lui il suo campo, il suo orto e la sua casa abbia presi e per tre anni il suo feudo abbia assunto, posto che egli ritorni e il suo campo il suo orto e la sua casa richieda, non gli saranno dati. Colui che li ha presi ed ha assunto il feudo quello li assumerà ». Intorno a questa norma sorgono alcuni problemi. L'atto di abbandono deve probabilmente avere un carattere formale e esplicito fatto davanti a testimoni. Va qui notato che il diritto raggiunge il suo scopo anche mediante la forma cioè la fissazione, l'incarnazione della sostanza per così dire fluida del diritto in un corpo solido e perciò stesso limitato (19). A rigore il soldato al momento dell'abbandono dovrebbe perdere tutto, ma la legge vuole essere indulgente con lui. Occorre una prescrizione (elemento dipendente secondo l'alfabeto giuridico) di tre anni perché il possessore assuma direttamente il feudo. Questi anni decorrono non dall'atto di abbandono, a mio parere, ma dalla presa di possesso da parte del nuovo possessore. Costui però nel frattempo è stato feudatario e quindi la servitù e le alienazioni da parte sua operate sono valide. Vi potrebbe essere un periodo di vacanza del feudo, ma probabilmente in questo caso è l'amministrazione che deve provvedere.

L'art. 31 recita: « Posto che per un anno egli abbia voltato le spalle e poi sia ritornato il suo campo, il suo orto e la sua casa, gli saranno dati e egli il suo feudo assumerà ». Questa massima deve essere messa in rapporto con quella precedente. Intanto va stabilito che in ambedue i casi non si tratta di prigionia per sconfitta del re ma di abbandono. Qui probabilmente si verifica un caso di vacanza temporanea del feudo nel quale caso provvede, secondo le mie congetture, la pubblica amministrazione.

Secondo l'art. 32: « Posto che un soldato ossia un *báirum* che

(19) Cfr. JHERING, *op. cit.*

nella campagna del re fu portato via, un commerciante lo redima e gli faccia raggiungere la sua città, posto che nella sua casa (mezzi) per redimere ci siano, questo se stesso si redimerà. Posto che nella sua casa (mezzi) per redimerlo non vi siano, dalla casa del dio della sua città sarà redento. Posto che nella casa del dio della sua città (mezzi) per redimerlo non ci siano, il Palazzo lo redimerà. Il suo campo, il suo orto e la sua casa per la sua redenzione non saranno dati ». Anche qui alcune osservazioni si rendono necessarie. La casa del dio è veramente da considerarsi proprietà allo scopo di redenzione, cioè a uno scopo benefico. Il fatto poi che il soldato debba essere redento in ultima analisi dal Palazzo, vuol dire che la pubblica amministrazione sovrintende come già si è accennato a questi fondi. Che si tratti in questo caso di proprietà alienabile solo sotto condizione sembra dedursi dal fatto che altrimenti si sarebbe in contrasto con l'art. 30. D'altra parte a questo articolo sembra contrastare l'art. 36 secondo il quale il campo, l'orto e la casa di un soldato di un *bâirum* o di uno che paga tributo per danaro, non saranno venduti. A questo proposito va tenuto presente che secondo alcuni (20) la proprietà come diritto astratto era separata dal possesso della casa. Non era la proprietà diritto superiore e perpetuo che si alienava nella vallata fertilizzata dal Tigri e dall'Eufrate: era un possesso speciale paragonabile a ciò che fu il diritto bonitario presso i romani, un possesso dunque che comportava non solamente il godimento, l'uso ma anche la disposizione della cosa medesima. Che cosa restava perciò al proprietario quando egli era disinvestito del suo bene in cambio di una somma di denaro determinata? Restava sia a lui stesso che ai suoi aventi causa il diritto di reclamare l'equivalenza stabilita tra il bene e la somma di denaro e riprendere il bene. Questa teoria antiquata riguarda gli atti di Wanka. Qualche cosa però ci può essere di vero anche con riferimento al codice di Hammurabi: ad esempio è chiaro in proposito il disposto dell'art. 37: « Posto che un uomo il campo, l'orto, la casa di un soldato di un *bâirum* o di uno che paga tributi comperi la sua tavola sarà infranta ed egli il suo danaro perderà. Il campo, l'orto e la casa al suo padrone ritornerà ». La compra in questo caso non mi sembra sempre nulla; si può fare infatti l'ipotesi che chi ha comperato si sia reso per qualche tempo

(20) REVILLOUT, *La propriété, ses démembrements, la possession et leurs transmissions en droit Egyptien comparé aux autres droits de l'antiquité*, Paris, 1897, p. 25.

irreperibile e che nel frattempo il venditore sia morto senza lasciare eredi. Prima di concludere sull'argomento dobbiamo avere presenti altre norme.

Secondo l'art. 38 « Un soldato un *bâtrum* e chi paga il tributo riguardo al campo, all'orto e alla casa del suo feudo, a sua moglie o a suo figlio non farà nessuna scrittura o per il suo debito non lo darà ». Nel caso di chi paga tributo, si tratta, a mio avviso, non di feudo ma di semplice proprietà.

Secondo l'art. 39: « Riguardo al campo, all'orto e alla casa che ha comperato che possiede a sua moglie, a sua figlia una scrittura farà e per il suo debito darà ». Questo articolo sta a testimoniare l'alienabilità: è dubbio però che in questo caso si tratti di vero e proprio feudo.

Più probante per la tesi dell'alienazione è l'art. 40 il quale recita: « Una *ierodula*, un commerciante o un altro feudatario il suo campo, il suo orto o la sua casa per danaro darà. Il compratore il feudo del campo, dell'orto, o della casa che ha comperato assumerà ». Qui si nota che esistevano feudi anche non militari. Ed è evidente l'alienabilità perché chi compra *assume il feudo*. Di un fondo rustico può essere titolare anche un commerciante; vale a dire che la categoria degli agricoltori, secondo le mie congetture, non dipendeva soltanto dall'essere proprietario del bene terra ma anche dell'esercizio della coltivazione cioè di una specie di impresa di fatto.

Secondo l'art. 41: « Posto che un uomo il campo, l'orto o la casa di un soldato di un *bâtrum* o di uno che paga tributo (nel qual caso non si tratta di vero feudo) permuti e un supplemento dia il soldato il *bâtrum*, o colui che paga tributo al suo campo, orto o casa ritornerà e il supplemento che gli era dato prenderà ». Qui la permuta non è sempre nulla poiché può darsi che il soldato o il proprietario che paga tributo non ritorni alla sua casa, onde il contratto resta valido a meno che nel primo caso non intervenga, secondo le mie congetture, l'amministrazione. Ma nel frattempo occorre sapere da chi è effettuata la permuta: probabilmente è effettuata dai familiari i quali hanno il potere di alienazione. Mi sembra che venga qui in considerazione il concetto di atto di disposizione (21). È da notare anzitutto che di un diritto soggettivo (in questo caso il feudo o la

(21) Sul quale nella dottrina moderna cfr. PUGLIATTI, *Diritto civile*, Saggi, Milano, 1951, p. 35.

proprietà) può il soggetto titolare spogliarsi a favore di altro in virtù di regolare atto di disposizione il quale però per produrre un valido trasferimento presuppone la capacità di agire da parte del disponente e l'attitudine del diritto in oggetto a subire un atto dispositivo. Ora in diritto babilonese vi sono talvolta delle limitazioni e addirittura degli impedimenti ad alienare il campo, l'orto ecc. Nel caso della tipica proprietà si tratta probabilmente di una incapacità piuttosto del soggetto.

Debbo ora parlare di un'altra serie di articoli che riguardano più propriamente un'attività agraria. Secondo l'art. 41: « Posto che un uomo un campo a coltivazione assuma, nel campo non faccia crescere grano, che nel campo lavoro non ha fatto lo si convincerà, frumento come il suo vicino al padrone del campo egli darà ». Qui sorgono varie questioni che cercherò di risolvere secondo congetture. Anzitutto di che contratto si tratta? Per me si tratta di contratto d'opera simile un poco alla compartecipazione. Di fatto l'azienda agraria in Babilonia sembra divisa per coltivazioni. Ciò che si dice del grano si può applicare anche all'orzo, al sesamo, ad altri cereali. La norma aggiunge che questo coltivatore dovrà essere convinto il che può voler dire, in altri termini, che egli può portare prove a suo discarico come ad esempio il fatto che egli ha lavorato il fondo ma per la incoltivabilità di questo o per avversità atmosferiche è stato impossibile la nascita del grano. La norma assume inoltre che il coltivatore qualora non abbia fatto crescere grano per sua colpa, darà frumento come il suo vicino al padrone del terreno. Qui si entra, come ho detto, nel campo delle ipotesi. Anzitutto mi pare probabile che in Babilonia intere zone fossero coltivate prevalentemente con lo stesso tipo di cereale. Non è necessario proprio che si tratti del vicino. Ci si deve riferire a fondi vicini coltivati con lo stesso cereale e dovrà intervenire anche una norma di equità che tenga conto delle dimensioni dei fondi e della loro produttività. Si tratta forse in sostanza di una norma che si avvicina maggiormente all'odierna pratica della regione che non alla consuetudine.

Segue l'art. 43 il quale recita: « Posto che il campo non coltivi e lo lasci incolto frumento del suo vicino al padrone del campo darà e il campo che aveva lasciato incolto batterà, arerà e al padrone del campo restituirà ». Questa norma è molto simile alla precedente salvo che qui si escludono le attenuanti per il coltivatore; probabilmente nell'articolo precedente si tratta di fondo semplicemente coltivabi-

le a differenza che in questo secondo caso. Va notato inoltre che in mancanza dell'adempimento principale si sostituisce un adempimento secondario; non solo il frumento dovrà essere dato al padrone ma si dovrà battere e arare il campo e restituirlo al padrone medesimo. È evidente che il contratto sarà prorogato ma è dubbio che resti della stessa natura perché quelle operazioni solo in parte costituiscono un'attività agraria; bisogna tuttavia risalire ai criteri del tempo che noi non conosciamo. Mi sembrerebbe da escludere che questo articolo possa estendersi alle piantagioni e tanto meno alla silvicoltura.

L'art. 44 recita: « Posto che un uomo un campo incolto per tre anni per mettere a coltura abbia preso in affitto, ma sia stato pigro e non abbia messo a coltura il campo, nel quarto anno il campo lasciato incolto batterà, vangherà e arerà e al padrone del campo restituirà e per ogni *ikû* dieci *kur* di frumento misurerà ». Questa norma fa nascere gravi problemi. Anzitutto non si tratta di vero affitto nel significato moderno della parola il quale è così definito dall'art. 1615 del nostro c.c. « Quando la locazione ha per oggetto il godimento di una cosa produttiva mobile o immobile l'affittuario deve curarne la gestione in conformità della destinazione economica della cosa e dell'interesse della produzione. A lui spettano i frutti e le altre utilità della cosa ». Ora qui è dubbio che al cosiddetto affittuario spettino i frutti e le utilità e soprattutto non risulta che egli debba pagare un canone al proprietario. Trattandosi di fondo incolto saranno probabilmente necessarie opere di miglioramento e forse anche di piccola bonifica. In caso di inadempimento il contratto subirà una proroga e sembra che resti agrario. L'adempimento è forzato e sembra che rappresenti anche una sanzione in quanto che in un anno si deve fare quello che non si è fatto in tre anni. Chi coltiva il fondo dovrà molto probabilmente farsi aiutare da altri ed avremo di fatto quasi una impresa agraria.

Secondo l'art. 45: « Posto che un uomo il suo campo verso un censo a coltivare dia e il censo del suo campo abbia ricevuto, poi il campo Adad inondi o un'inondazione lo porti via il danno cadrà sul coltivatore ». Qui la parola *censo* è ambigua. Sembrerebbe ingiusto che il danno dell'inondazione ricada sul coltivatore se costui non avesse il dominio utile del fondo; si verificherebbe dunque, secondo le mie supposizioni, una specie di enfiteusi.

Quanto all'articolo 46 esso recita: « Posto che il censo del suo campo non abbia ricevuto ossia che a metà ossia a un terzo abbia

dato il campo il frumento che nel campo si trova, il coltivatore e il padrone del campo secondo la porzione divideranno ». Anche questo articolo nella interpretazione suscita gravi difficoltà. Anzitutto a mio avviso, si tratta, in caso di inadempimento, della conversione di un contratto agrario in un altro contratto agrario. Si è qui in presenza di una specie di colonia o di terziera: sembra che vi sia una gestione comune che però non è fondata sugli utili ma sui frutti; è infatti il frumento che si divide. È ben vero che il frumento in Babilonia può tener luogo della moneta, ma resta sempre il fatto che ciascuna delle parti potrà farne uso o venderlo per conto proprio. Non pare si possa notare una vera e propria preminenza del padrone sul lavoratore.

L'articolo 47 recita: « Posto che un coltivatore poiché nell'anno primo le sue spese non ha recuperate: coltiva il campo, dica, il padrone del campo non si acconcerà, il coltivatore il suo campo coltiverà, al raccolto secondo il suo contratto egli prenderà il frumento ». La norma non mi pare troppo equa in quanto il coltivatore deve lavorare anche in passivo. Essa sembra generale per tutti i contratti agrari avvicinantisi alla colonia, alla compartecipazione e forse anche a una specie di affitto. Se poi il coltivatore non riuscisse nemmeno in seguito a coltivare io credo che possa dare la prova se è il caso, della incoltivabilità del campo.

Secondo l'articolo 48: « Posto che un uomo un debito con interesse sopra di lui ci sia, il suo campo Adad inondi oppure una inondazione lo porti via, oppure causa la mancanza d'acqua frumento nel campo non si trovi in quest'anno al padrone del debito con interesse egli non darà. La sua tavola egli inumiderà e interesse per quest'anno non darà ». La norma è equa. Il frumento qui è equiparato a moneta; ma al posto del frumento può stare però anche un altro cereale tramutabile in denaro.

L'articolo 49 recita: « Posto che un uomo denaro da un commerciante prenda, un campo coltivabile di frumento ossia sesamo al commerciante dia »: coltiva il campo il frumento ossia il sesamo che vi si trova raccogli porta via « gli dica, posto che il coltivatore nel campo frumento ossia sesamo abbia prodotto al raccolto il frumento o il sesamo che nel campo si trova il padrone del campo prenderà il frumento per il suo denaro e l'interesse per esso, che egli aveva preso dal commerciante, e le spese della coltivazione al commerciante darà ». Qui ci troviamo di fron-

te, a mio avviso, a una specie di anticresi di cui è data la norma nell'art. 1960 c.c. L'anticresi è il contratto col quale il debitore o un terzo si obbliga a consegnare un immobile al creditore a garanzia del credito affinché il creditore ne percepisca i frutti imputandoli agli interessi se dovuti e quindi al capitale. Secondo l'art. 1961 2° comma c.c. il creditore ha l'obbligo di conservare, amministrare, *coltivare* il fondo da buon padre di famiglia. Vi sono però differenze dall'anticresi in quanto in Babilonia il coltivatore, che è anche, in senso lato, un compartecipante prima di avere il suo denaro deve consegnare il fondo al padrone. Si potrebbe quindi parlando in termini attuali considerare il contratto in esame come misto di garanzia e di coltivazione, ma bisogna avere presente anche la mentalità di quei tempi: essendo questo contratto contemplato nel codice di Hammurabi probabilmente si tratta di un contratto *sui generis*. Si può fare l'ipotesi che il colono non riesce a coltivare il campo o non lo coltivi in modo sufficiente. Poiché nella norma non si fa questione di termine (elemento non autonomo secondo l'alfabeto giuridico) si può fare la congettura che il contratto duri tutto il tempo necessario per il pagamento dell'interesse e delle spese.

Analogo in parte è l'articolo 50: « Posto che egli il campo coltivato ossia il sesamo e il frumento che nel campo si trovano, il padrone del campo prenderà e il denaro e il suo interesse restituirà al commerciante ». La norma non è chiara: tuttavia mi sembra che si tratti di un contratto semplicemente di garanzia giacché esso ha luogo per un campo già coltivato di cereali e che non ha bisogno di coltivazione ma semplicemente, se del caso, dell'ultima attività del raccolto.

L'articolo 51 recita: « Posto che denaro a restituire non abbia (frumento o) sesamo secondo il loro valore per il suo denaro e il suo interesse che dal commerciante aveva preso, conformemente a quanto dice il decreto del re al commerciante darà ». La norma è facsimile delle precedenti; soltanto si può notare che qui i prezzi sono fissati di impero dal re. Detta norma ci fa vedere come fosse progredita nel campo economico la società babilonese di quei tempi, ma certo qui Hammurabi non può essere considerato un re liberale, almeno nel senso classico e odierno della parola.

Secondo l'articolo 52: « Posto che un coltivatore nel campo frumento ossia sesamo non abbia prodotto, il suo contratto egli non cambierà ». Vale a dire il contratto viene prorogato. Questa norma

mi sembra avere portata generale e, salvo eccezioni fatte in casi specifici, può valere per tutti i contratti che riguardano l'agricoltura.

Secondo l'articolo 53: « Posto che un uomo a fortificare la sua diga sia stato pigro e non abbia la sua diga fortificata e nella sua diga si sia aperta una falla ed egli abbia fatto portare via il campo dall'acqua colui cui diga sia aperta una falla il frumento che egli ha distrutto, risarcirà ». Credo che una prova tecnica della impossibilità di fortificare una diga possa essere data. Va rilevato inoltre che il sistema delle acque in Babilonia, a differenza che in Egitto, è almeno in parte in mano dei privati. Che in questo caso si noti una obbligazione *propter rem* a carico della proprietà privata obiettivamente considerata mi sembra dubbio. Il risarcimento avveniva caso per caso e riguardava, a mio avviso, non soltanto il frumento ma ogni specie di raccolto.

Secondo l'articolo 54: « Posto che risarcire il frumento egli non possa, lui stesso e la sua proprietà per denaro si venderà e gli abitanti della campagna il cui frumento l'acqua ha portato via divideranno ». A mio avviso si tratta qui di una vendita effettuata dall'autorità; il prezzo verrà diviso fra i danneggiati secondo i danni subiti da ciascuno.

Secondo l'articolo 55: « Posto che un uomo il suo canale per irrigazione apra, ma sia pigro e il campo del vicino abbia fatto portar via dall'acqua il frumento come il suo vicino egli misurerà ». Si verte anche qui in materia giuridica di acque. Aggiungo che probabilmente non si tratta di distruzione del fondo del vicino ma soltanto di distruzione del raccolto. Il risarcimento verrà commisurato alla media dei prezzi del raccolto del vicino negli anni precedenti. Anche se la norma non lo dice è ovvio che se il fondo del vicino è stato danneggiato nella sua struttura saranno dovuti ulteriori risarcimenti.

L'articolo 56 recita: « Posto che un uomo apra l'acqua e il campo coltivabile del suo compagno abbia fatto portare via dall'acqua per ogni *ikû* dieci *kur* di frumento egli misurerà ». La norma è analoga alla precedente ma non è chiara. Probabilmente si tratta di una sorgente di acque private tratta dal sottosuolo.

Secondo l'articolo 57: « Posto che un pastore per far pascolare le erbe dal bestiame minuto col padrone del campo non si sia accordato e, senza il padrone del campo abbia fatto pascolare il campo da parte del bestiame minuto, il padrone del campo il suo campo mieterà, il pastore però che senza il padrone del campo,

il campo da parte del bestiame minuto ha fatto pascolare in sopra più per ogni *ikû* venti *kur* di frumento al padrone del campo darà ». Penso che si tratti non soltanto di animali ma anche di bestiame vero e proprio, cioè di pastorizia. La norma è fondata sul fatto: dal fatto di aver pascolato deriva *a posteriori* un accordo fra il pastore e il padrone del campo.

Secondo l'articolo 58: « Posto che, dopo che il bestiame minuto dalla campagna è andato via e nel recinto comune vicino alla porta della città è entrato, il pastore il bestiame minuto abbia menato nel campo ed abbia fatto pascolare il campo da parte del bestiame minuto, il pastore il campo che ha fatto pascolare conserverà, al raccolto per ogni *ikû*, sessanta *kur* di frumento al padrone del campo misurerà ». La norma è ancora una riprova che in Babilonia non si fa distinzione fra bestiame e altri animali. La città era prevalentemente rurale: era circondata da un recinto di campi probabilmente destinati all'allevamento. Qui il pascolo sembra accompagnato dalla coltivazione. Si tratta di una specie di locazione con pagamento di canone.

Articolo 59: « Posto che un uomo senza il padrone dell'orto nell'orto di un uomo tagli legna, mezza mina di argento pagherà ». La norma non ha bisogno di ampi commenti. La proprietà è generalmente rispettata in Babilonia. Tuttavia chi ha bisogno di legna può prendersela purché la paghi. Il contratto deriva dal fatto già compiuto e il prezzo è però fissato d'autorità.

Secondo l'articolo 60: « Posto che un uomo per piantare un orto a un ortolano dia, l'ortolano pianti l'orto, per quattro anni l'orto coltivi, nel quinto anno il padrone dell'orto e l'ortolano insieme divideranno, il padrone dell'orto la sua parte sceglierà e prenderà ». Si tratta probabilmente di un orto incolto che può aver bisogno di miglioramenti e forse anche di bonifica. Potrebbe anche trattarsi di miglioramenti agrari o di *interesse agrario* (22). Si può anche dedurre da questa e da altre disposizioni di legge che l'orto era in diritto babilonese distinto dal campo: quest'ultimo era adibito principalmente alla coltura di cereali mentre il primo era usato per le piantagioni e gli ortaggi. Nel caso qui esaminato era l'ortolano a porre in essere l'azienda.

(22) Cfr. per il diritto vigente, CARROZZA, *Gli istituti del diritto agrario*, Vol. I, Milano, 1962, p. 198.

Secondo l'articolo 61: « Posto che l'ortolano la piantagione dell'orto non abbia finito una parte incolta abbia lasciata, la parte incolta alla sua parte si assegnerà ». Si noti anche qui che l'inadempimento di un contratto porta alla trasformazione in un altro contratto. Nel caso dell'articolo 60 si tratta di colonia parziaria vera e propria perché l'azienda è posta in essere dall'ortolano almeno in buona parte. Nel caso qui esaminato invece non si dividono i prodotti ma il terreno: si ha una specie di parzionaria. Mentre nella prima ipotesi, quella dell'art. 60, si può congetturare, sia pure nel silenzio della legge, che il contratto non abbia termine proprio nel momento in cui si cominciano a raccogliere i frutti, nella seconda ipotesi cioè quella dell'art. 61 mi sembra che il contratto abbia termine con la divisione della proprietà dell'orto.

L'articolo 62 recita: « Posto che il campo che gli diedero non abbia piantato ad orto, posto che sia un campo frumentario, il provento del campo secondo gli anni in cui è stato trascurato l'ortolano al padrone del campo come il suo vicino misurerà e il campo coltiverà e al padrone del campo restituirà ». Anche in questo caso abbiamo la trasformazione di un contratto in un altro. Il primo contratto che a rigore può verificarsi implica una completa trasformazione dell'ordinamento produttivo. Se l'ortolano non riesce a fare ciò perché si tratta di campo eminentemente frumentario (onde si prescinde in questo caso dalla colpa) il contratto si converte in un altro che ha probabilmente anche il carattere di sanzione. Si tratta in fondo di un contratto d'opera agrario. La legge non vi accenna ma un compenso da parte del concedente ci deve pure essere ugualmente.

Secondo l'articolo 64: « Posto che un uomo il suo orto a un ortolano a coltivare dia, l'ortolano fintanto che possiede l'orto quale provento dell'orto due parti al padrone darà, la terza prenderà per sé stesso ». Questa ipotesi differisce da quella del contratto di cui all'art. 60 perché si tratta di un piccolo orto già coltivabile: il contratto assomiglia alla moderna terziera.

Secondo l'articolo 65 che è connesso al precedente: « Posto che un ortolano non coltivi l'orto e il provento sia diminuito, il provento dell'orto come quello del suo vicino misurerà ». La norma è equa. Si fa l'ipotesi di una zona coltivata prevalentemente ad orti: se non si trova il vicino si tratterà della media approssimativa dei raccolti degli orti della zona. D'altro genere mi sembra la norma dell'articolo 63: « Posto che sia un campo incolto il campo egli

coltiverà e al padrone del campo restituirà e per ogni *ikû* dieci *kur* di frumento per un anno misurerà ». La norma non è affatto chiara. Per me non si tratta propriamente di ortolano nel senso odierno della parola, poiché il terreno è incolto e inoltre è destinato a frumento. Probabilmente in questa ipotesi, si rendono necessarie anche opere di miglioramento e forse di piccola bonifica che sono connesse alla coltivazione e la preparano. Il contratto è, a mio avviso, simile all'affitto.

Secondo l'articolo 66: « Posto che un uomo abbia ricavato denaro da un commerciante e il suo orto, abbia dato; gli abbia detto: « I datteri quanti sono nell'orto per il tuo denaro prendi, quel commerciante non aderirà, i datteri nell'orto si trovano il padrone dell'orto prenderà e il denaro e gli interessi per esso secondo quanto dice la sua tavola pagherà al commerciante e i datteri restanti che nell'orto si trovano il padrone dell'orto prenderà ». La norma ha scarso interesse. Si tratta di un pagamento che non è fatto in denaro. Naturalmente il commerciante può anche aderire al patto.

Articolo 66 sub a): « Posto che un commerciante frumento ad interesse abbia dato per ogni *kur* uno *se* di interesse prenderà. Posto che egli abbia prestato denaro ad interesse per ogni siclo d'argento un sesto di siclo e sei *se* d'interesse prenderà ». Questa norma specialmente nella prima parte sembra preludere a certe forme moderne di credito agrario. Articolo 66 sub b) recita: « Posto che un uomo che ha un debito a interesse non abbia denaro da pagare, ma frumento, posto che il decreto del re... prenderà ecc. ». Articolo 66 sub c): « Posto che un commerciante frumento o denaro abbia dato ad interesse composto e l'interesse di tutto l'importo di denaro o di argento abbia ricevuto poi però abbia detto Il frumento o l'argento... non ». La norma non è del tutto intellegibile. Pare certo che il frumento è equiparato al denaro. Così si dica artt. 66 sub d, e, f.

Passo all'articolo 120 il quale recita: « Posto che un uomo il frumento a conservare nella casa di un uomo abbia versato e nel mucchio siasi verificato un ammanco ossia il padrone della casa abbia aperto il granaio e abbia preso il frumento ossia che il frumento sia versato nella sua casa del tutto neghi, il padrone del frumento davanti al dio il suo frumento indicherà e il padrone della casa il frumento che aveva preso in doppia misura al padrone del frumento darà ». Qui si attribuisce buona fede a chi giura davanti al dio. Ma mi sembra impossibile che l'altro contraente non possa portare altre

prove in contrario della sua innocenza; altrimenti la norma sarebbe iniqua mentre invece nel dubbio bisogna pensare che sia ispirata a una certa equità.

Altre disposizioni riguardanti l'agricoltura sono collegate col diritto familiare e delle successioni.

Secondo l'articolo 137: « Posto che un uomo la *sūgétum* che gli ha procurato dei figli oppure la moglie che figli gli ha donato di ripudiare si sia proposto a questa donna la sua dote restituirà e l'usufrutto del campo, dell'orto, dei mobili le darà ed essa i suoi figli allevierà. Quando i suoi figli saranno allevati, di tutto ciò che ai suoi figli era stato dato una parte come quella di un erede le si darà il marito del suo cuore la prenderà ». Questa norma presenta varie particolarità. L'usufrutto può assomigliare per qualche aspetto al moderno usufrutto legale perché una parte delle rendite devono essere devolute al mantenimento dei figli. Qui il proprietario non sembra essere più il marito ma l'insieme dei figli. Quando questi saranno allevati una parte sarà data alla moglie come erede. Il che vuol dire che l'eredità poteva esistere allora non soltanto per causa di morte ma anche per uscita dal gruppo familiare.

L'articolo 165 recita: « Posto che un uomo a suo figlio che al suo occhio è grato, un campo, un orto o una casa abbia donato gli abbia scritto un documento poi il padre al suo fato sia andato, quando i fratelli divideranno il regalo che suo padre gli aveva dato egli prenderà ed inoltre i beni della casa del padre insieme divideranno ».

L'articolo 178 recita: « Posto che una *enítum* a una *ierodula* ossia a una *zīkrūm* cui suo padre la dote le donò una tavola le scrisse nella tavola (però) che le scrisse di poter dare la sua eredità cui le piacesse non abbia scritto e non le abbia dato piena capacità di disporre poi il padre al suo fato sia andato il suo campo e il suo orto i suoi fratelli prenderanno, secondo il valore della sua quota il vitto olio e lana le daranno e il suo cuore soddisferanno. Posto che i suoi fratelli secondo il valore della quota il vitto olio e lana non le diano e il suo cuore non soddisfino essa il suo campo e il suo orto a un coltivatore che le piaccia darà e il suo coltivatore la manterrà. Del campo dell'orto e di tutto ciò che suo padre le ha dato finché è viva ne avrà l'usufrutto per denaro non lo darà a un altro non lo trasferirà. La sua quota ereditaria sarà dei suoi fratelli ». Qui si può vedere l'intimo collegamento che vi è fra il diritto dell'agricoltura e gli

obblighi alimentari per lo meno di carattere familiare. Oltre all'olio e alla lana si intendono in genere anche altri prodotti che potremmo chiamare con riferimento anche alla età moderna manifatturieri. In caso di inadempimento (e l'inadempimento vi è sempre finché la donna non sia stata soddisfatta anche se, per esempio, gli alimenti una prima volta prestati sono stati per sempre per qualsiasi ragione perduti) si ha una commutazione del diritto alimentare della donna, in usufrutto. La proprietà nuda resta, a mio avviso, sempre dei fratelli. Il contratto di coltivazione ha questo di particolare che il coltivatore deve garantire una rendita annua sufficiente al mantenimento della donna.

L'articolo 218 non ha un carattere strettamente agrario ma riguarda il fatto tecnico che poteva avere molta importanza in Babilonia anche nell'agricoltura e nella irrigazione. Tale articolo, per me estensibile per analogia, recita: « Posto che un medico a un uomo una ferita grave col coltello di rame infligga e faccia morire l'uomo ossia le occhiaie dell'uomo col coltello di rame abbia aperte e l'occhio dell'uomo abbia distrutto, la sua mano si taglierà ». Equità vorrebbe che specialmente nel secondo caso il professionista potesse addurre prove che non si poteva fare altrimenti. Ma io credo che il diritto babilonese fosse in materia di fatti tecnici assai severo.

Secondo l'articolo 224 « Posto che il medico dei bovi ossia degli asini sia a un bove ossia a un asino una grave ferita infligga e lo risani il padrone del bove ossia dell'asino un sesto di siclo d'argento al medico in sua mercede darà ».

Secondo l'articolo 225: « Posto che a un bove ossia a un asino una ferita grave infligga e lo faccia morire un quarto del suo prezzo al padrone del bove ossia dell'asino egli darà ». Qui si nota l'importanza che il bove e l'asino e in genere altri animali addetti all'agricoltura avevano in Babilonia.

Secondo gli articoli 242 e 243: « Posto che un uomo (un bove) per un anno abbia preso in affitto quale mercede del bove aratore quattro *kur* di frumento quale mercede di un bove... tre *kur* di frumento al suo padrone darà ». Direi che più che di affitto si tratti di locazione. Il pagamento del canone però varia di entità anche riguardo all'uso che si faccia del bove. Questa regola si può forse estendere anche ad altri animali.

Secondo l'articolo 245: « Posto che un uomo prenda in affitto un bove e per negligenza ossia mediante bastonate lo faccia morire,

bove per bove al padrone del bove, egli risarcirà ». Ciò si estende anche all'asino. Nello stesso senso vanno intesi gli artt. 246, 247, 248.

L'articolo 253 recita: « Posto che un uomo per coltivare il suo campo abbia ingaggiato, gli strumenti gli abbia affidati e i bovi gli abbia affidati e lo abbia obbligato a coltivare il campo, posto che quest'uomo la semente ossia il vitto abbia rubato e nella sua mano sia stato colto, si taglieranno le sue mani ». Questa sembra essere una norma generale per tutti i contratti agrari: non si specifica qui se si tratti di contratto di lavoro o d'opera o di compartecipazione o di colonia parziaria. La sanzione penale prevale su quella civile giacché non vi è convenienza per il concedente che siano tagliate le mani a chi lavora il campo a meno che egli non abbia un altro coltivatore da sostituire. La sanzione penale sta a significare l'importanza che in diritto babilonese ha il contratto agrario; quanto ai bovi potrebbero servire all'aratura come pure all'allevamento di bestiame sul fondo. L'importanza del bove in Babilonia si rileva anche negli artt. 250, 251.

L'articolo 257 recita: « Posto che un uomo ingaggi un aratore otto *kur* di frumento all'anno egli darà ». Qui si tratta di un contratto di lavoro agricolo.

Secondo l'articolo 258: « Posto che un uomo un bovaro ingaggi sei *kur* di frumento all'anno egli darà ». Si tratta di un contratto di lavoro avente probabilmente per oggetto la cura del bestiame.

L'articolo concerne il furto di un aratro cioè di una scorta del fondo.

Secondo l'articolo 261: « Posto che un uomo abbia ingaggiato un pastore per pascolare i bovi e il bestiame minuto otto *kur* di frumento per un anno egli gli darà ». Naturalmente il contratto può anche essere rinnovato. Ha per oggetto il pascolo, direi, sul fondo o nelle immediate vicinanze perché il bestiame (cioè gli animali) minuto non può essere oggetto di pastorizia. Qui vi è una embrionale distinzione fra il bestiame (principalmente il bove) e gli altri animali; ma questa distinzione non sembra avere rilevanza pratica. L'impresa di fatto spetta al proprietario poiché il pastore è remunerato come un semplice prestatore di lavoro.

Questa norma va direttamente raffrontata con l'art. 264 il quale recita: « Posto che un pastore cui erano stati dati a pascolare armenti oppure piccolo bestiame, abbia ricevuto tutta la sua mercede

il suo cuore sia soddisfatto, gli armenti abbia però diminuiti, il piccolo bestiame abbia diminuito i piccoli secondo il suo contratto il piccolo bestiame e la sua prestazione egli darà ». Qui non siamo in presenza di un semplice contratto di lavoro; il pastore sopporta il rischio della quasi-impresa.

Secondo l'articolo 265: « Posto che un pastore cui erano stati dati armenti e bestiame minuto a pascolare abbia commesso frode o abbia cambiato il marchio o li abbia per danaro dati lo si convincerà e il decuplo di ciò che ha rubato degli armenti e del bestiame minuto al loro padrone egli risarcirà ». Qui il contratto di pascolo è assimilabile a quello di lavoro o d'opera: l'accento al marchio fa pensare ad una azienda embrionale in mano al concedente.

Simile, sotto questo aspetto, l'articolo 266 in cui vengono in giuoco anche elementi religiosi. Esso recita: « Posto che in un recinto un colpo di un dio si sia verificato ossia un leone abbia ucciso il pastore davanti al dio si purificherà e i capi periti nel recinto il padrone del recinto da lui riceverà ». Come nell'articolo seguente si parla di pascolo in un recinto che non vuol dire propriamente un fondo. Tuttavia, a mio avviso, si tratta di attività agricola.

Secondo l'articolo 267: « Posto che il pastore sia stato negligente (la negligenza è altro elemento non indipendente dall'alfabeto giuridico) e nel recinto abbia inflitto un danno il pastore il danno (sorto) dalla sua trasgressione che si è verificato nel recinto gli armenti e il bestiame minuto che egli consegnerà al loro padrone darà ».

L'articolo 269 concerne un asino ingaggiato per la trebbiatura e l'articolo 270 bestiame giovane. Da queste norme risulta che anche a quei tempi esisteva una attività agraria considerata dal diritto nelle sue diverse fasi.

Secondo l'articolo 271: « Posto che un uomo abbia ingaggiato armenti, un carro da carico e il suo guidatore per ogni giorno cento ottanta go di frumento egli darà ». Si tratta di un contratto misto di lavoro e di locazione.

Alla fine del codice sono le conclusioni di Hammurabi che però nulla di sostanziale aggiungono alla introduzione

6. - *Diritto agrario del Palazzo. In particolare i contratti agrari nell'ordinamento giuridico babilonese.*

Si può affermare che non tutto il diritto babilonese è contenuto

nel codice di Hammurabi. Bisogna, per esempio, aver presente anche le lettere di questo re che generalmente avevano valore di ordini dati alla pubblica amministrazione (23). Vi è un istituto che oltre che dal codice è regolato dagli usi e cioè la proprietà fondiaria. A tale proposito si distinguono il regime della proprietà collettiva e quello della proprietà privata. Nell'uno la terra sulla quale si è fissata la tribù è messa a disposizione delle famiglie che la compongono. La proprietà in questo caso è inalienabile e a base familiare. Queste restrizioni vengono meno in una seconda epoca in cui la proprietà è privata. È un processo un po' proprio di tutti gli ordinamenti giuridici considerati nel tempo. In Babilonia la proprietà privata appare assai presto, all'epoca della II Dinastia: questa singolarità è stata rivelata da una serie di piccoli monumenti detti *Kudurru* (24). I limiti alla inalienabilità sono caduti nelle seguenti circostanze:

1) per pagare un debito. La disposizione si spiega facilmente in un'epoca in cui il creditore aveva diritto sulla persona e sui beni del debitore. Si preferisce alienare l'immobile e lasciare il debitore in libertà.

2) per fare una donazione alla propria moglie o alla propria figlia il proprietario può alienare la proprietà familiare che perde in questo caso uno dei suoi caratteri distintivi. Dipende, inoltre, dalla volontà del padre di famiglia di eliminare le regole che escludono le donne dalle sue cessioni. La proprietà familiare era caratterizzata inoltre dal diritto di retratto che però poteva essere scartato da una clausola inserita nell'atto di alienazione.

3) Un'altra deroga fu apportata sancendo la possibilità della costituzione di servitù. Così ad esempio, colui che vende una proprietà rivierasca di un fiume o di un canale di irrigazione non manca di far prevalere questo diritto presso l'acquirente. Colui che acquista un campo provvisto di irrigazione o vicino a una sorgente ha cura di fare inserire nell'atto che il canale gli appartiene o che ha diritto di utilizzare le acque.

In un atto risulta che un proprietario dà a una donna un fondo rivierasco di un canale in cui essa trarrà l'acqua in comune con la

(23) Secondo il DRIVER e MILES *op. cit.* Vol. I, p. 57 le lettere in questione porrebbero anche in essere un sistema feudale.

(24) Sull'argomento cfr. CUQ, *Etudes sur le droit babylonien. Les lois assyriennes et les lois hittites*, Paris, 1929.

proprietà vicina. Da altri atti risulta che la servitù generalmente è costituita non a favore delle persone ma della proprietà del fondo obiettivamente considerata.

Va notato inoltre che il diritto babilonese rifugge dalle astrattezze onde è del tutto improbabile che avesse un concetto generale di servitù.

Dai *Kudurru* inoltre sembra risultare che la proprietà proviene direttamente dal re: il patrimonio di questo la precede. È chiaro che qui il diritto aveva ancora carattere religioso poiché invocava maledizioni su chi spostava questi segni di confine. I *kudurru* servivano anche come mezzo di prova. L'avente diritto serbava presso di sé le tavolette mentre le copie degli originali erano poste, come mezzi di pubblicità, nel tempio dove esse restavano sotto la protezione degli dei. Così se i segni sul fondo potevano essere spostati da individui o da inondazioni, restavano sempre a far fede i loro duplicati esposti nel tempio.

Le condizioni di vicinato hanno pure nel campo agricolo una notevole importanza. Quando avviene regolarmente una alienazione si ha cura di inserire nell'atto una clausola per escludere ogni reclamo dai membri della tribù o dal prefetto che li rappresenta come pure dai vicini.

Non bisogna però confondere le donazioni di cui si ha testimonianza nei *kudurru* con le concessioni in feudo che erano fatte da Hammurabi ai militari o anche ad altri funzionari incaricati di approvvigionare l'esercito o di percepire le imposte. Il diritto del feudo si trasmette al figlio. Il diritto di proprietà privata che appare dai *kudurru* è esclusivo o almeno potenzialmente perpetuo. Va tuttavia rilevato che le proprietà private costituite dal re in tal modo a carico della proprietà collettiva restavano, salvo eccezioni, sottomesse a certi oneri a profitto del re, delle tribù e dei vicini. 1) A profitto del re: questo aveva il diritto di esigere dalle città del distretto delle squadre atte a sorvegliare le dighe e a impedire le inondazioni e anche per porre delle dighe al campo reale, per scavare un letto, per manovrare le dighe, per costruire un ponte o una strada. Evidentemente queste squadre dovevano essere pagate a spese dei proprietari a cui favore del resto potevano tornare i lavori sopradetti. 2) A profitto del governatore e delle tribù: diritto di prelevare legna, erbe, paglia, grano e tutt'altre specie di raccolto; diritto di requisire per delle *corvées* degli asini. 3) A profitto dei vicini: quando il

canale che mette in comunicazione il Rati-Anzanin e il canale reale è a secco, vi è il diritto dei vicini di utilizzare le acque che servono alla proprietà del donatario del re, diritto di attingere acque, di scindere in due il canale di irrigazione di un campo per portare acque a un altro campo.

Pare che nel campo delle irrigazioni vi fosse un settore pubblico e un settore privato e che quest'ultimo dovesse in circostanze eccezionali supplire alle deficienze del primo. Quanto agli obblighi del secondo tipo che hanno lontane analogie con le decime hanno per oggetto i frutti del fondo.

Quanto agli obblighi del terzo tipo si tratta, a mio avviso, di specie di obbligazioni *proptervem* aventi spesso un contenuto simile a quello della servitù, ma carattere, penso, normalmente temporaneo.

Vengo ora ad un altro importante argomento e cioè alla coltivazione del patrimonio reale (25). Io dubiterei che qui si trattasse veramente di demanio: si trattava piuttosto per analogia di patrimonio della Corona. Comunque anche in questo caso agisce in buona parte la pubblica amministrazione che si fonda su una superiore conoscenza dei luoghi (26). Le lettere di Hammurabi hanno un carattere che varia secondo le circostanze e i fatti menzionati in ciascuna di esse ed hanno un solo tratto in comune, quello cioè di assicurare la coltivazione della terra senza nuocere ai diritti acquisiti. Ma il godimento è talvolta assicurato al Palazzo talvolta attribuito ai servitori civili e militari in luogo di remunerazione.

La coltivazione è assicurata sia a una specie di affittuari sia ai cosiddetti rimpiazzanti che formano una classe a parte sia a degli uomini di corte, sia infine a dei concessionari di campi distaccati dal patrimonio reale.

Va notato poi che il dominio reale comprende anche dei boschi: la lettera che vi si riferisce mostra l'interesse che il re prendeva alla loro conservazione.

Ai cosiddetti affittuari si riferisce la lettera 17: una terra di 60 *bur* è stata attribuita a una persona che l'ha lasciata in istato di semicoltivazione. Essendo dunque il beneficiario decaduto dal suo diritto il re dispone che una metà della terra in questione sia affidata a due persone in affitto e l'altra metà sia data a un gruppo di

(25) Cfr. ampiamente CUQ, *op. cit.*, p. 151.

(26) Cfr. POST, *op. cit.*, p. 338.

pescatori. Si vede quindi come un fondo possa comprendere due aziende. Inoltre la piscicoltura viene assimilata, almeno in parte, all'attività agraria. La somiglianza con l'affitto consiste in ciò che questi cosiddetti affittuari dovevano pagare un canone. Essi non sono da confondersi con i servitori del re che per sovvenire ai propri bisogni avevano le terre gratuitamente. I cosiddetti affittuari delle terre reali erano inoltre garantiti contro le difficoltà di irrigazione: vi era in questo caso una specie di vizio redibitorio. A questo proposito il re dava ordine al suo amministratore che provvedesse in merito.

Siamo in definitiva sempre nel campo dell'autonomia privata e non dell'atto amministrativo; ma non si può non osservare che l'adempimento degli obblighi contrattuali da parte del re è lasciato al suo senso d'equità e di giustizia. Qui il diritto era fondato anche sulla ispezione della natura della cosa: infatti l'amministratore del re contraeva tenendo conto delle risorse del singolo fondo.

Vengo ora a offrire maggiori particolari al lettore circa la coltivazione dei cosiddetti rimpiazzanti. Si tratta di coloni forzati che ordinariamente sono incaricati di coltivare delle terre attribuite a dei soldati, per soddisfare ai loro bisogni. Qui si verifica una specie di servitù della gleba sia pure temporanea e ciò non sembra coincidere perfettamente con il pensiero marxista che vede nella schiavitù la base delle civiltà antiche. Il re procurava ai rimpiazzanti, a differenza che gli affittuari, tutto ciò che era necessario per la coltivazione.

Ed ora riporto un caso particolare. Un campo è stato preso in affitto. Il cosiddetto affittuario non lo coltiverà, per cause imprecisate, probabilmente per la mancanza di mano d'opera. Il contratto scade. Due *équipes* di rimpiazzanti, posti gli uni sotto degli ordini di **Zimru-Absâk** gli altri sotto gli ordini di **Ubalna-Nahma** sono sostituiti all'affittuario. Dubito che in questo secondo caso si abbia affitto. E ciò per varie ragioni. Il contratto non può essere sciolto e quanto al canone dipende da ciò che può dare il fondo oltre il sostentamento delle due *équipes* di lavoratori rimpiazzanti che sono legati al fondo non in perpetuo, ma certo per un tempo indefinito. Essi inoltre non possiedono una azienda propria. In loro soccorso vengono i *Tanquar* cioè degli agenti di affari legati al colonato. Questi sono in sostanza dei commercianti che dispongono di capitali e che, in rapporto di affari con il Palazzo fanno dei crediti a delle persone che loro sono designate.

Ritornando al contratto, la coltivazione doveva in linea di princi-

pio restare indivisa per i capi delle *équipes* che erano solidamente responsabili di tutto ciò che avevano ricevuto. Le due *équipes* probabilmente lavoravano due parti uguali del fondo ed erano corresponsabili verso l'amministrazione del re, cosicché se una *équipe* non è in grado di lavorare la sua parte di fondo, l'altra *équipe* è costretta a surrogarla. Possono però fra di esse sorgere anche dei conflitti: in tal caso il re ordina la divisione uguale del campo, degli animali da lavoro, del danaro e del canone.

La lettera 39 è relativa a un campo la cui coltivazione è confidata separatamente a due rimpiazzanti. Secondo una dottrina (27) su cui peraltro avrei da sollevare qualche dubbio, il campo è considerato come un sol tutto nei confronti del re per quanto riguarda gli obblighi che su di lui gravano circa l'irrigazione del campo medesimo.

Passo ora a un altro argomento e cioè alla coltivazione per mezzo degli uomini di *corvée*, militari e civili. Un campo di sette *bur* della città di Kubatum è stato dato in affitto. Fino al momento della stipulazione era stato coltivato da un capo-squadra amorita.

Senza dubbio era coadiuvato da uomini posti sotto i suoi ordini. Hammurabi decide che il capo ha il diritto al raccolto ciò che prova che egli non aveva alcun titolo regolare di contratto. Ma il re accorda al capo-squadra amorita anche un altro favore: egli prescrive al suo amministratore di accordargli un'altra terra vacante appartenente al Palazzo; si tratta probabilmente di una concessione-contratto.

La lettera 19 si occupa di un altro caso di vacanza della terra. Una breccia è stata aperta nella diga che protegge il villaggio di *Binâ* verosimilmente in seguito a un'inondazione. L'amministratore *Samar-bâsir* informa il re che la breccia è stata colmata e le terre del paese poste sotto la sua autorità. Il re fa diritto alla richiesta e dà gli ordini necessari. Anche qui siamo nel campo del diritto amministrativo.

Quanto ai servitori civili del re essi coltivano campi che sono destinati a soddisfare ai bisogni delle persone addette al Palazzo. Si vede qui lo stretto legame che esiste tra il diritto dell'agricoltura e gli obblighi alimentari. I campi sono appunto denominati « alimentari ».

L'attribuzione di un campo di questo genere è constatata da un

(27) Cuq, *op. cit.*, p. 154.

atto amministrativo. Munito di questo titolo l'avente diritto si presenta all'amministrazione del patrimonio reale per farsi dare il campo. Un agente è incaricato di delimitare il fondo. Il nome del beneficiario sarà iscritto sul campo e chi abbia cancellato tale nome per sostituirvi il suo sarà forzato a restituire il campo medesimo. Probabilmente di attribuzione in proprietà non si tratta. I campi alimentari sono attribuiti in godimento individualmente a dei servitori del Palazzo o in blocco a dei gruppi destinati ad un medesimo servizio.

Una particolare importanza ha la coltivazione dei campi attribuiti ai militari altrimenti detti *rakbu*. I soldati sono generalmente impediti dal servizio che prestano, di occuparsi direttamente della coltura onde essi si affidano ad affittuari che sorvegliano. Il re mette a loro disposizione la mano d'opera costituita da rimpiazzanti che sono tenuti a pagare un canone in natura ai soldati.

Passo ora ad esaminare il regime dei feudi. Il feudo non può essere ritirato dall'amministratore del patrimonio reale per essere attribuito ad altra persona. Inoltre non può essere usurpato in assenza dell'avente diritto né acquistato quando i figli lo posseggono da lungo tempo. Qui si nota qualche differenza dal regime dei feudi quale è contemplato nel codice di Hammurabi.

Non sembra fra l'altro che esistesse il diritto di primogenitura. Il campo alimentare si trasmette ai figli del beneficiario quando essi sono maggiori e ai suoi fratelli nel caso però che l'uno e gli altri facciano lo stesso servizio presso il re. In difetto di figli e di fratelli il campo fa ritorno al re, che ne disporrà a favore di altri. Se il figlio minore alla morte del padre e, alla sua età maggiore, è impiegato nello stesso servizio del padre prima che il campo sia occupato da un terzo gli si attribuirà il campo della casa paterna per preferenza. Questa disposizione differisce da quella corrispondente del codice di Hammurabi. Si pone il problema se, in questo caso, la occupazione da parte di un terzo faccia venir meno il feudo: mi sembra di poter congetturare che secondo lo spirito giuridico del sistema ciò non sia possibile. Gli si darà evidentemente un campo equivalente. È importante notare come il feudo babilonese pur avendo inizio con l'attribuzione di un fondo non sia legato ad esso ma piuttosto alla persona e alla sua famiglia.

Quando i figli di un servitore che ha ottenuto un campo alimentare sono incaricati di due servizi, per esempio l'uno di corriere, l'altro di bovaro, essi hanno diritto a un campo complementare a

quello della casa paterna. Dubito che in questo caso si tratti di vero feudo.

7. - *Altri istituti*

Passo ora ad istituti che si riferiscono anche solo indirettamente all'agricoltura il cui diritto ha tuttavia carattere costituzionale in Babilonia.

Un particolare interesse presenta l'operazione di credito. Questa presuppone la trasmissione di un valore da una persona all'altra che si impegna a rendere entro un certo tempo un valore equivalente. Il valore trasmesso è una somma d'argento o una quantità di derrate. Questa operazione si presenta come un contratto quale il prestito o il deposito.

Per gli altri contratti è necessario aver presente quanto segue: a differenza di quanto avviene nell'epoca della prima dinastia babilonese in cui i membri della famiglia producono essi stessi quello che consumano e in cui la circolazione si riduce a cambiare beni con altri beni senza preoccupazione del prezzo delle cose, nel secolo di Hammurabi l'economia monetaria è quella che prevale. Tuttavia l'economia naturale non è ancora scomparsa: il grano giuoca nei rapporti di affari un ruolo analogo all'argento e serve ai pagamenti. Secondo il costume anzi certi debiti erano pagabili soltanto in grano. Così era pagato in grano il salario agli operai agricoli, il canone per la locazione dei buoi e degli asini; in grano veniva fatto il trattamento dei funzionari. Molti documenti permettono di calcolare le variazioni del corso del grano seguendo l'epoca dell'anno al tempo della semina, al tempo della fioritura ecc. E lo scarto è maggiore negli anni di grande carezza e di grande abbondanza. L'esistenza dei mercati per la vendita e l'acquisto delle derrate è confermata da diversi contratti. Nonostante la variazione dei prezzi Hammurabi interviene per assicurare agli operai in genere e quindi anche a quelli agricoli un salario minimo.

In genere lo sviluppo del credito era legato alla costituzione di organi incaricati di radunare i capitoli e di metterli a disposizione della produzione e del commercio. I privati davano il loro argento e le loro derrate alle banche. Quando essi volevano fare un prestito incaricavano la banca dove avevano il deposito di dare a terzi l'argen-

to e le derrate e poi di ricevere in cambio il capitale e gli interessi. Vi erano inoltre anticipazioni di denaro per un tempo di non più di dieci giorni allo scopo di acquistare del grano, del sesamo, dei datteri e della lana.

Del prevalere dell'agricoltura si risentono anche istituti più tipicamente commerciali come il mandato. Ciò risulta dai seguenti casi particolari: 1) Potere di locare un campo a una sacerdotessa e alle sue sorelle da parte del loro fratello; 2) Potere conferito a una persona di locare il campo o il bue che appartiene al mandante. E qui la locuzione « locare il campo » comprende probabilmente quasi tutte le forme del contratto agrario onde si può congetturare che in certi casi si tratti di una specie di fattore o di dirigente; 3) Potere conferito dal proprietario di un campo di $1/2$ gan, al soldato guardiano della porta della città: il campo sarà locato a uno che dovrà coltivarlo; 4) Potere conferito a due persone di cui una è proprietaria di un campo di locare questo campo.

Sulle vendite in genere vi è, dal punto di vista in cui mi sono posto, da notare quanto segue: le terre concesse agli ufficiali e ai funzionari reali non possono essere vendute né date in pagamento, a meno che non ci sia l'autorizzazione del re. Trattandosi di un campo si indica la misura dei lati. Ogni errore in più o in meno dà luogo a una indennità a profitto del venditore o del compratore. Invece di invitare il compratore ad un indennizzo del venditore i giudici possono ordinare la restituzione in natura dell'eccedente quando ciò è possibile, per esempio quando l'immobile venduto è un campo.

La locazione di terra intesa in un senso non del tutto proprio si presenta sotto le due forme principali dell'affitto e della colonia parziaria. Qui le disposizioni del codice vanno completate da numerosi contratti onde si può quasi dire che l'autonomia dei privati è fonte di diritto. I contratti di affitto sono concepiti quasi nello stesso modo uniforme; essi indicano la natura la situazione, i limiti della terra, i nomi dell'affittante e di colui che prende in affitto, la durata del canone, i testimoni e la data. La durata normale dell'affitto per un campo o per un giardino è di un anno. La durata è portata a cinque anni quando l'affittuario deve porre in essere delle piantagioni ma può essere abbreviata a tre anni per volontà delle parti. Quanto al canone esso è calcolato ordinariamente per le terre coltivate in base alla superficie, oppure sul rendimento dei fondi vicini o ancora secondo l'uso locale. Il canone può anche essere fissato a

forfait: tanto di *gur* di grano o di datteri. Può congetturarsi che talvolta intere zone fossero coltivate con le stesse specie di cereali.

Nella colonia parziaria il raccolto viene parteggiato fra il concedente e il colono in una proporzione determinata che varia a seconda che si tratti di una terra a cereali o a orto. Il che vuol dire, a mio avviso, che il tipo di coltivazione aveva qualche importanza in Babilonia.

Devo ora esaminare il caso della pluralità di affittuari e di coloni. Un campo può essere dato in affitto o a colonia o a due persone. In tal caso si stipula che ciascuna di esse deve lavorare alla sua coltura e sopportare la sua parte di spese. Ciò è rilevante soprattutto nell'affitto; la colonia si sa che è posta in essere con uno o più coloni.

Il locatario di terre incolte non deve pagare alcun canone il primo anno e il secondo. Il terzo anno paga per intero il canone convenuto che, in generale, è minore di quello di una terra coltivata da lungo tempo.

Quanto alla società essa poteva essere costituita per un genere di affari determinato o per una sola operazione. Si è creduto di trovare la descrizione di una società di commercio per un affare determinato in una tavoletta di Lagas. Due persone comprano un bue da lavoro di cui ciascuna avrà il diritto di servirsi. È convenuto che se piacerà un giorno ad esse di venderlo si ripartiranno il prezzo. Probabilmente non vi è qui una società di commercio fatta in vista di una speculazione ma vi è una semplice comunione stabilita fra coltivatori che non avendo individualmente il denaro necessario per acquistare il bue da lavoro di cui ciascuno ha bisogno l'acquistano a spese comuni.

PROF. FRANCESCO MILANI
Università di Bologna

Il prezzo del grano, dell'olio e del vino
sul mercato di Acquaviva delle Fonti
dal 1700 al 1830 *

1) *Premessa.* — Fra i pochi comuni pugliesi che possano vantare una qualificata storiografia municipale, senza dubbio Acquaviva delle Fonti, in Terra di Bari, si presenta in una condizione privilegiata; le sue vicende, infatti, furono accuratamente studiate dal Lucarelli (1) sulla base di testimonianze archivistiche, che si infittiscono a mano a mano che dal XII secolo si passa ad età più recenti. D'altro canto, però, la pur benemerita fatica dello studioso acquavivese, per il prevalere di interessi legati alla tematica risorgimentistica — ma anche a un meridionalismo d'ispirazione libertaria — concede poco spazio alle vicende economiche di quella cittadina. Il Lucarelli, in verità, lamentò l'assoluta mancanza di carte locali, che tuttavia esistevano e assai probabilmente non furono ritenute degne di particolare attenzione, trattandosi di registri contabili del locale Capitolo, della Cappella di S. Maria di Costantinopoli, del Sacro Monte del Purgatorio e di altri sodalizi religiosi.

Nonostante la loro natura meramente contabile, quelle carte consentono, direttamente o indirettamente, di assumere sulla vita economica e sociale della cittadina murgiana, molte notizie orientative, che

* Il presente contributo rientra nell'ambito di una più articolata indagine sul mercato di Acquaviva delle Fonti: essa è stata resa possibile soprattutto per la larga disponibilità dell'autorità ecclesiastica di Acquaviva delle Fonti e in particolare di Mons. Francesco Liddi e del Prof. don Cesare Colafemmina. Debbo anche ringraziare il Prof. Giuseppe De Meo e il Prof. Giovanni Grittani per gli opportuni suggerimenti, dei quali ho cercato di tenere il più ampio conto possibile, e Gerardo Palumbo, che ha rivisto i calcoli e ha preparato i grafici.

(1) A. LUCARELLI, *Notizie e documenti riguardanti la storia di Acquaviva delle Fonti in Terra di Bari - Dalle origini al 1799*, Bari, 1968, rist. anast. dell'edizione Giovinzio, 1904; Id., *La Puglia nel secolo XIX con particolare riferimento alla città di Acquaviva in Terra di Bari*, Bari, 1968, rist. anast. dell'edizione del 1927.

si inseriscono in una trama generale già chiaramente delineata dalla più recente e qualificata storiografia regionale (2); altre notizie riguardano le vicende meteorologiche e collimano con il quadro climatico già abbastanza noto, per merito delle indagini del Le Roy Ladurie (3). Le carte di Acquaviva soprattutto si raccomandano per la ricchezza dei dati relativi ai salari: tutto il Settecento e il primo trentennio dell'Ottocento risultano abbondantemente documentati: si sono raccolti, infatti, sedicimila dati per i salari dei muratori e quasi novantamila per i salari dei contadini. Egualmente soddisfacente risulta la documentazione sui prezzi del Settecento e del primo trentennio dell'Ottocento, anzi per il grano, i cereali minori, i legumi e l'olio la documentazione, sia pure su basi statistiche meno solide, giunge sino al periodo unitario. Non mancano dati neanche per il Seicento: essi però risultano frammentari e non consentono se non di fissare solo alcuni punti di riferimento, in attesa che più fortunate indagini valgano a colmare i larghi vuoti che caratterizzano le poche serie di prezzi pugliesi relative a quel secolo.

Delle vicende meteorologiche nella zona di Acquaviva e del movimento dei salari si è già fornito un adeguato ragguaglio (4): in questa sede il discorso sarà limitato ai dati assunti per il prezzo del grano, dell'olio e del vino nell'arco di tempo compreso tra il 1700 e il 1830.

Poche notizie saranno qui sufficienti a richiamare le caratteristiche economiche della cittadina murgiana: assai popolata a fine Cinquecento, con forte produzione di grano e di vino, secondo la testimonianza di Leandro Alberti (5), Acquaviva intorno al 1640 inizia il

(2) G. MASI, *Organizzazione ecclesiastica e ceti rurali in Puglia nella seconda metà del Cinquecento*, Bari, 1957; ID., *Strutture e società nella Puglia barese del secondo Settecento*, Matera, 1966; A. CORMIO, *Le classi subalterne in Terra di Bari nella crisi dell'antico regime*, in «Quaderni Storici», 1972, n. 21, nonché i saggi di A. Cormio, M. Rosa, A. Massafra, L. Masella, M. T. Tanzarella, M. A. Visceglia ed E. Di Ciommo inseriti in *Economia e classi sociali nella Puglia moderna*, a c. di P. VILLANI, Napoli, 1974.

(3) E. LE ROY LADURIE, *Histoire du climat depuis l'an mil*, Paris, 1967; ID., *Le frontiere dello storico*, tr. it., Roma-Bari, 1976.

(4) L. PALUMBO, *I salari agricoli di Acquaviva delle Fonti in Terra di Bari dal 1700 al 1830*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 1977, n. 2; ID., *Salari di muratori in Terra di Bari dal 1661 al 1865*, in «Economia e Storia», 1977, n. 3; ID., *Siccità e gelate in Terra di Bari nel secolo XVIII*, in «Annali della Facoltà di Agraria dell'Università di Bari», Vol. XXIX-1977.

(5) L. ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia*, Venezia, 1956, p. 241.

suo declino demografico e le medie dei battesimi, registrati nei primi quarant'anni del Seicento, non saranno mai più recuperate nel corso del Settecento e neanche nei primi tre decenni dell'Ottocento (6). Contemporaneamente si spezza il preesistente equilibrio tra frumentocultura e pastorizia, a vantaggio di quest'ultima, che continuerà a mantenere un ruolo predominante nella seconda metà del Seicento e nel secolo successivo. I tentativi di ripresa dell'agricoltura, che pure non mancano, nel Settecento non risultano tali da produrre effetti duraturi e tanto meno radicali trasformazioni nel paesaggio agrario e pertanto continuano a prevalere, in questo secolo, il seminatorio nudo, la macchia e il pascolo e soprattutto non si riesce a intravedere una netta demarcazione fra pastorizia e agricoltura. Dal catasto del 1806, su di un agro di ettari 12703,55, risulta che il seminativo semplice si stende sul 40,18%, il vigneto occupa il 7,53%, i pascoli il 9,50%, orti e giardini appena lo 0,25%; il rimanente 42,55% dell'intero agro è adibito a destinazioni produttive varie (7). La popolazione di Acquaviva cresce assai lentamente nel Settecento: da poco più di 3500 abitanti agli inizi del secolo, si passa a poco più di 5000 abitanti nel 1811 e nel 1830 non si supera i 5500 abitanti (8). Oltre il 73% della popolazione attiva risulta impiegata, nei primi anni dell'Ottocento, nel settore agricolo e, a un calcolo prudenziale, il bracciantato comprende non meno di 1000-1100 individui tra maschi e femmine (9).

2) *La dinamica dei prezzi.* — Una prima utilizzazione dei dati relativi ai prezzi fatti sul mercato di Acquaviva dal 1700 al 1830 può consentire la costruzione di un incidente ponderato del costo della vita: siffatto indice, per quanto rudimentale possa essere, non essendo considerato, per esempio, né il costo dell'abitazione, né quel-

(6) L. PALUMBO, *Nascite e decessi in un comune rurale di Terra di Bari - Acquaviva delle Fonti: 1605-1820*, in « Annali della Facoltà di Agraria dell'Università di Bari », Vol. XXIX-1977, Tab. 1.

(7) D. DEMARCO, *La proprietà fondiaria in provincia di Bari al tramonto del secolo XVIII*, in *Terra di Bari all'aurora del Risorgimento (1794-1799)*, Bari, 1970, Tav. 14, 16, 24 a), b), c), d), e), e f).

(8) M. AYMARD, *Stati d'anime e storia demografica*, in « Atti del Congresso internazionale di studi sull'età del Vicereame » a c. di F. M. DE ROBERTIS e M. SPAGNOLETTI, Vol. I, Bari, 1977, p. 233; F. ASSANTE, *Città e campagne nella Puglia del secolo XIX - L'evoluzione demografica*, Genève, 1974, Appendice III.

(9) ARCHIVIO CURIA VESCOVILE ACQUAVIVA, *Statistica della popolazione del Comune - 1811*, Ms, senza segnatura.

lo del vestiario, ha consentito di misurare in termini meno generici l'erosione dei salari reali, che si manifesta assai nitidamente a cominciare dal 1750 (\pm). Siffatto indice, che riassume un largo ventaglio di prezzi relativi a diversi prodotti, tutti comunque legati alla produzione agricola, può essere assunto anche come indice sintetico di tutto il movimento secolare dei prezzi, perché indubbiamente più idoneo, rispetto alle singole serie, a rappresentare il *trend* secolare e la successione dei vari cicli. Va peraltro osservato che siffatto indice comporta solo alcune varianti rispetto a quello che risulta sulla base dei soli prezzi del grano, talché sembra avere qualche attenuante chi si è trovato costretto a valutare i salari reali sulla sola base dei prezzi del grano.

Sulla scorta di codesto indice generalizzato si può proporre, in via provvisoria, la seguente periodizzazione per il Settecento e per l'età della Restaurazione:

- 1° periodo sino al 1726 (minimo assoluto);
- 2° periodo: dal 1726 (minimo) al 1759 (massimo);
- 3° periodo: dal 1760-61 (minimo) al 1788 (massimo);
- 4° periodo: dal 1790-91 (minimo) al 1825 (minimo).

Il 1802 può essere preso come l'anno dell'inversione superiore di un *trend* ascendente profilatosi intorno al 1726. Il primo venticinquennio del Settecento, invece, può essere considerato come la prosecuzione di una complessa fase da collegare al 1680, anno della massima depressione della regressione secolare (10), profilatasi nel Regno intorno al 1630 e aggravatasi dopo il 1640.

Da un esame sommario si rileva che la ponderata generale per il primo venticinquennio del secolo presenta due fasi distinte. La prima abbraccia i primi undici anni del secolo e coincide con la guerra di successione spagnola: sono da segnalare, per la loro gravità, la carestia e la gelata del 1709. La seconda fase si stende nel periodo 1711-1726: alla lievitazione dei prezzi contribuisce in parte l'andamento meteorologico, non sempre propizio, ma anche la effimera ripresa dei traffici nei primi anni dell'amministrazione austriaca (11). Il minimo del 1726 si presenta con il $-18,75\%$ rispetto al precedente minimo del 1711.

(10) L. DE ROSA, *I cambi esteri del Regno di Napoli dal 1591 al 1707*, Napoli, 1955, p. 63.

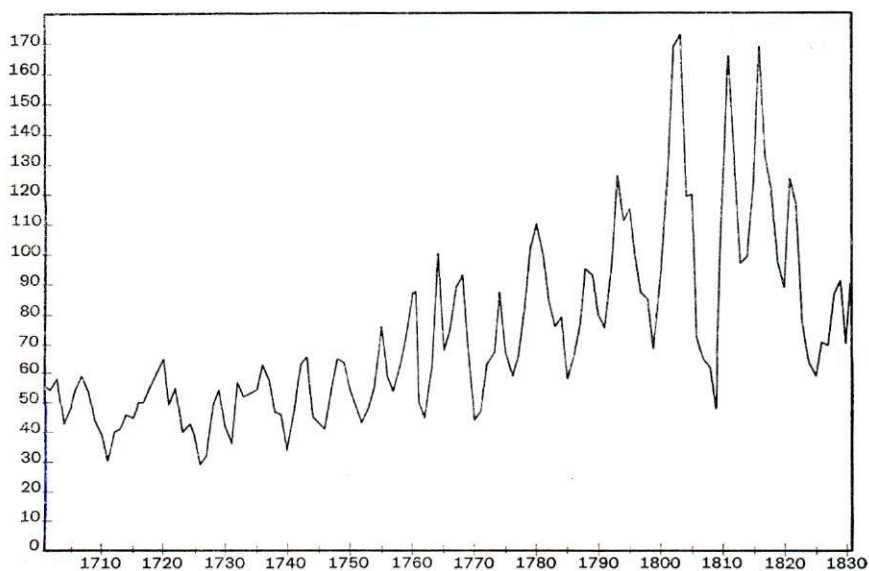
(11) G. MASI, *Strutture e società nella Puglia barese ecc.*, cit., pp. 30-31.

Il secondo periodo, compreso tra il minimo del 1726 e il minimo del 1760-61, è caratterizzato da cicli molto brevi: ogni minimo ciclico si colloca costantemente a un livello leggermente più alto del precedente minimo; gli aumenti si presentano complessivamente moderati e pertanto si può considerarlo come un periodo di assestamento.

Il terzo periodo, dal 1760-61 al 1790, si presenta con una decisa tendenza all'aumento e con altissimi dislivelli fra i minimi ciclici, confrontati fra di loro; eguale caratteristica presentano i massimi ciclici.

L'ultimo periodo, dal 1791 al 1825, segna il trapasso fra il *trend* settecentesco e quello del primo cinquantennio dell'Ottocento: è caratterizzato da violente oscillazioni, con massimi ciclici mai prima toccati (1802, 1811, 1817 e 1821), ma anche con i minimi ciclici che scendono a un livello inferiore a quello individuato nel 1791.

3) *Il ciclo del grano.* — A parte queste generalizzazioni, l'esame della serie dei prezzi del grano suggerisce una prima osservazio-



GRAF. 1. — Prezzi del grano in Acquaviva delle Fonti: numeri indici (base 1790-1799 = 100).

ne: solo a cominciare dagli anni Cinquanta le sfavorevoli vicende meteorologiche cominciano a lasciare segni sempre più incisivi sulla curva dei prezzi. Infatti i cattivi raccolti del 1740, comuni a tutta Europa, non incidono minimamente sul mercato di Acquaviva (e neanche su quello di Napoli: si deve tener conto del blocco marittimo operato dalla flotta inglese); analogo rilievo può essere fatto per il 1749-50, nel corso di una carestia che interessò quasi tutta l'Europa: sul mercato di Acquaviva i prezzi del grano superano di poco i 10 carlini a tomolo, vale a dire il livello normale dei prezzi del grano calcolati dal Bianchini (12) per il periodo 1734-1755.

Con l'aprirsi del secondo cinquantennio, invece, i prezzi del grano in Acquaviva sono quanto mai sensibili nel registrare ogni sfavorevole vicenda agraria. Il pessimo raccolto del 1755, per esempio, provoca un forte rialzo, per cui le quotazioni del grano in quel mercato superano largamente il livello di 13 carlini, che il Bianchini considera abbastanza sostenuto; l'anno successivo la voce di Foggia fu di grana 95 a tomolo (13), ma le quotazioni del grano sulla piazza di Acquaviva, al momento del raccolto, toccano i 10 carlini e mezzo; la crisi del 1759 trova egualmente il suo riscontro sul mercato di Acquaviva: all'epoca della giuntura il grano quota 16 carlini, scende a 14 carlini durante la trebbiatura ma, nonostante l'annona abbia fissato il calmiere a 16 carlini, la derrata viene contrattata da ottobre a dicembre sulla base di 18 carlini e da gennaio a maggio è pagata 2 ducati e mezzo per tomolo. Nel 1763 all'epoca della giuntura le quotazioni del grano oscillano tra dc. 1,15 e 1,20; durante la trebbiatura le quotazioni scendono a 11 carlini, ma già a fine agosto la derrata viene contrattata a 14 carlini e successivamente a 15 carlini, sul quale livello si contratta la derrata sino a tutto gennaio; nel mese di febbraio salgono progressivamente i prezzi, da 15 a 16 a 22 carlini; in marzo si giunge a 28 carlini; in aprile a dc. 3,40 e nel periodo della giuntura si giunge a pagare sino a 4 ducati e 15 grana.

I prezzi del grano di Acquaviva delle Fonti delineano il seguente movimento ciclico:

(12) L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del Regno delle due Sicilie* a c. di L. De Rosa, Napoli, 1971, p. 437.

(13) P. MACRY, *Mercato e società nel Regno di Napoli - Commercio del grano e politica economica del '700*, Napoli, 1974, p. 488.

Min		Max		Min		D.	Instab.	
1702	1703	+	4,35%	1704	−	25,00%	2	14,67
1704	1707	+	35,56%	1711	−	48,36%	7	13,20
1711	1714	+	52,38%	1715	−	2,08%	4	11,06
1715	1720	+	42,55%	1721	−	23,88%	6	9,15
1721	1722	+	11,76%	1723	−	26,62%	2	17,13
1723	1724	+	5,95%	1726	−	31,46%	3	11,89
1726	1729	+	85,25%	1731	−	33,63%	5	19,87
1731	1732	+	57,33%	1733	−	9,32%	2	29,99
1733	1736	+	21,49%	1740	−	46,15%	7	9,76
1740	1743	+	95,71%	1746	−	37,96%	6	17,96
1746	1748	+	58,82%	1752	−	33,33%	6	13,54
1752	1755	+	78,89%	1757	−	30,44%	5	17,78
1757	1760	+	60,71%	1762	−	48,33%	5	18,71
1762	1764	+	123,66%	1765	−	31,73%	3	39,84
1765	1768	+	35,21%	1770	−	52,08%	5	16,82
1770	1774	+	95,65%	1776	−	32,22%	6	16,61
1776	1780	+	86,89%	1785	−	47,37%	9	13,48
1785	1788	+	65,00%	1791	−	19,69%	6	11,18
1791	1793	+	62,73%	1799	−	45,04%	8	13,29
1799	1803	+	150,00%	1809	−	72,22%	10	19,39
1809	1811	+	245,00%	1813	−	41,45%	4	74,86
1813	1816	+	73,27%	1820	−	47,43%	7	15,61
1820	1821	+	41,30%	1825	−	52,69%	5	19,16
1825	1829	+	52,85%	1830	−	20,21%	5	12,81

Il ciclo del grano sul mercato di Acquaviva delle Fonti ripete abbastanza da vicino i cicli individuati per il mercato di Foggia e pertanto, essendo stati già essi accuratamente commentati da Macry, il discorso può essere limitato a brevi osservazioni. La prima riguarda lo slittamento di un anno, ma non sempre, rispetto ai cicli del mercato foggiano: ciò deriva dal fatto che i dati del mercato foggiano si riferiscono alla « voce », mentre quelli acquavivensi sono calcolati su medie annuali ricavate da una precedente elaborazione in medie mensili. Per questa stessa ragione gli scarti percentuali tra minimo-massimo-minimo ciclico risultano di gran lunga più marcati. Si suggerisce, peraltro, di valutare l'andamento ciclico anche sulla base dell'instabilità media annua (che risulta dalla media della somma dei valori assoluti degli scarti percentuali). Siffatto coefficiente segnala immediatamente le crisi più gravi del mercato granario, per esempio quella del 1755, quella del 1759, quella del 1763-64, quella del 1802-1803 e quella del 1811. Gli stessi indici segnalano altre crisi nel 1722, nel 1732 e nel 1743: in quest'ultimo anno, come è noto, fu vietata ogni esportazione di frumento.

Quello che va aggiunto è che il più ampio campo di variazione

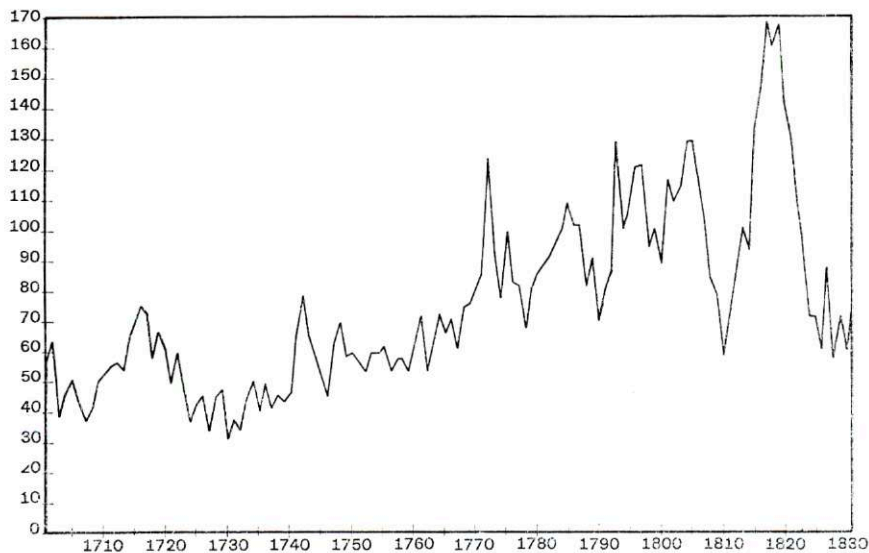
tra minimo e massimo nei prezzi del grano commerciato in Acquaviva dipende anche dalla posizione periferica di quel mercato rispetto alle tradizionali vie del frumento. Si verifica così il caso che in annate di abbondante produzione si incontrino assai gravi difficoltà per collocare le scorte eccedenti. Sul finire del 1752, per esempio, gli amministratori del Monte del Purgatorio non riescono a collocare le scorte eccedenti sul mercato di Bari neanche a otto carlini il tomolo, talché per non farlo marcire nei depositi decidono di distribuirne la terza parte a poveri vergognosi e civili e di assegnare il rimanente grano, valutato a sette carlini e mezzo il tomolo, per le messe di suffragio, « potendosi contentare i Sacerdoti fratelli di prendersi il grano in luogo della moneta » (14). Altre volte gli enti ecclesiastici trovano addirittura conveniente esitare grosse partite di frumento sul mercato di Bari, allo stesso prezzo praticato sulla piazza di Acquaviva, addossandosi le spese di trasporto che assorbivano almeno il 20% del ricavo. Siffatte difficoltà scoraggiavano, fra l'altro, il mantenimento di adeguate scorte e pertanto le annate di pessimo raccolto, solitamente, provocano sul mercato della cittadina murgiana maggiori oscillazioni che non in altri mercati di Terra di Bari, per esempio Bisceglie e Molfetta (15).

4) *Il mercato oleario.* — A un primo esame della serie dei prezzi dell'olio, sembrano riconfermate pienamente le conclusioni prospettate dalla Visceglia sul commercio pugliese del Settecento (16): gli anni del vicereame austriaco rappresentano infatti un periodo favorevole per l'olivicoltura, anche se va pur detto che la felice congiuntura trova una brusca interruzione intorno al 1722-23. Gli anni Quaranta, stando al livello medio raggiunto dai prezzi, determinati anche dall'andamento delle esportazioni, stanno a rappresentare appunto il consolidamento di posizioni già acquisite nel periodo più favorevole del vicereame austriaco. Egualmente, al di sopra delle oscillazioni annuali, l'andamento dei prezzi tra il 1750 e il 1765 trova riscontro

(14) *Cronistoria della rivendicazione dei diritti civili sulla reale basilica palatina*, Bari, 1891, Documento 8°, pp. 160-161.

(15) L. PALUMBO, *Il prezzo delle derrate agricole sulla piazza di Molfetta dal 1778 al 1805*, in « Annali di Storia economica e sociale », n. 6, 1965, Tav. 1; ID., *Prezzi e salari agricoli a Bisceglie nella seconda metà del Settecento*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », 1975, n. 2, p. 46.

(16) M. A. VISCEGLIA, *Il commercio dei porti pugliesi nel Settecento, Ipotesi di ricerca*, in *Economia e classi sociali nella Puglia moderna* cit., pp. 198-199.



GRAF. 2. — Prezzi dell'olio in Acquaviva delle Fonti: numeri indici (base 1790-1799 = 100).

nelle affermazioni della Visceglia, che cioè le esportazioni di Terra di Bari risultano pari o appena superiori a quelle della prima metà del secolo, come pure l'incremento delle esportazioni di olio pugliese, a cominciare dagli anni Settanta, si riflette nel deciso aumento dei prezzi.

I prezzi dell'olio del mercato di Acquaviva solitamente si presentano con cicli brevissimi che riflettono anzitutto l'andamento biennale della produzione e le variazioni delle rese delle olive in olio: fanno eccezione gli anni 1739-46, 1767-74, 1778-88 e 1802-1810 in cui si registrano cicli della durata da 7 a 10 anni. Gli anni dal 1739 al 1746 sono caratterizzati da persistenti siccità invernali e primaverili, con conseguenti danni alla vegetazione degli ulivi. Nel secondo periodo, quello compreso tra il 1767 e il 1774, cade la gelata del 1768, in seguito alla quale parecchi oliveti non solo in quell'anno, ma anche nei seguenti non diedero frutto; anche nel periodo 1778-88 cadono due gelate, quella del 1782 (febbraio) e quella del 1787 (dicembre). L'ultimo periodo, invece, cade in un decennio caratterizzato da un sempre più accentuato deterioramento climatico dell'e-

state e dell'autunno, con ripercussioni sensibili soprattutto sulle vendemmie e, di conseguenza, sul mercato vinicolo.

Sarebbe dispersivo, invero, esaminare partitamente i cicli dell'olio; si propone, invece, la seguente periodizzazione, quale risulta dal movimento ciclico dei prezzi, sbarazzato del movimento secolare:

Min		Max		Min	D.	Instab.	
1707	1716	+100,00%		1730	−38,89%	23	12,81
1730	1742	+150,00%		1746	−43,21%	16	15,08
1746	1772	+176,73%		1778	−45,45%	32	12,08
1778	1785	+ 60,00%		1790	−34,64%	12	8,10
1790	1805	+ 83,67%		1810	−55,10%	20	12,30
1810	1817	+247,83%		1828	−71,67%	18	19,25

Il primo periodo è contenuto tra due crisi commerciali, quella del 1707-1708 e quella del 1728: i prezzi sono sollecitati verso l'alto dalla gelata del 1708-1709, ma anche dalla richiesta di olio da parte dell'Austria; la fase culmina nel 1716: in questo stesso anno il vescovo di Molfetta, zona a forte produzione olearia, annota che il reddito delle terre « ad presens augetur ob auctum praetium olei », come qualche anno dopo, nel 1723, annotava che « locationes sunt deminutae ob deminutum praetium olei » (17).

Il secondo periodo culmina nel 1742 e registra la più forte instabilità del secolo; la punta del 1742 è decisamente causata dai pessimi raccolti che cadono, come si è già anticipato, tra il 1739 e il 1746. Il minimo del secondo periodo si colloca a un livello più alto del precedente minimo del 1730.

Anche nel terzo periodo le sollecitazioni verso l'alto sono date dalle gelate del 1747, del 1754 e del 1768, ma vi contribuiscono anche le esportazioni degli olii pugliesi sui mercati dell'alto Adriatico (18). La punta minima del 1778 risulta a un livello più alto che non quella del 1746.

Il quarto periodo si chiude con il 1789, che fu anno di copiosissimo raccolto e pertanto con prezzi cedenti, come nella cuspide del 1785 è evidente l'effetto della gelata del 1782: dai porti pugliesi nel 1782-83 partirono per Venezia poco più di 42 miara di olio e un

(17) ARCHIVIO DIOCESANO MOLFETTA, *De visitatione reali 1715*, f. 71 t; *Acta sanctae visitationis localis 1717-1730, ad annum*.

(18) S. CIRIACONO, *Olio ed ebrei nella repubblica veneta del Settecento*, Venezia, 1975, p. 172, Tav. I, 8; M. A. VISCEGLIA, *Il commercio dei porti pugliesi nel Settecento ecc.*, cit., p. 205.

solo miaro e 11 miri furono esportati, sempre a Venezia, nel 1785-86. Ma il commento più efficace è indubbiamente costituito dai dati forniti dal Lepre sull'esportazione dell'olio pugliese: nel 1785 la provincia di Bari concorre solo con il 9,33% delle esportazioni globali, l'anno successivo con l'8,88%, nel 1787 con il 20,39%, nel 1788 con il 18,73% e nel 1789 con il 28,53%: evidentemente in quest'anno vengono immessi sul mercato anche fortissimi quantitativi provenienti dalle giacenze accumulate negli anni precedenti, in quanto nel 1790, quando risulta disponibile l'olio del raccolto del 1789, le esportazioni di Terra di Bari cadono non solo in termini assoluti, ma anche relativi, passando da 33380 salme e tre quarti, pari al 28,53% delle esportazioni globali di quella derrata, a 16325 salme e due terzi, pari al 14,75% delle esportazioni globali (19).

Nel penultimo periodo non si tien conto dell'impennata del 1793, dovuta alla mosca olearia: in quell'anno, com'è noto, venne proibita l'esportazione (20) in forza di decreto firmato da Giuseppe Palmieri il 31 dicembre 1792 e abrogato il 1° novembre 1793. Le esportazioni degli olii pugliesi scesero a 6216 salme, vale a dire registrarono uno scarto negativo di 9400 salme, per cifra tonda, rispetto alla media del decennio 1785-1794. Il periodo, che si conclude con il 1810, quando si manifestarono le conseguenze del blocco continentale imposto da Napoleone e del controblocco marittimo della flotta inglese, è particolarmente influenzato dal deterioramento climatico dell'estate e dell'autunno.

Il nettismo *pessimum* del decennio 1810, che interessa l'inverno, l'estate e l'autunno, con conseguenti gravi crisi alimentari, specialmente nel 1816-17, caratterizza l'ultimo periodo, che presenta una elevata instabilità media dei prezzi, la più alta di tutto il periodo sin qui considerato. Siffatta instabilità viene provocata non solo dai prezzi proibitivi nel biennio 1816-17, ma anche dal successivo crollo dei prezzi, cui contribuirono non tanto le vicende della produzione pugliese, quanto la concorrenza degli olii della Spagna e dei paesi africani. È qui appena il caso di ricordare che nel 1806 la paralisi del commercio napoletano aveva stimolato l'impianto di uliveti in Africa settentrionale e in Ispagna, talché intorno al 1820 la produzione olearia di

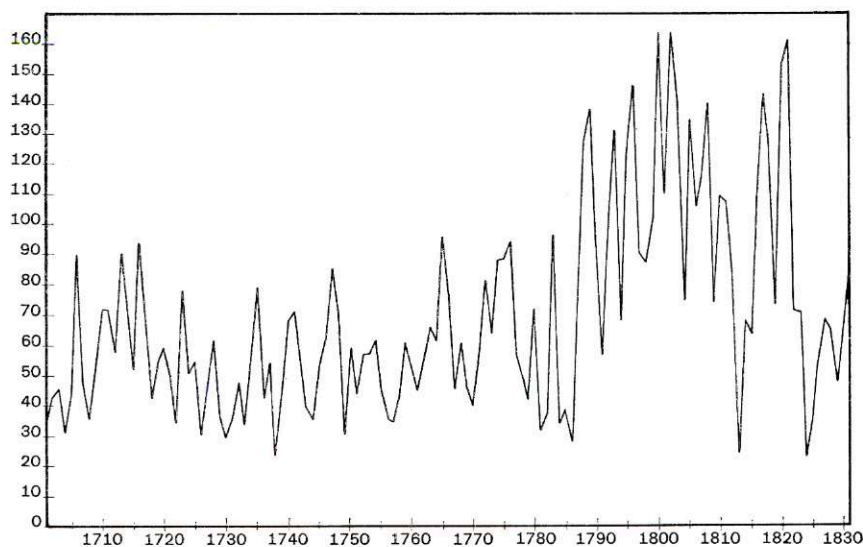
(19) A. LEPRE, *Contadini, borghesi ed operai nel tramonto del feudalesimo napoletano*, Milano, 1963, pp. 264-265.

(20) A. LEPRE, *Contadini, borghesi ed operai ecc.*, cit., p. 264.

quei paesi, e in particolare della Tunisia, cominciò ad avere un peso determinante nel commercio internazionale « ed i nostri olii nel mercato generale — come annotava pochi anni dopo il Rotondo — incontrarono una minorazione di prezzi » (21).

5) *Il mercato vinicolo.* — I prezzi del vino, sul mercato di Acquaviva, presentano generalmente cicli assai brevi di 3-4 anni: anche in questo caso, pertanto, conviene guardare il movimento dei prezzi per larghi periodi.

Se si osservano le medie mobili, che più efficacemente suggeriscono il movimento di fondo (22), si noterà subito che la curva dei prezzi del vino procede quasi parallela con quella dei prezzi dell'olio; quest'ultima però denuncia più marcate tendenze verso l'alto. Il parallelismo scompare nel quindicennio 1770-1785 (\pm); successiva-



GRAF. 3. — Prezzi del vino in Acquaviva delle Fonti: numeri indici (base 1790-1799 = 100).

(21) M. L. ROTONDO, *Saggio politico su la popolazione, e le pubbliche contribuzioni nel regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1834, p. 447.

(22) Cfr. in merito i suggerimenti di W. KULA, *Problemi e metodi di storia economica*, Milano, 1972, pp. 317-319. Anche la scelta della base adottata per i numeri indici è stata operata tenendo conto delle osservazioni sui numeri indici alle pp. 319-320.

mente i prezzi del vino riprendono quota, con una rapida impennata, e nel primo Ottocento finiscono col toccare, in termini proporzionali, i livelli dell'olio, per poi iniziare rapidamente la discesa, anticipando analoghe direzioni prese dalla curva dell'olio e da quella del grano.

La curva dei valori perequati suggerirebbe in realtà cinque grandi cicli e precisamente: 1705 (min.)-1714 (max.)-1734 (min.); 1734 (min.)-1744 (max.)-1753 (min.); 1753 (min.)-1769 (max.)-1782 (min.); 1782 (min.)-1803 (max.)-1814 (min.); 1814 (min.)-1816 (max.)-1826 (min.). Tuttavia si propone una periodizzazione ancora più semplificata, nella quale sono praticamente fusi il 2° e il 3° ciclo, quali risultano dalla media mobile: in siffatto lunghissimo periodo, compreso tra il 1738 e il 1786, attraverso minimi ciclici intermedi a livello sempre più alto, si passa a un massimo ciclico assoluto, quello del 1765 e quindi, attraverso minimi ciclici decrescenti, si giunge al punto più basso della parabola, quello del 1786. La periodizzazione che qui di seguito si propone poggia sui valori originari (cioè non perequati).

Min	Max		Min	D.	Instab.
1704	1716	+202,96%	1738	-74,22%	34
1738	1765	+297,72%	1786	-70,86%	48
1786	1802	+404,97%	1813	-85,14%	27
1813	1821	+560,15%	1824	-85,65%	11
					52,95

Il minimo ciclico del 1786 cade in un periodo caratterizzato da uno splendido *optimum* estivo e la vendemmia del 1785 risulta abundantissima e il vino di eccellente qualità. Sono pertanto le stagioni propizie che si concludono con l'annata 1785 a spiegare il diverso andamento fra i prezzi del vino (destinato esclusivamente al consumo interno) e quelli dell'olio, come pure il deterioramento climatico progressivo dell'ultimo decennio del Settecento e degli inizi dell'Ottocento concorre a spiegare gli altissimi prezzi registrati nel trentennio compreso tra il 1790 e il 1820: si tratta di prezzi mai prima toccati e mai dopo sfiorati se non quando, nel 1851, nei vigneti di Terra di Bari, cominciò a manifestarsi la muffa delle uve (23). Egualmente le vicende climatiche dell'inizio del Settecento, culminate nel terribile inverno del 1709, valgono a spiegare l'andamento sostenuto dei prezzi nel primo periodo.

(23) D. DEMARCO, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1966, p. 167. Sulla muffa delle uve in Terra di Bari cfr. *Atti della Real Società economica della provincia di Terra di Bari*, 1859, p. 7.

Ma una più dettagliata analisi viene sollecitata dal confronto dei prezzi del vino con quelli del grano e dell'olio. I prezzi del grano e dell'olio, come si dirà più diffusamente in seguito, risultano evidentemente legati all'andamento generale del mercato regionale: anche per i prezzi del vino si può avanzare l'ipotesi che essi siano correlati sul mercato regionale (questa ipotesi, peraltro, può essere verificata per gli ultimi due decenni del Settecento e per il primo trentennio del secolo successivo, per i quali è possibile operare raffronti su vari mercati vinicoli pugliesi).

Non si tratta però di cogliere uniformità di tendenze, che pure esistono, ma che tutt'al più varrebbero a ribadire un fatto assai ovvio, che cioè la produzione dei vini in Terra di Bari presenta un minimo comun denominatore rappresentato dalle vicende meteorologiche. Va piuttosto evidenziato il modo diverso con cui si comportano i prezzi del grano e dell'olio nei confronti dei prezzi del vino. Questo diverso comportamento viene agevolmente individuato dal calcolo della instabilità media. L'instabilità dei prezzi, com'è risaputo, unitamente all'instabilità delle rese, è una delle componenti dell'instabilità del reddito agricolo; nel caso del vino entra in funzione un altro fattore d'instabilità, quello della domanda, che tende a contrarsi ogni volta che il prezzo del grano, e quindi del pane, rincara, probabilmente per il minor numero di acquirenti (24).

Il calcolo dell'instabilità media decennale nei prezzi del grano, dell'olio e del vino ha dato luogo ai seguenti risultati:

Decenni	Grano	Olio	Vino
1701-1710	9,11	12,64	34,40
1711-1720	6,36	8,08	27,11
1721-1730	15,60	15,81	34,31
1731-1740	12,83	12,20	39,28
1741-1750	12,91	12,56	28,94
1751-1760	14,66	6,36	14,99
1761-1770	21,23	10,66	21,32
1771-1780	15,66	15,79	23,04
1781-1790	11,52	7,15	50,42
1791-1800	14,00	12,12	33,62
1801-1810	26,25	8,61	28,38
1811-1820	15,15	18,96	48,39
1821-1830	12,27	16,81	23,71

(24) F. BRAUDEL, *Capitalismo e civiltà materiale*, tr. it., Torino, 1977, p. 172; cfr. anche G. DELILLE, *Agricoltura e demografia nel Regno di Napoli nei secoli XVIII e XIX*, Napoli, 1977, p. 30.

La maggior instabilità del prezzo del vino rispetto a quella del prezzo del grano e dell'olio, nuoce soprattutto ai piccoli produttori. Costoro non solo sono esclusi, per la mancanza di idonee attrezzature atte alla conservazione del prodotto, dai benefici, a volte notevoli, delle oscillazioni mensili dei prezzi del vino, ma sono esposti altresì a un permanente rischio di mercato ogni volta che si verifica un raccolto abbondante. A parte il danno che essi ricevono da raccolti deludenti per la scarsissima disponibilità del prodotto, assai spesso accaparrato per mezzo delle tradizionali anticipazioni in denaro, si verifica frequentemente che il prezzo del mosto, nelle vendemmie più abbondanti, risulta veramente irrisorio: nel 1717 il prezzo del mosto risulta inferiore del 50% rispetto al prezzo del vino nuovo, sulla base delle quotazioni di dicembre, che risultano poi solitamente le più basse di tutto l'anno; nel 1721 il prezzo del mosto risulta inferiore del 60%, nel 1726 del 48%, nel 1729 del 62%, nel 1748 del 55%, nel 1778 del 50%, nel 1785 del 55% e nel 1791 del 43%, laddove, generalmente, lo scarto tra prezzo del mosto e prezzo del vino nuovo (dicembre-gennaio) oscilla, a secondo le annate, tra il 15 e il 25%.

Siffatte circostanze valgono anche a spiegare il ritornante fenomeno delle vigne deserte, anche nel corso del Settecento: parecchie di esse vengono sequestrate a piccoli proprietari indebitati o rilasciate da vecchi enfiteuti e non sempre con la vendita di quelle terre inselvatichite i creditori riescono a recuperare i capitali prestati. Ciò si ripete in Acquaviva con maggiore frequenza nel corso degli anni Trenta e nel corso degli anni Cinquanta: talune alienazioni di terre, da parte del locale Capitolo nella seconda metà del Settecento, fino al 1765-66, riguardano appunto vigne deserte. Non è un caso, pertanto, se i prezzi del vigneto, nel Settecento, risultano relativamente bassi e comunque stazionari, com'è stato acclarato per la zona di Gravina (25).

I grossi produttori, invece, oltre che a lucrare sulle oscillazioni mensili, riescono con minori danni a superare le congiunture di mercato. A parte il fatto che essi corrispondono agli operai fissi delle masserie parte del salario in natura, e quindi anche in vino (non mancano peraltro esempi di salari misti corrisposti anche ai lavorato-

(25) A. MASSAFRA, *Mercato e valori fondiari in Terra di Bari nella seconda metà del XVIII secolo*, in *Economia e classi sociali nella Puglia moderna cit.*, p. 103.

ri a giornata), va soprattutto ricordato che ai grossi produttori non mancò mai la possibilità di collocare le eccedenze di vino su altri mercati (26).

Va infine rilevato che l'instabilità dei prezzi del vino sulla piazza di Acquaviva si presenta molto più forte che non sul mercato di Molfetta (laddove è stato possibile il confronto): l'ipotesi più attendibile per spiegare il diverso grado d'instabilità fra i due mercati può essere offerta dal diverso comportamento demografico dei due comuni. Nell'ultimo Settecento la popolazione di Molfetta cresce più rapidamente che non quella di Acquaviva delle Fonti: in quest'ultima cittadina si riscontrano, infatti, notevoli oscillazioni da un anno all'altro, soprattutto nei periodi più critici, con diminuzione di popolazione sia per eccedenza di morti, sia per fenomeni migratori più intensi. Una domanda più stabile, che non quella del mercato acquavivese, serve pertanto ad attenuare, sul mercato di Molfetta, le oscillazioni annuali, anche se va pur detto che l'andamento della curva dei prezzi del vino sui due mercati è identico. Nel periodo 1786-1813 il prezzo medio del vino sulla piazza di Acquaviva fu di dc. 5,18 per soma, mentre sulla piazza di Molfetta fu di dc. 5,85 per soma, ma poiché la misura di Molfetta risulta più capiente che non quella di Acquaviva, rapportati i prezzi da salma ad ettolitro, si ha che la quotazione di Acquaviva risulta di dc. 3,05 per ettolitro e quella di Molfetta di dc. 3,15. Nel successivo periodo compreso tra il 1813 e il 1824 risulta ancora identico l'andamento dei prezzi, ma si accentua sensibilmente il dislivello, che nel precedente periodo risulta trascurabile: sempre ragguagliato ad ettolitro, il vino in Acquaviva quota in media dc. 2,56, mentre in Molfetta viene pagato in media dc. 3,59. A siffatto dislivello contribuiscono però i prezzi proibitivi del vino sul mercato di Molfetta, soprattutto nel triennio 1817-19.

6) *Concordanze regionali.* — È stato detto precedentemente che il ciclo del grano sulla piazza di Acquaviva ricalca quasi fedelmente, con lievi varianti, il ciclo del grano sul mercato di Foggia. Per confrontare le due serie, che sono costruite con dati di diversa natura, si è creduto opportuno applicare ai rispettivi dati una perequazio-

(26) ARCHIVIO CURIA VESCOVILE BISCEGLIE, *Contabilità S. Croce*, 1760-1788, senza segnatura; ARCHIVIO DIOCESANO MOLFETTA, Fondo Seminario, *Significatorie del Seminario*, 1778-1860.

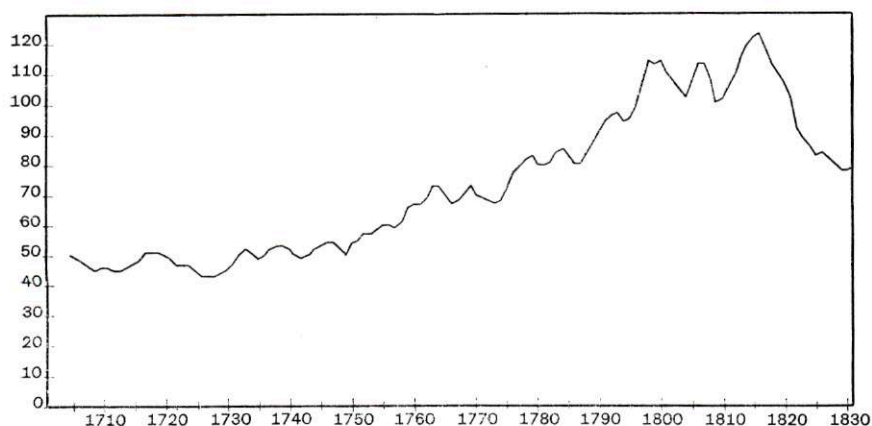


FIG. 1. — ACQUAVIVA: prezzo del grano. Media mobile sui numeri indici.

ne meccanica ad 11 termini, con il valore ottenuto collocato al posto centrale. In realtà, tenendo conto della durata dei cicli, sarebbe stata più logica una perequazione a 5 o al massimo a 7 termini. Si è preferito tuttavia adottare la perequazione a 11 termini per livellare meglio le curve e per diluire meglio gli errori contenuti nella serie di Acquaviva, ricavata da contabilità privata. La media mobile in tal modo ottenuta presenta indubbiamente non pochi svantaggi: attenua, sino ad annullare, le oscillazioni annuali ed appiattisce le cuspidi improvvise (per esempio 1755, 1759, 1764, ecc.), ma presenta almeno due buoni vantaggi. Il primo è assai noto: consente, cioè, di leggere immediatamente e con maggiore chiarezza la tendenza di fondo. Ma la media mobile permette altresì di cogliere le possibili affinità che non sempre si riesce a cogliere agevolmente in serie ricavate da contabilità privata. Per esempio la lunga serie napoletana dei prezzi del grano del Faraglia, i dati raccolti dal Romano, quelli riproposti, sempre per il mercato napoletano, dal Cantarelli (27), derivano da contabilità privata e pertanto si differenziano in maniera sensibile a volte, perché i risultati sono influenzati oltre che dal numero dei dati, anche da acquisti effettuati in momenti più o meno

(27) N. F. FARAGLIA, *Storia dei prezzi in Napoli dal 1131 al 1860*, Napoli, 1878; R. ROMANO, *Prezzi, salari e servizi a Napoli nel secolo XVIII (1734-1806)*, Milano, 1965, ora in *Napoli: dal Vicereame al Regno*, Torino, 1976; D. CANTARELLI, *Il movimento dei prezzi nel Regno di Napoli dal 1695 al 1755*, in «Giornale degli Economisti e Annali di Economia», marzo-aprile 1966.

favorevoli. E tuttavia, sottoposte a perequazione, le tre serie individuano uno stesso movimento di fondo.

Il confronto tra la curva di Acquaviva e quella di Foggia è possibile, per la perequazione adottata, dal 1735 al 1800: la curva foggiana si colloca a un livello leggermente più basso che non quella del mercato murgiano, tranne che nell'ultimo quinquennio, vale a dire che, trattandosi di numeri indici, proporzionalmente nell'ultimo quinquennio del Settecento aumentarono più i prezzi alla « voce » che non quelli fatti. L'andamento delle due curve è quasi parallelo, ma la curva foggiana risulta più appiattita, in particolare dal 1760 al 1790.

Tra la curva foggiana e quella del mercato di Napoli sono già state segnalate « parentele di fondo » (28); è possibile estendere questa osservazione anche al mercato di Acquaviva. Tra la curva di Acquaviva, infatti, e quella ricavata dai dati del Faraglia si nota sostanzialmente una sola divergenza per il periodo contenuto tra il 1706 e il 1715. Va senz'altro data ampia credibilità all'andamento suggerito dal Faraglia: i prezzi crescenti sono giustificati non solo dalle vicende belliche nelle quali fu coinvolto il Regno nel corso della guerra di successione spagnola, ma anche dalla carestia del

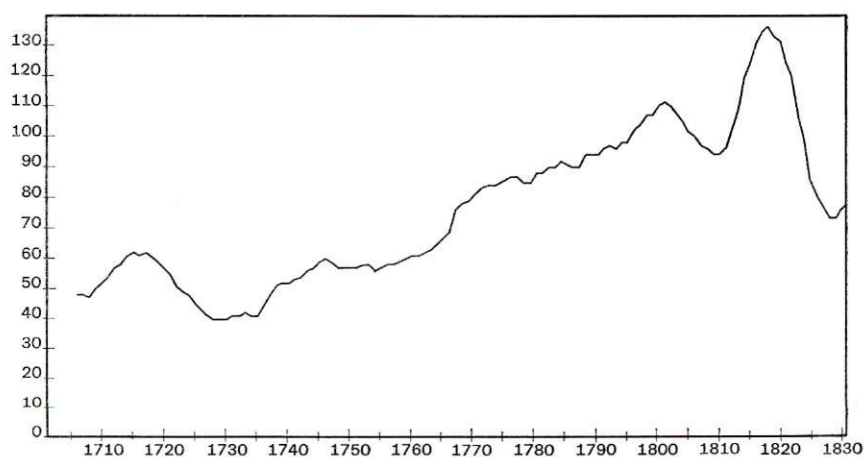


FIG. 2. — ACQUAVIVA: prezzo dell'olio. Media mobile sui numeri indici.

(28) P. MACRY, *Mercato e società nel Regno di Napoli ecc.*, cit., p. 295.

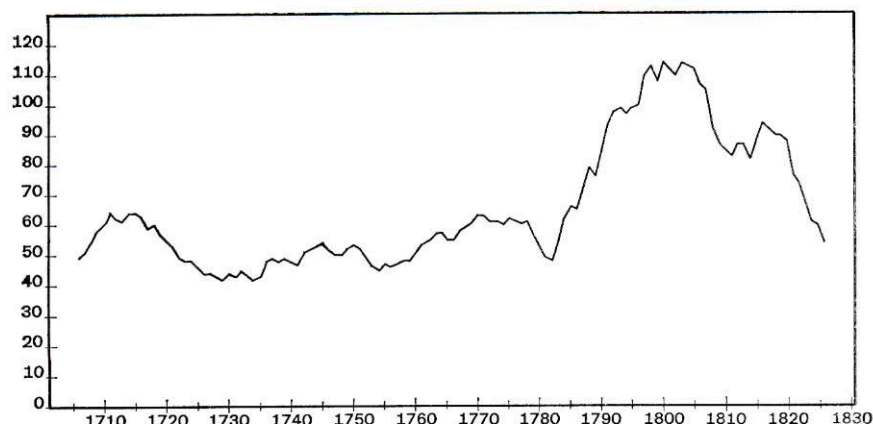


FIG. 3. — ACQUAVIVA: prezzo del vino. Media mobile sui numeri indici.

1708-1709 che risulta particolarmente terribile in Francia, Germania, Spagna e Italia. Non si può pertanto escludere che l'andamento della curva dei prezzi del grano sul mercato di Acquaviva delle Fonti possa essere stato falsato da dati variamente manchevoli (trattandosi appunto di dati assunti da contabilità privata); ma non è da scartare neanche l'ipotesi che la guerra di successione, e in particolare le vicende del 1707 e dell'anno successivo, abbiano provocato una paralisi di traffici, onde in Acquaviva un andamento difforme da quello acclarato per la Capitale. Va notato ancora che il moto ascensionale del periodo 1775-1785 si presenta assai ondulato sul mercato di Acquaviva, più uniforme sul mercato foggiano e ancor più livellato — com'è stato già opportunamente rilevato — sul mercato napoletano, che si presenta appunto con sbalzi meno intensi.

Per l'ultimo quarto di secolo, la disponibilità di altre serie consente qualche osservazione sui vari livelli raggiunti dal prezzo del grano su alcuni mercati pugliesi da un lato e sul mercato napoletano dall'altro. Per il periodo 1775-1800 il prezzo medio di un tomolo di grano sui mercati considerati risulta come dal seguente prospetto:

Foggia	dc.	1,60	—	Instabilità	media	11,25
Bisceglie	»	1,79	+11,87	»	»	11,80
Acquaviva	»	1,80	+12,50	»	»	13,60
Molfetta	»	1,80	+12,50	»	»	12,33
Napoli (F)	»	2,18	+36,25	»	»	10,14
Napoli (R)	»	2,19	+36,87	»	»	9,95

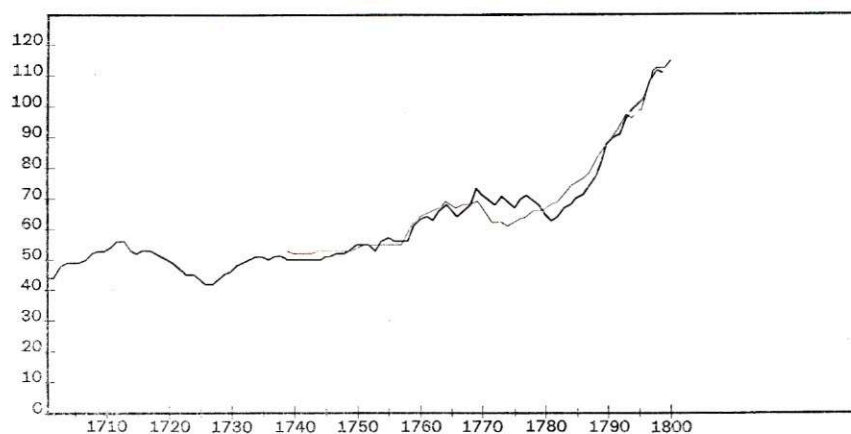


FIG. 4. — NAPOLI: prezzo del grano. Media mobile sui numeri indici (la linea sottile, dal 1738, si riferisce alla serie del Romano).

A parte l'aumento di prezzo dovuto anche alle spese di trasporto, per il grano venduto a Napoli, va notato anzitutto che un mercato interno, come Acquaviva delle Fonti, sia pure a forte produzione granaria, supera i livelli di mercati costieri, come Bisceglie che, per la favorevole posizione del porto, è diventata nel Settecento un centro di raccolta e di esportazione di grano. Quanto al coefficiente d'instabilità media va osservato che proprio a Napoli si registrano i valori più bassi, per effetto della politica annonaria di quella città. Un'ulteriore riprova dell'uniformità dell'andamento dei prezzi nei mercati di Napoli e di Puglia viene offerta dal coefficiente di correlazione. I calcoli effettuati sui valori originari (cioè non perequati) hanno dato luogo ai seguenti risultati:

	Acquaviva	Bisceglie	Foggia	Molfetta	Napoli (F)	Napoli (R)
Acquaviva	—	0,74	0,78	0,81	0,45	0,59
Bisceglie	0,74	—	0,78	0,89	0,49	0,54
Foggia	0,78	0,78	—	0,86	0,65	0,78
Molfetta	0,81	0,89	0,86	—	0,66	0,69
Napoli (F)	0,45	0,49	0,65	0,66	—	0,84
Napoli (R)	0,59	0,54	0,78	0,78	0,84	—

Si tratta di valori tutti più elevati del valore minimo che sarebbe significativo al livello del 5%: essi definiscono, nel complesso, un'assai elevata correlazione diretta fra i prezzi dei mercati considera-

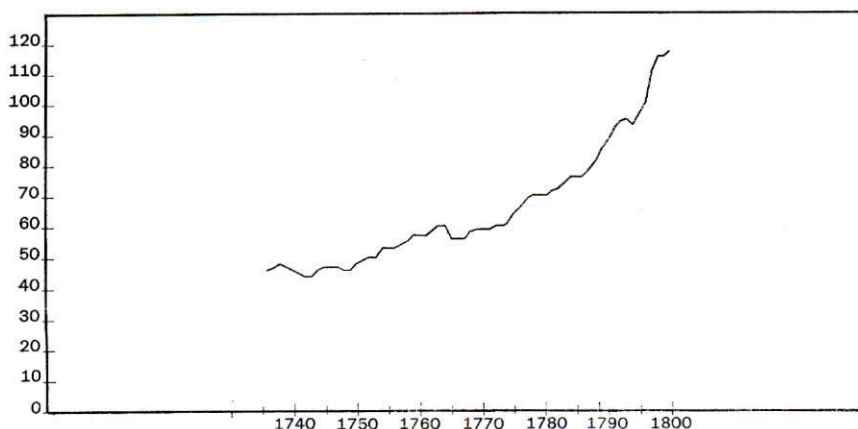


FIG. 5. — FOGGIA: prezzo del grano. Media mobile sui numeri indici.

ti; codesti risultati, inoltre, suggeriscono un'altra osservazione, vale a dire che le correlazioni più elevate tra i vari mercati si riferiscono costantemente alla « voce » di Foggia: ciò sta a ribadire il ruolo di primissimo piano tenuto dai mercanti che controllavano la produzione del Tavoliere.

Anche per quel che si riferisce alla curva dei prezzi dell'olio vanno messe in rilievo parentele di fondo tra i mercati pugliesi e quello della capitale. Il fatto è documentabile, peraltro, sin dal Cinquecento: le serie dell'olio prodotte dal Faraglia e dal Coniglio presentano, infatti l'identico andamento che si è potuto ricostruire per il mercato di Molfetta (29). Per quel che concerne il periodo qui considerato va almeno rilevato che la crescita dei prezzi dell'olio sul mercato di Acquaviva, culminante fra il 1715 e il 1717, coincide con analogo movimento dei prezzi di Napoli; la successiva fase discendente coincide con analoga direzione presa dalla curva napoletana; il nuovo ciclo ascendente, che inizia il 1735, trova riscontro nell'anda-

(29) N. F. FARAGLIA, *Storia dei prezzi in Napoli ecc.*, cit.; G. CONIGLIO, *La rivoluzione dei prezzi nella città di Napoli nei secoli XVI e XVII*, in « Atti della IX Riunione Scientifica della Società Italiana di Statistica », Spoleto, 1952; L. PALUMBO, *Per una storia dei prezzi in Terra di Bari nel XVI e XVII secolo*, in « Giornale degli Economisti e Annali di Economia », marzo-aprile 1971. La stessa osservazione vale anche per i prezzi del grano: per i prezzi di Terra di Bari, cfr. G. MIRA, *Contributo per una storia dei prezzi in alcune province della Puglia*, in « Atti della IV Riunione della Società Italiana di Statistica », Spoleto, 1942.

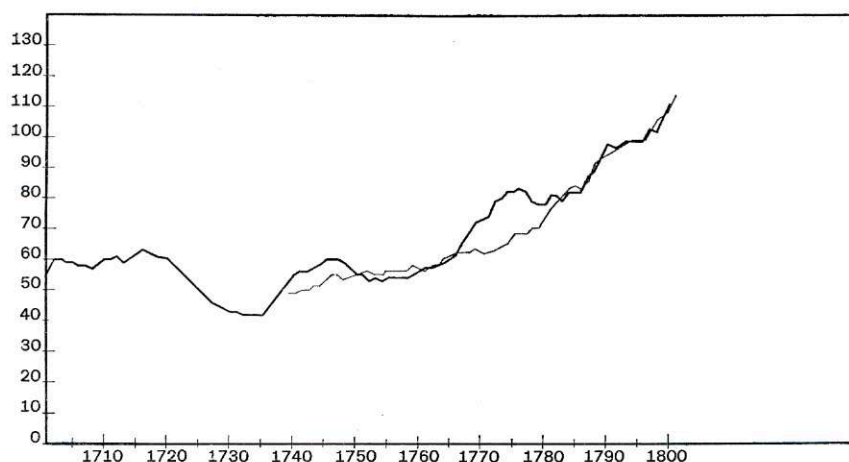


FIG. 6. — NAPOLI: prezzo dell'olio. Media mobile sui numeri indici (la linea sottile, dal 1739, si riferisce alla serie del Romano).

mento dei prezzi di Napoli, tanto in quelli raccolti dal Faraglia, quanto in quelli riproposti dal Romano: coincide anche il massimo di questa nuova fase, che si colloca fra il 1745 e il 1746, e coincide ancora la fase di leggero rialzo compresa tra il 1750 e il 1760.

Nell'ultimo quarto di secolo i riscontri possono essere condotti anche sui dati relativi al prezzo dell'olio sulle piazze di Bari, Molfetta e Bisceglie (30). Siffatto confronto ribadisce ulteriormente lo stretto parallelismo tra i mercati pugliesi e quello napoletano e anche in questo caso, come per il grano, va rilevato che la curva napoletana, rispetto a quelle dei mercati pugliesi, si presenta più uniforme.

Per calcolare il vario livello delle quotazioni dell'olio sui mercati osservati si è reso necessario ragguagliare a quintale i prezzi medi, in quanto lo stajo napoletano, cui si riferiscono le quotazioni del Faraglia e del Romano, equivale a kg 9,383, lo staio di Acquaviva equivale a kg 18,414, la salma per i mercati di Bari e di Bisceglie equivale a kg 169,289 e la salma di Molfetta a kg 161,046. È stata anche calcolata l'instabilità media per ciascun mercato.

Dal prospetto qui di seguito riportato risulta anzitutto per i mercati di Molfetta e di Bisceglie un moderato aumento dei prezzi

(30) Per i prezzi di Bari, cfr. G. MASI, *Strutture e società nella Puglia barese ecc.*, cit., p. 116; per i prezzi di Molfetta e di Bisceglie, cfr. nota 15.

fatti nei confronti della « voce » di Bari, che può essere considerata come indicativa di tutta la zona, per essere stata Bari un notevole centro commerciale (31). Ma già il mercato di Acquaviva presenta, nell'ultimo quarto di secolo, un aumento di oltre il 25% sulla « voce » di Bari, talché, tenendo conto delle distanze e dei costi di trasporto, non sembra eccessivo l'aumento medio del 60% registrato per il mercato napoletano, controllato dalla Deputazione Olearia che, com'è stato opportunamente affermato, rappresenta gli interessi della politica borbonica, intesa costantemente a conservare un minimo di livello possibile di vita (32)

Bari	dc.	14,50	—	Instabilità media	14,41
Molfetta	»	15,64	+ 7,86	»	6,49
Bisceglie	»	16,00	+ 10,34	»	9,36
Acquaviva	»	18,19	+ 25,45	»	11,21
Napoli (F)	»	22,81	+ 57,31	»	13,81
Napoli (R)	»	23,77	+ 63,93	»	13,90

Il coefficiente d'instabilità media — escludendo la piazza di Bari — risulta modesto sui mercati di produzione (tali sono Bisceglie e soprattutto Molfetta: quest'ultimo si trova avvantaggiato rispetto agli altri porti pugliesi in quanto i diritti doganali di estrazione (33), pari a un carlino a salma, risultano dimezzati); lo stesso coefficiente d'instabilità non risulta eccessivamente elevato sui mercati di consumo (tale risulta anche Acquaviva, per la scarsa diffusione dell'olivicoltura). È anche interessante notare che l'instabilità media del mercato di Bari — calcolata sui prezzi alla « voce » — è assai più elevata che non l'instabilità media dei mercati di Molfetta e di Bisceglie, calcolata sui prezzi fatti. Ciò significa che i produttori di olio, che esitano le loro partite sulla base della « voce » (e non si tratta solo di piccoli produttori, ma anche di enti ecclesiastici — confraternite o conventi — tanto a Bisceglie, per esempio, quanto ad Acquaviva), affrontano indubbiamente un rischio di mercato, ma

(31) Sotto questo aspetto si veda E. DI CIOMMO, *Il ceto mercantile barese durante la crisi dell'antico regime*, in *Economia e classi sociali nella Puglia moderna* cit., pp. 221 sgg.

(32) A. LEPRE, *Contadini, borghesi ed operai ecc.*, cit., p. 244.

(33) Ciò ovviamente incentiva il contrabbando: cfr. D. TUPPUTI, *Réflexions succinctes sur l'état de l'agriculture et de quelques autres parties de l'administration, dans le Royaume de Naples, sous Ferdinand IV*, Paris, 1907, pp. 169-170.

non nella stessa misura e con le stesse conseguenze che si sono segnalate per i produttori di vino.

Anche il calcolo del coefficiente di correlazione, che dà luogo a risultati tutti più elevati del valore minimo, che sarebbe significativo al livello del 5%, ribadisce la stretta interrelazione fra i mercati in esame. Per quel che si riferisce al mercato di Napoli è appena il caso di far notare come dalla serie del Romano scaturiscono valori più alti, che non dalla serie del Faraglia, assai probabilmente per la maggiore accuratezza dell'elaborazione dei dati.

	Acquaviva	Bisceglie	Foggia	Molfetta	Napoli (F)	Napoli (R)
Acquaviva	—	0,71	0,86	0,80	0,35	0,63
Bari	0,71	—	0,67	0,80	0,55	0,60
Bisceglie	0,86	0,67	—	0,81	0,47	0,63
Molfetta	0,80	0,80	0,81	—	0,52	0,58
Napoli (F)	0,35	0,55	0,47	0,52	—	0,59
Napoli (R)	0,63	0,60	0,63	0,58	0,59	—

Può essere utile, infine, aggiungere che per il periodo 1795-1830 il confronto tra le serie di Acquaviva, di Molfetta e di Gallipoli rivela ancora una volta un nettissimo parallelismo: coincidono il massimo del 1801-1802, il minimo del 1809 e le punte del 1817-1818, come pure coincide la punta minima del 1828. Anche Terra d'Otranto, del resto, trova uno dei suoi sbocchi sul mercato della Capitale, dove assicura alla Deputazione Olearia, negli ultimi trent'anni del Settecento, il 40% del fabbisogno minimo (34). E con quest'ultima chiosa si può chiudere la presentazione dei dati raccolti e sintetizzati nelle accluse tabelle, sembrando inopportuna ogni altra valutazione, dal momento che si è voluto semplicemente produrre nuovi dati da utilizzare in un discorso ben più ampio.

LORENZO PALUMBO
Università degli Studi di Bari

(34) M. A. VISCEGLIA, *Commercio e mercato in Terra d'Otranto nella seconda metà del XVIII secolo*, in «Quaderni Storici», n. 28, gennaio-aprile 1975, p. 160. Sui prezzi dell'olio di Gallipoli, cfr. C. MASSA, *Il prezzo e il commercio degli olii di oliva di Gallipoli e di Bari*, Trani, 1897.

TABELLA 1 - *Prezzi medi sul mercato di Acquaviva*

Anno	Grano		Olio		Vino	
1701	1,16	0,11	2,00	—	1,91	0,25
1702	1,15	0,05	2,25	0,05	2,33	0,71
1703	1,20	—	1,40	—	2,53	—
1704	0,90	—	1,65	0,05	1,69	—
1705	1,00	0,05	1,80	—	2,38	0,50
1706	1,12	—	1,58	—	5,18	0,84
1707	1,22	0,03	1,33	0,05	2,64	1,24
1708	1,13	0,06	1,47	0,12	1,95	0,56
1709	0,92	0,08	1,80	—	2,99	0,31
1710	0,80	0,20	1,84	0,20	3,93	0,90
1711	0,63	0,09	1,96	0,05	3,92	0,98
1712	0,83	0,13	2,01	0,18	3,15	0,62
1713	0,85	0,13	1,91	0,14	4,88	0,94
1714	0,96	0,13	2,32	0,34	4,38	1,25
1715	0,94	0,09	2,52	0,48	2,85	1,25
1716	1,03	0,05	2,66	0,10	5,12	0,96
1717	1,03	0,04	2,60	0,29	3,78	0,82
1718	1,16	0,10	2,04	0,26	2,34	0,67
1719	1,25	0,16	2,36	0,10	3,00	0,99
1720	1,34	0,31	2,19	0,14	3,28	0,52
1721	1,02	0,34	1,75	0,24	2,80	0,56
1722	1,14	0,09	2,12	0,11	1,91	0,65
1723	0,84	0,27	1,69	0,10	4,26	0,75
1724	0,89	0,06	1,33	0,07	2,79	0,26
1725	0,81	0,06	1,51	0,12	2,99	0,93
1726	0,61	0,12	1,59	0,14	1,70	0,28
1727	0,66	0,24	1,20	—	1,60	0,69
1728	1,02	0,01	1,60	—	3,37	0,87
1729	1,13	0,16	1,66	0,30	2,09	0,65
1730	0,88	0,27	1,12	0,12	1,65	0,50
1731	0,75	0,05	1,33	0,11	1,96	0,37
1732	1,18	0,05	1,20	—	2,64	0,88
1733	1,07	0,20	1,56	0,26	1,83	1,12
1734	1,10	0,10	1,77	0,07	3,06	0,84
1735	1,13	0,10	1,44	0,07	4,28	0,57
1736	1,30	—	1,76	0,09	2,36	0,21
1737	1,20	—	1,45	—	2,96	0,72
1738	0,98	0,04	1,60	—	1,32	—
1739	0,95	0,07	1,52	0,17	2,52	0,92
1740	0,70	—	1,65	—	3,71	0,41
1741	1,00	—	2,32	0,23	3,85	1,35
1742	1,30	—	2,80	0,36	2,97	0,81
1743	1,37	0,06	2,30	0,34	2,18	0,30
1744	0,93	—	2,07	0,25	1,98	0,33
1745	0,89	—	1,80	—	2,93	0,47
1746	0,85	0,05	1,59	0,12	3,35	0,82
1747	1,10	—	2,21	0,33	4,62	0,40
1748	1,35	0,13	2,45	0,28	3,85	1,04
1749	1,32	0,06	2,08	0,18	1,69	0,35

TABELLA 1 (segue)

Anno	Grano		Olio		Vino	
1750	1,15	0,25	2,11	0,12	3,21	0,89
1751	1,03	0,07	2,01	0,22	2,37	0,78
1752	0,90	0,08	1,89	0,04	3,10	0,43
1753	0,99	0,02	2,08	0,10	3,10	0,98
1754	1,14	0,14	2,12	0,21	3,39	0,44
1755	1,61	0,20	2,17	0,18	2,46	0,58
1756	1,22	0,29	1,89	0,07	1,98	0,55
1757	1,12	0,08	2,05	0,10	1,92	0,51
1758	1,29	0,07	2,04	0,09	2,36	0,95
1759	1,55	0,20	1,89	0,09	3,31	0,77
1760	1,80	0,73	2,29	0,24	2,87	0,81
1761	1,03	0,08	2,55	0,15	2,44	0,86
1762	0,93	0,08	1,90	0,12	3,15	0,92
1763	1,24	0,24	2,24	0,38	3,59	1,18
1764	2,08	0,97	2,58	0,17	3,37	0,83
1765	1,42	0,07	2,33	0,20	5,25	1,64
1766	1,56	0,08	2,48	0,06	4,18	1,99
1767	1,82	0,07	2,15	0,25	2,49	1,02
1768	1,92	0,13	2,65	0,12	3,32	1,28
1769	1,39	0,37	2,66	0,20	2,57	1,05
1770	0,92	0,15	2,84	0,04	2,18	0,41
1771	0,97	0,20	3,04	0,04	2,93	0,61
1772	1,30	—	4,40	0,40	4,40	1,84
1773	1,40	—	3,30	0,12	3,47	1,27
1774	1,80	0,09	2,75	0,45	4,79	0,89
1775	1,40	—	3,54	0,67	4,81	1,81
1776	1,22	0,11	2,94	0,06	5,13	1,42
1777	1,37	0,15	2,90	0,04	3,08	0,68
1778	1,72	0,19	2,40	—	2,71	0,18
1779	2,11	0,29	2,84	0,23	2,27	0,46
1780	2,28	0,23	3,02	0,77	3,89	0,13
1781	2,07	0,25	3,14	0,61	1,76	0,38
1782	1,75	—	3,26	0,89	2,06	0,75
1783	1,57	0,32	3,44	0,25	5,26	1,42
1784	1,64	0,17	3,55	0,19	1,88	0,41
1785	1,20	—	3,84	0,36	2,11	0,67
1786	1,36	0,16	3,60	0,20	1,53	0,20
1787	1,57	0,09	3,61	0,10	4,31	1,40
1788	1,98	0,41	2,90	0,35	6,94	1,67
1789	1,92	0,42	3,21	0,48	7,52	2,90
1790	1,67	0,03	2,51	0,17	5,06	2,29
1791	1,61	0,17	2,84	0,04	3,12	0,81
1792	2,01	0,38	3,05	0,46	5,59	0,67
1793	2,62	1,24	4,55	0,25	7,13	3,76
1794	2,30	—	3,56	0,48	3,69	0,61
1795	2,39	0,55	3,73	0,26	6,69	2,71
1796	2,05	0,25	4,24	1,45	7,97	1,96
1797	1,80	0,19	4,26	0,82	4,89	1,16
1798	1,76	0,14	3,37	0,59	4,75	2,47

TABELLA 1 (segue)

Anno	Grano		Olio		Vino	
1799	1,44	0,14	3,56	0,52	5,55	1,53
1800	1,98	0,21	3,17	0,64	8,87	3,01
1801	2,60	—	4,12	0,83	6,07	1,42
1802	3,50	—	3,90	0,70	8,95	2,56
1803	3,60	1,20	4,08	0,14	7,68	0,47
1804	2,48	0,33	4,60	0,79	4,11	0,98
1805	2,50	0,30	4,61	0,14	7,27	2,04
1806	1,52	0,36	4,16	0,66	5,76	1,80
1807	1,35	0,07	3,67	0,50	6,35	0,86
1808	1,29	0,03	3,00	0,19	7,55	1,25
1809	1,00	0,20	2,77	0,13	4,03	1,07
1810	2,45	0,35	2,07	0,25	5,39	0,77
1811	3,45	0,85	2,47	0,12	5,28	—
1812	2,72	0,75	3,00	0,14	4,62	0,66
1813	2,02	0,16	3,55	0,42	1,33	0,06
1814	2,06	0,29	3,33	1,01	3,71	1,97
1815	2,58	0,20	4,78	0,13	3,46	0,33
1816	3,50	0,70	5,17	1,07	5,96	1,62
1817	2,75	—	7,20	0,91	7,80	2,87
1818	2,50	0,40	5,68	0,73	6,87	3,12
1819	2,00	—	7,04	0,30	3,96	—
1820	1,84	—	5,02	0,37	8,35	0,43
1821	2,60	—	4,60	0,47	8,78	—
1822	2,40	—	3,89	0,01	3,86	—
1823	1,60	—	3,43	—	3,86	—
1824	1,30	—	2,55	0,38	1,26	0,08
1825	1,23	0,21	2,55	0,39	1,89	0,80
1826	1,48	—	2,15	0,05	2,99	1,38
1827	1,45	0,15	3,10	0,10	3,68	0,84
1828	1,80	—	2,04	0,34	3,52	2,19
1829	1,88	0,49	2,53	0,42	2,64	—
1830	1,50	—	2,13	0,12	3,63	—
1831	1,94	—	2,65	0,25	4,62	0,59

Nota. — I prezzi, in ducati e grana, si riferiscono rispettivamente a 1 tomolo di grano (pari a kg. 45), a 1 staro d'olio (pari a kg. 18,414) e a 1 salma di vino (pari ad hl 1,70). I valori medi sono corredati dalla deviazione standard (σ). Tutti i prezzi si intendono per partite all'ingrosso.

TABELLA 2 - GRANO. Valori perequati e numeri indici
(base 1790-1799 = 100)

Anno	Acquaviva		Bisceglie		Foggia		Molfetta		Napoli (F)		Napoli (R)	
1701	—	—	—	—	—	—	—	—	117	44	—	—
1702	—	—	—	—	—	—	—	—	117	44	—	—
1703	—	—	—	—	—	—	—	—	127	48	—	—
1704	—	—	—	—	—	—	—	—	131	49	—	—
1705	104	50	—	—	—	—	—	—	130	49	—	—
1706	102	49	—	—	—	—	—	—	131	49	—	—
1707	99	48	—	—	—	—	—	—	134	50	—	—
1708	96	46	—	—	—	—	—	—	139	52	—	—
1709	94	45	—	—	—	—	—	—	140	53	—	—
1710	95	46	—	—	—	—	—	—	144	54	—	—
1711	95	46	—	—	—	—	—	—	144	54	—	—
1712	94	45	—	—	—	—	—	—	149	56	—	—
1713	93	45	—	—	—	—	—	—	150	56	—	—
1714	95	46	—	—	—	—	—	—	142	53	—	—
1715	98	47	—	—	—	—	—	—	138	52	—	—
1716	100	48	—	—	—	—	—	—	141	53	—	—
1717	105	51	—	—	—	—	—	—	141	53	—	—
1718	105	51	—	—	—	—	—	—	139	52	—	—
1719	105	51	—	—	—	—	—	—	136	51	—	—
1720	104	50	—	—	—	—	—	—	133	50	—	—
1721	101	49	—	—	—	—	—	—	131	49	—	—
1722	98	47	—	—	—	—	—	—	125	47	—	—
1723	98	47	—	—	—	—	—	—	119	45	—	—
1724	97	47	—	—	—	—	—	—	119	45	—	—
1725	94	45	—	—	—	—	—	—	118	44	—	—
1726	89	43	—	—	—	—	—	—	113	42	—	—
1727	90	43	—	—	—	—	—	—	112	42	—	—
1728	89	43	—	—	—	—	—	—	117	44	—	—
1729	92	44	—	—	—	—	—	—	119	45	—	—
1730	94	45	—	—	—	—	—	—	123	46	—	—
1731	98	47	—	—	—	—	—	—	127	48	—	—
1732	104	50	—	—	—	—	—	—	129	49	—	—
1733	107	52	—	—	—	—	—	—	132	50	—	—
1734	106	51	—	—	—	—	—	—	136	51	—	—
1735	102	49	—	—	—	—	—	—	135	51	—	—
1736	103	50	—	—	90	46	—	—	134	50	—	—
1737	108	52	—	—	92	47	—	—	136	51	—	—
1738	110	53	—	—	93	48	—	—	135	51	—	—
1739	109	53	—	—	92	47	—	—	132	50	141	53
1740	107	52	—	—	90	46	—	—	132	50	139	52
1741	104	50	—	—	88	45	—	—	132	50	138	52
1742	102	49	—	—	86	44	—	—	132	50	138	52
1743	104	50	—	—	86	44	—	—	143	50	139	52
1744	107	52	—	—	90	46	—	—	134	50	140	53
1745	109	53	—	—	92	47	—	—	136	51	140	53
1746	112	54	—	—	92	47	—	—	136	51	140	53
1747	111	54	—	—	92	47	—	—	138	52	140	53
1748	108	52	—	—	90	46	—	—	139	52	140	53

TABELLA 2 (segue)

Anno	Acquaviva		Bisceglie		Foggia		Molfetta		Napoli (F)		Napoli (R)	
1749	106	51	—	—	90	46	—	—	142	53	140	53
1750	112	54	—	—	93	48	—	—	145	55	142	54
1751	115	55	—	—	95	49	—	—	145	55	145	55
1752	118	57	—	—	98	50	—	—	145	55	145	55
1753	119	57	—	—	98	50	—	—	143	54	145	55
1754	121	58	—	—	103	53	—	—	149	56	147	55
1755	125	60	—	—	103	53	—	—	152	57	146	55
1756	124	60	—	—	104	53	—	—	149	56	145	55
1757	123	59	—	—	105	54	—	—	150	56	146	55
1758	127	61	—	—	109	55	—	—	149	56	151	57
1759	136	66	—	—	111	57	—	—	162	61	164	62
1760	139	67	—	—	111	57	—	—	167	63	170	64
1761	139	67	—	—	111	57	—	—	171	64	173	65
1762	144	69	—	—	114	59	—	—	168	63	176	66
1763	151	73	—	—	117	60	—	—	176	66	178	67
1764	152	73	—	—	117	60	—	—	182	68	179	68
1765	146	70	—	—	110	56	—	—	175	66	177	67
1766	139	67	146	69	109	56	—	—	171	64	179	68
1767	141	68	148	70	109	56	—	—	176	66	181	68
1768	146	70	152	72	112	58	—	—	182	68	183	69
1769	151	73	150	71	114	59	—	—	195	73	182	69
1770	145	70	145	69	115	59	—	—	189	71	171	65
1771	143	69	147	70	115	59	—	—	186	70	164	62
1772	141	68	148	70	116	60	—	—	181	68	163	62
1773	140	67	146	69	116	60	—	—	188	71	162	61
1774	142	68	147	70	119	61	—	—	183	69	164	62
1775	150	72	155	74	124	64	—	—	182	68	166	63
1776	160	77	160	76	129	66	—	—	185	70	168	63
1777	167	80	161	76	134	69	—	—	190	71	170	64
1778	170	82	161	76	136	70	—	—	186	70	174	66
1779	172	83	161	76	136	70	—	—	181	68	176	66
1780	167	80	162	77	136	70	158	73	172	65	176	66
1781	166	80	162	77	138	71	155	72	168	63	179	68
1782	169	81	161	76	141	72	155	72	170	64	184	69
1783	175	84	165	78	145	74	161	74	178	67	192	72
1784	177	85	166	79	148	76	162	75	181	68	197	74
1785	173	83	164	78	148	76	161	74	186	70	199	75
1786	167	80	158	75	148	76	157	73	190	71	202	76
1787	166	80	165	78	151	78	165	76	196	74	207	78
1788	174	84	176	84	157	81	176	81	206	77	217	82
1789	181	87	187	89	165	85	176	81	219	82	224	85
1790	188	91	193	92	171	88	195	90	233	88	234	88
1791	195	94	197	94	180	92	203	94	238	90	239	90
1792	199	96	200	95	183	94	205	95	243	91	246	93
1793	201	97	200	95	184	95	208	96	254	96	256	97
1794	196	94	197	94	181	93	203	94	263	99	254	96
1795	197	95	199	94	187	96	208	96	269	101	261	98
1796	205	99	204	97	195	100	217	100	275	103	274	103
1797	222	107	228	108	214	110	234	108	291	109	292	110

TABELLA 2 (*segue*)

Anno	Acquaviva		Bisceglie		Foggia		Molfetta		Napoli (F)		Napoli (R)	
1798	237	114	243	115	226	116	247	114	297	112	298	112
1799	235	113	245	116	226	116	245	113	296	111	296	112
1800	237	114	243	115	227	117	247	114	—	—	304	115

TABELLA 3 - OLIO. *Valori perequati e numeri indici*
(base 1790-1799 = 100)

Anno	Acquaviva		Bari		Bisceglie		Molfetta		Napoli (F)		Napoli (R)	
1701	—	—	—	—	—	—	—	—	134	56	—	—
1702	—	—	—	—	—	—	—	—	144	60	—	—
1703	—	—	—	—	—	—	—	—	144	60	—	—
1704	—	—	—	—	—	—	—	—	141	59	—	—
1705	—	—	—	—	—	—	—	—	141	59	—	—
1706	173	48	—	—	—	—	—	—	139	58	—	—
1707	174	48	—	—	—	—	—	—	140	58	—	—
1708	170	47	—	—	—	—	—	—	137	57	—	—
1709	179	50	—	—	—	—	—	—	142	59	—	—
1710	187	52	—	—	—	—	—	—	144	60	—	—
1711	195	54	—	—	—	—	—	—	145	60	—	—
1712	204	57	—	—	—	—	—	—	147	61	—	—
1713	210	58	—	—	—	—	—	—	142	59	—	—
1714	218	61	—	—	—	—	—	—	146	61	—	—
1715	222	62	—	—	—	—	—	—	149	62	—	—
1716	221	61	—	—	—	—	—	—	151	53	—	—
1717	223	62	—	—	—	—	—	—	150	62	—	—
1718	220	61	—	—	—	—	—	—	147	61	—	—
1719	214	59	—	—	—	—	—	—	146	61	—	—
1720	207	57	—	—	—	—	—	—	144	60	—	—
1721	198	55	—	—	—	—	—	—	140	58	—	—
1722	185	51	—	—	—	—	—	—	135	56	—	—
1723	176	49	—	—	—	—	—	—	129	54	—	—
1724	173	48	—	—	—	—	—	—	125	52	—	—
1725	161	45	—	—	—	—	—	—	119	50	—	—
1726	154	43	—	—	—	—	—	—	116	48	—	—
1727	149	41	—	—	—	—	—	—	111	46	—	—
1728	144	40	—	—	—	—	—	—	108	45	—	—
1729	144	40	—	—	—	—	—	—	105	44	—	—
1730	145	40	—	—	—	—	—	—	103	43	—	—
1731	148	41	—	—	—	—	—	—	103	43	—	—
1732	146	41	—	—	—	—	—	—	102	42	—	—
1733	150	42	—	—	—	—	—	—	100	42	—	—
1734	149	41	—	—	—	—	—	—	101	42	—	—
1735	149	41	—	—	—	—	—	—	100	42	—	—
1736	160	44	—	—	—	—	—	—	106	44	—	—
1737	173	48	—	—	—	—	—	—	112	47	—	—
1738	183	51	—	—	—	—	—	—	120	50	—	—
1739	188	52	—	—	—	—	—	—	126	52	127	49

TABELLA 3 (segue)

Anno	Acquaviva	Bari	Bisceglie	Molfetta	Napoli (F)	Napoli (R)
1740	188 52	— —	— —	— —	131 55	127 49
1741	190 53	— —	— —	— —	135 56	128 50
1742	194 54	— —	— —	— —	135 56	129 50
1743	203 56	— —	— —	— —	138 57	132 51
1744	207 57	— —	— —	— —	139 58	132 51
1745	213 59	— —	— —	— —	143 60	137 53
1746	216 60	— —	— —	— —	145 60	140 55
1747	212 59	— —	— —	— —	144 60	140 55
1748	205 57	— —	— —	— —	142 59	137 53
1749	204 57	— —	— —	— —	136 57	139 54
1750	205 57	— —	— —	— —	132 55	141 55
1751	206 57	— —	— —	— —	131 55	141 55
1752	210 58	— —	— —	— —	128 53	143 56
1753	208 58	— —	— —	— —	129 54	142 55
1754	203 56	— —	— —	— —	127 53	142 55
1755	205 57	— —	— —	— —	129 54	143 56
1756	209 58	— —	— —	— —	129 54	144 56
1757	208 58	— —	— —	— —	129 54	144 56
1758	211 59	— —	— —	— —	129 54	145 56
1759	216 60	— —	— —	— —	132 55	148 58
1760	218 61	— —	— —	— —	134 56	146 57
1761	220 61	— —	— —	— —	136 57	145 56
1762	223 62	— —	— —	— —	137 57	148 58
1763	228 63	— —	— —	— —	139 58	150 58
1764	234 65	— —	— —	— —	142 59	153 60
1765	242 67	— —	— —	— —	146 61	156 61
1766	249 69	— —	189 65	— —	150 62	158 62
1767	272 76	— —	199 68	— —	159 66	158 62
1768	282 78	— —	205 70	— —	166 69	159 62
1769	283 79	— —	213 73	— —	174 72	161 63
1770	292 81	— —	221 76	— —	175 73	160 62
1771	298 83	— —	225 77	— —	179 74	160 62
1772	302 84	— —	228 78	— —	189 79	162 63
1773	304 84	— —	233 80	— —	192 80	164 64
1774	306 85	— —	236 81	— —	196 82	167 65
1775	309 86	— —	239 82	— —	198 82	174 68
1776	312 87	— —	243 83	— —	199 83	175 68
1777	314 87	— —	244 84	— —	198 82	175 68
1778	305 85	215 81	243 83	— —	191 79	180 70
1779	307 85	216 81	249 86	252 89	188 78	180 70
1780	317 88	215 81	255 87	253 90	187 78	187 73
1781	318 88	226 85	259 89	253 90	194 81	196 76
1782	324 90	233 88	254 90	257 91	195 81	204 79
1783	324 90	234 88	265 91	255 90	191 79	209 81
1784	331 92	240 90	268 92	256 91	197 82	214 83
1785	328 91	238 89	267 92	256 91	197 82	216 84
1786	326 90	240 90	267 92	255 90	198 82	214 83
1787	326 90	240 90	267 92	255 90	208 87	221 86
1788	337 94	242 91	276 95	260 92	214 89	234 91

TABELLA 3 (segue)

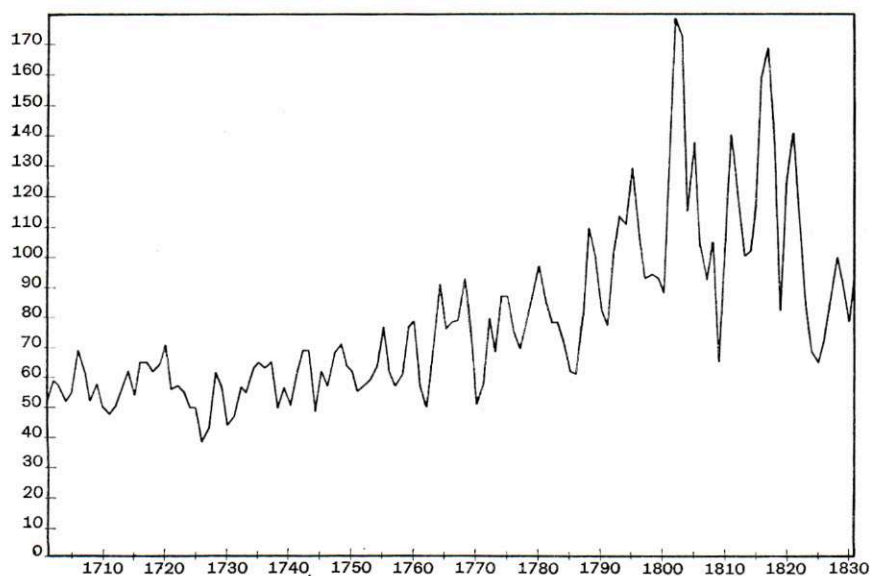
Anno	Acquaviva		Bari		Bisceglie		Molfetta		Napoli (F)		Napoli (R)	
1789	338	94	246	92	277	95	261	92	225	94	238	93
1790	340	94	250	94	281	96	263	93	235	98	245	95
1791	344	96	250	94	278	95	263	93	232	97	247	96
1792	350	97	256	96	277	95	267	95	232	97	251	98
1793	347	96	256	96	277	95	271	96	236	98	251	98
1794	353	98	262	98	282	97	276	98	239	99	254	99
1795	352	98	261	98	285	98	280	99	237	99	253	99
1796	367	102	270	101	298	102	288	102	241	100	255	99
1797	376	104	276	104	305	105	296	105	248	103	264	103
1798	386	107	286	107	316	108	305	108	246	102	272	106
1799	386	107	294	110	318	109	313	111	257	107	276	107
1800	396	110	304	114	324	111	323	114	—	—	285	111

TABELLA 4 - *Indici ponderati dei prezzi*
 (A = base 1701-1705 = 100; B = base 1790-1799 = 100)

Anno	A	B	Anno	A	B	Anno	A	B
1701	98	53	1730	81	44	1759	142	77
1702	108	59	1731	86	47	1760	144	79
1703	105	57	1732	104	57	1761	104	57
1704	95	52	1733	100	55	1762	92	50
1705	100	55	1734	115	63	1763	125	68
1706	127	69	1735	119	65	1764	167	91
1707	114	62	1736	115	63	1765	140	76
1708	95	52	1737	120	65	1766	143	78
1709	107	58	1738	91	50	1767	145	79
1710	91	50	1739	105	57	1768	170	93
1711	86	47	1740	93	51	1769	136	74
1712	91	50	1741	113	62	1770	93	51
1713	102	56	1742	126	69	1771	102	57
1714	114	62	1743	126	69	1772	144	79
1715	99	54	1744	90	49	1773	125	68
1716	119	65	1745	113	62	1774	159	87
1717	119	65	1746	105	57	1775	160	87
1718	113	62	1747	124	68	1776	138	75
1719	117	64	1748	130	71	1777	126	69
1720	132	72	1749	118	64	1778	144	79
1721	102	56	1750	114	62	1779	162	88
1722	104	57	1751	101	55	1780	178	97
1723	101	55	1752	103	56	1781	156	85
1724	91	50	1753	109	59	1782	143	78
1725	91	50	1754	117	64	1783	143	78
1726	72	39	1755	142	77	1784	132	72
1727	79	43	1756	114	62	1785	113	62
1728	113	62	1757	104	57	1786	112	61
1729	105	57	1758	112	61	1787	143	80

TABELLA 4 (segue)

Anno	A	B	Anno	A	B	Anno	A	B
1788	201	110	1803	315	172	1818	251	137
1789	183	100	1804	210	115	1819	151	82
1790	150	82	1805	252	137	1820	229	125
1791	142	77	1806	188	103	1821	256	140
1792	185	101	1807	169	92	1822	197	107
1793	207	113	1808	190	104	1823	153	83
1794	202	110	1809	119	65	1824	125	68
1795	237	129	1810	190	104	1825	120	65
1796	196	107	1811	255	139	1826	134	73
1797	171	93	1812	222	121	1827	162	88
1798	173	94	1813	183	100	1828	184	100
1799	171	93	1814	187	102	1829	169	92
1800	161	88	1815	214	117	1830	145	79
1801	227	124	1816	291	159	1831	178	97
1802	328	179	1817	309	168			



GRAF. 4. — Indice ponderato dei prezzi sul mercato di Acquaviva delle Fonti: numeri indici (base 1790-1799 = 100).

Nota. — Per i prodotti del settore agricolo si sono adottati i seguenti pesi: grano = peso 4; orzo e avena = peso 1; fave = peso 2; ceci e gangali = peso 1. Per i prodotti del settore alimentare si sono adottati i seguenti pesi: pane = peso 3; vino = peso 3; olio, sale, caciocavallo e formaggio = peso 1. Nella ponderata generale, dalla quale sono state ricavate le due serie di numeri indici, si è attribuito peso 2 ai prodotti del settore agricolo e peso 1 ai prodotti del settore alimentare.

Gli « ordegni rustici » nell'agricoltura napoletana
del primo Ottocento
(Una ricerca in corso)

L'agricoltura napoletana agli inizi dell'Ottocento è tra le più arretrate d'Europa: la testimonianza dei contemporanei e l'indagine archivistica non lasciano ombra di dubbio in merito. In linea generale le cause della mancata *rivoluzione agraria* nel Regno di Napoli (1)

(1) Sul significato delle espressioni *rivoluzione agraria*, *nuova agricoltura*, *nuova coltura inglese*, *agricoltura all'inglese*, ecc., cfr. P. BAIROCH, *Rivoluzione industriale e sottosviluppo*, presentazione di R. ROMANO, versione italiana tradotta da ALESSANDRO FONTANA, Torino, 1967, p. 242; W. ABEL, *Congiuntura agraria e crisi agrarie. Storia dell'agricoltura e della produzione alimentare nell'Europa centrale dal XIII secolo all'età industriale*, presentazione di R. ROMANO, versione italiana di P. PESUCCI, Torino, 1975 (prima edizione originale Hamburg und Berlin, 1935), pp. 302 sgg.; B. H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa Occidentale 500-1850*, presentazione di R. ROMANO, versione italiana di A. CAIZZI, Torino, 1972, pp. 332 sgg.; M. BLOCH, *I caratteri originali della storia rurale francese*, versione italiana di C. GINSBURG, Torino, 1973, pp. 230 sgg.; M. MORINEAU, *Y a-t-il eu une révolution agricole en France au XVIII^e siècle?*, in « Revue Historique », 486, avril-juin 1968, pp. 299-326, ripubblicato aggiornato come introduzione in M. MORINEAU, *Les faux-semblants d'un démarrage économique. Agriculture et démographie en France au XVIII^e siècle*, Paris, Cahiers des Annales, 30, 1970; A. J. BOURDE, *Agronomie et agronomes en France au XVIII^e siècle*, Thèse, Paris, 1956, voll. 2, riedito nel 1967 in 3 volumi presso l'Ecole pratique des Hautes Etudes (si veda I, pp. 1 sgg.); ERIC KERRIDGE, *The agricultural revolution*, London, 1967, pp. 15 sgg.; E. L. JONES, *Agriculture and the Industrial Revolution*, Oxford, Blackwell, 1974, pp. 7 sgg.; E. SERENI, *Agricoltura e mondo rurale*, in *Storia d'Italia*, a cura di C. VIVANTI e di R. ROMANO, I, Torino, 1972, pp. 123 sgg. (si vedano le pagine 213-220); M. ROMANI, *L'agricoltura lodigiana e la nuova agricoltura del Settecento*, ora in M. ROMANI, *Aspetti e problemi di storia economica lombarda*, scritti riediti in memoria, Milano, 1977, pp. 100 sgg.; Id., *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859. Struttura, organizzazione sociale e tecnica*, Milano, 1957, pp. 130 sgg.; L. CAFAGNA, *La rivoluzione agraria in Lombardia*, in « Annali », Istituto Giangiacomo Feltrinelli, Milano, II, 1960, pp. 367-428. Queste espressioni erano diffuse anche nei riformatori napoletani del '7-800. Cfr. a solo titolo indicativo D. GRIMALDI, *Saggio di economia campestre della Calabria nel '700*, ora in D. LUCIANO (a cura di), *Domenico Grimaldi e la Calabria nel '700*, Centro Studi per il Cilento e il Vallo di

sono state da me analizzate in un precedente lavoro (2). « È certo — scrivevo allora — che la *nuova agricoltura*, quando altrove vantava ormai secoli di vita, neanche aveva sfiorato i confini del Regno di Napoli ». Difatti ancora alla caduta del regno gli strumenti agrari sono quelli usati al tempo di Virgilio: l'aratro Ridolfi, introdotto in quasi tutte le province, si è rivelato per lo più inutile, anche perché mancante talora di quegli accorgimenti necessari ad adattarlo alle peculiari condizioni locali; altre macchine agrarie sono ancora rarissime. Solo in pochi paesi si conoscono e si adottano in larga misura le norme di una buona concimazione. Nonostante i sempre più numerosi avvertimenti permane la coltura monocerealicola ed è sempre diffusa la piaga del riposo. I prati artificiali sono assai limitati ed i capi di bestiame insufficienti e male utilizzati. La popolazione resta mal distribuita, con gravi scompensi dello sviluppo agricolo. La preparazione del terreno è inadeguata; il sovescio e le regole della *ruota* sono spesso sconosciuti, la diffusione delle piante industriali scarsa, le tecniche della semina, del raccolto e della trebbiatura insufficienti; proprietari e contadini permangono per lo più *ignoranti* e la *nuova coltura inglese* resta sui libri e sui manuali, tanto affannosamente diffusi nel regno a cura delle società economiche e delle autorità di governo.

Nel contesto di tale situazione vorrei ora cercare di evidenziare, nei limiti consentiti dalle fonti disponibili, la geografia degli strumenti agrari tradizionali. Tutti i contemporanei sono unanimi nel documentare, unitamente a tecniche agronomiche per lo più antiche, l'uso pressoché generale nelle campagne del regno del cosiddetto aratro *columelliano*, da Columella, autore di un manuale agronomico nell'antica Roma, quando già era in auge l'aratro degli avi di cui si parla, tale da far impallidire non pochi dei manuali di agronomia del '7-800 (3).

Diano, Assisi-Roma, s.a., pp. 55 sgg.; A. GENOVESI, *Idea del nuovo metodo di agricoltura inglese*, in C. TRINCI, *L'agricoltore sperimentato con alcune giunte di...*, Napoli, 1769, pp. 327 sgg.

(2) Si tratta di una comunicazione (*L'agricoltura del Regno di Napoli nella prima metà del XIX secolo: produzione e tecniche agronomiche*) presentata al Convegno sulle trasformazioni delle campagne europee nell'età napoleonica, tenuto a Roma presso l'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea nel novembre del 1978. Gli atti del convegno sono in corso di stampa nell'annuario dell'Istituto.

(3) COLUMELLA, *De re rustica*, libri XII. Di esso nel 1977 l'editore Einaudi

« Noi non abbiamo che aratri semplici », riferisce Nicola Columella Onorati, che di queste cose se ne intendeva, aggiungendo che:

semplici sono quelli aratri, che hanno *stiva* o *manico*, che vien diretto dal bifolco; *dentale*, o *ceppo*, che chiude il *vomero* di ferro, e che ha poco indietro una, o due *orecchie* laterali, o *rovesciatoj*, e *timone*, o *freccia*, che si appoggia sul *giogo* de' bovi, e al quale si applicano gli animali aratori, che hanno a tirare (4).

Lo stesso Onorati consente altrove il paragone con la descrizione che dell'aratro danno le Georgiche virgiliane, nella versione di Padre Soave:

Pria con gran forza si ripiega in arco
Nelle natie foreste un giovin olmo,
Sinché la forma aggia del curvo aratro.
Lungo otto piedi gli s'unisce al basso
Il *timone*, e gli s'attano due *orecchie*,
Ed il *dentale*, che nel doppio dorso
Il *vomer* chiuda. Per formare il *giogo*,
Si tronca innanzi od il leggiere tiglio,

ha curato un'ottima edizione. Cfr. COLUMELLA, *L'arte dell'agricoltura*, traduzione di R. CALZECCHI ONESTI, Introduzione e note di C. CARENA, Torino, 1977. In omaggio al padre dell'agricoltura classica, Nicola Onorati, principe degli agronomi napoletani dell'800, decise di aggiungere al suo nome quello di Columella. Cfr. P. F. NICOLA COLUMELLA ONORATI, *Delle cose rustiche ovvero dell'agricoltura teorica, trattata secondo i principi della chimica moderna, I*, Napoli, Stamperia Flautina, 1803, p. 11.

(4) N. COLUMELLA ONORATI, *Delle cose rustiche, cit.*, III, Napoli, 1804, p. 103. Lo stesso concetto è espresso in (TEODORO MONTICELLI), *Catechismo di agricoltura pratica e di pastorizia*, Parte Prima (sola pubblicata), Napoli, Presso Amato Cons, 1792, p. 28, n. 1. Il volume apparve anonimo, ma fu subito ed unanimamente attribuito all'Abate Monticelli (cfr. N. COLUMELLA ONORATI, *Memorie su l'economia campestre e domestica che possono servire di supplemento all'opera Delle cose rustiche*, Napoli, Parte II, Dalla Tipografia Flautina, 1818, p. 237). Anche il De Augustinis scrive che nel Regno di Napoli si fa uso « dell'aratro e della zappa delle barbarie ». Cfr. M. DE AUGUSTINIS, *Della condizione economica del Regno di Napoli. Lettere dell'avv. ...* Napoli, 1833, ora in G. DE ROSA - A. CESTARO (a cura di), *Territorio e società nella storia del Mezzogiorno*, Napoli, 1973, pp. 417 sgg. cfr. p. 419. Il Genovesi nota da parte sua che in agricoltura « tutto quanto si fa ancora tra noi senz'arte per una sola pratica e tradizione de' vecchi contadini, che genera un certo grado di caparbieta ne' loro allievi. Noi non abbiamo ancora migliorato le macchine agrarie le più importanti ». Cfr. A. GENOVESI, *Autobiografia e lettere*, a cura di G. SAVARESE, Milano, 1962, p. 584. Sul pensiero di Antonio Genovesi in merito si veda A. PANIERI, *L'Abate Antonio Genovesi agronomo ed economista agrario*, in « Movimento Operaio », 2, 1955.

O l'alto faggio; e d'uopo è ancor la *stiva*,
che le ruote da tergo ime governi (5).

Come è facile vedere, l'aratro latino era più completo dell'aratro semplice napoletano perché esso, aggiunge l'Onorati,

era composto di *timone*, di *dentale*, che chiudeva il *vomere*, e di *stiva*, ch'è la parte, su cui l'aratore si appoggia: avea pure le *orecchie*, le *ruote*, il *culter*, o *coltello*, e la *ralla*, ch'è quella paletta di ferro, con cui si netta il *vomere*; detta da' nostri *rallato* (6).

Un aratro composto, dunque, era quello di Virgilio, fornito di *sterzo* e di *coltro*, che però, come si vedrà più oltre, sono scomparsi, il primo del tutto e il secondo quasi del tutto, negli aratri napoletani dell'Ottocento. Che questi per il resto fossero identici all'aratro romano si desume da numerose testimonianze. « Da noi — conferma per esempio il Giampaolo — non si è migliorato o variato l'aratro dai tempi di Virgilio » (7) e il Cagnazzi senza soluzione di continuità aggiunge:

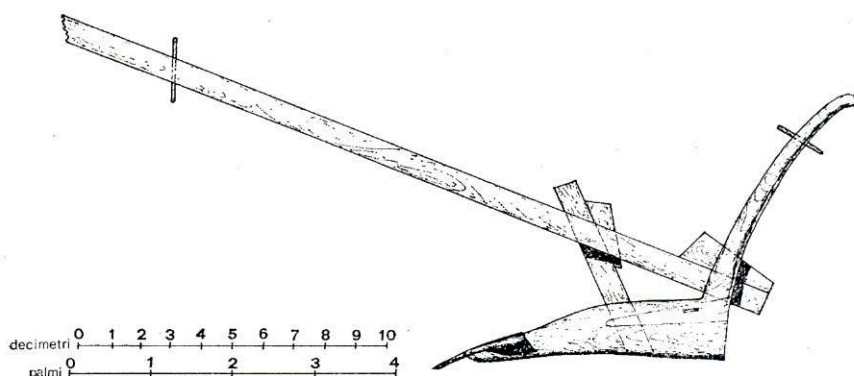
abbiamo gli aratri per tutte le differenti qualità di terre presso a poco del modo isteso, ed è quello che si è usato da tanti secoli... Ovunque si ara poco profondamente, e senza i convenienti intervalli di tempo (8).

(5) VIRGILIO, *Georgiche*, 1. I, n. 170. Sul problema si veda M. R. CAROSELLI, *Le Georgiche virgiliane e l'agricoltura italica in età romana*, Milano, 1970, pp. 149.

(6) N. COLUMELLA ONORATI, *Delle cose rustiche*, cit., I, p. 136. Per quanto riguarda il *vomer*, i romani ne avevano di « diverse specie ». Il primo, « chiamato *coltello* da Plinio e da Iginio *falce*, tagliava la terra prima che si rompesse, e disegnava le vestigia a' futuri solchi con le sue tagliature, che poi il *vomero*, supino nell'arare, fendeva »; il secondo, « detto *volgare*, era appuntato come un palo » e il terzo, usato prevalentemente nei terreni leggieri, « non era disteso per tutto il dentale, ma aveva picciola punta nel *rostro* ». Il quarto, infine, « aveva la punta più larga, ma più aguzza, e nella sommità più tagliente, a guisa di spada; e insieme col terreno tagliava anche le radici delle erbe ». Cfr. N. COLUMELLA ONORATI, *Delle cose rustiche*, cit. I, pp. 141-42. Cfr. anche PLINIO, 1. 18, c. 18. Della falce di Iginio, o coltello di Plinio, Nicola Onorati riproduce la figura da una antica *semisse*. *Ibidem*, p. 192, fig. 5, ma si veda al termine di questo lavoro la Tavola 12.

(7) C. PAOLO NICOLA GIAMPAOLO, *De' disordini si fisici che economici i quali han luogo nel sistema agrario del Regno di Napoli e de' metodi riparatori di essi*, Napoli, Presso Giovanni De Bonis, 1822, p. 47.

(8) L. DE SAMUELE CAGNAZZI, *Saggio sulla popolazione del Regno di Puglia ne' passati tempi e nel presente*, Parte Seconda, Napoli, Nella Tipografia della Società Filomatica, 1839, p. 223.



TAV. I. — *Aratro a chiodo*. Strumento assai diffuso ancora oggi e in forma ancora più elementare in molte campagne del Mezzogiorno. Questo modello è tratto da A. BRUNI, *Nuova enciclopedia agraria*, cit., I, p. 146.

Ma il giudizio a stampa che consente con maggiore chiarezza di circoscrivere la geografia dell'aratro *columelliano* viene da Achille Bruni, altro insigne agronomo napoletano, che nel 1845 così relazionava, sulla base delle indicazioni fornite da tutte le società economiche del regno:

l'aratro nella Campania Felice e in qualche altra contrada del regno suol essere molto semplice, senza *orecchietta* o *rovesciatojo*, trattandosi di terreni molto leggeri; nel Principato Citra, in qualche luogo di Terra di Lavoro e nelle Puglie è fornito di una o due orecchiette. In una parte della provincia di Salerno, dei tre Abruzzi e nella stessa Puglia si usa un aratro particolare detto *perticara*, il quale ha un *vomero* triangolare tagliente da un lato, un *coltro*, ed un *orecchione* o *rovesciatojo*. Nel Principato Ultra la *perticara* è sfornita del solo *coltro* (9).

Immagini dell'aratro dell'Ottocento meridionale è difficile trovarne, anche perché gran parte degli agronomi che più da vicino si sono occupati del problema hanno ritenuto di dover evidenziare con maggiore insistenza le caratteristiche e gli aspetti dell'*aratro modello* che

(9) A. BRUNI, *Dell'agricoltura e pastorizia del Regno di Napoli di quà del Faro distesa secondo le relazioni delle Società Economiche*, in AA.VV., *Breve ragguaglio dell'agricoltura e pastorizia del Regno di Napoli di quà del Faro*, Napoli, 1845, p. 65. Le relazioni delle Società Economiche, di cui si parla, sono conservate in A.S.N. (Archivio di Stato di Napoli), M.A.I.C. (Ministero di Agricoltura Industria e Commercio), fascio 211.

si sarebbe dovuto adottare piuttosto che quelli relativi all'aratro *columelliano* e ad ogni sorta di *ordegno rustico* effettivamente diffuso nel regno (10).

È difficile, seguendo il discorso degli agronomi, non esclusi i più illustri di essi, sfuggire alla tentazione di incorrere negli stessi errori, anche per il fallimento della speciale commissione nominata a Napoli nel 1845 in occasione del VII Congresso degli scienziati italiani « per lo studio degli aratri e degli strumenti aratori in generale e per i loro miglioramenti », della quale facevano parte eminenti studiosi napoletani come Ferdinando De Luca, Ignazio Rozzi, Federico Cassito, Luigi Grimaldi e il prof. Cua (11).

Ciò non ha impedito, è vero, per altre regioni come il Bolognese e la Toscana (12), per esempio, di colmare la lacuna. Ma è pur vero che ricostruire la storia dell'aratro in quelle regioni è risultato almeno relativamente più facile: non a caso all'esposizione di Parigi del 1855 furono del tutto assenti espositori di aratri napoletani, pur vedendosi ivi « schierati battaglioni di macchine e d'istrumenti propri dell'agricoltura », provenienti quasi dappertutto (13).

(10) Valga per tutti l'esempio di FRANCESCO DEL GIUDICE, *Ragguaglio intorno ad alcuni strumenti di macchine agrarie della mostra universale di Francia ed osservazioni riguardanti la possibilità e l'opportunità dell'uso di essi nel Regno di Napoli*, letto al Regio Istituto d'Incoraggiamento nella tornata de' 12 giugno 1856, in *Atti del Regio Istituto d'Incoraggiamento*, Serie II, 9, Napoli, 1856, pp. 125 sgg. L'articolo è riprodotto con diversa prefazione e identici disegni in « *Annali Civili del regno delle Due Sicilie* », LVIII, sett.-dic. 1856, Napoli, 1856, pp. 64 sgg. Studiando i manuali e le pubblicazioni degli agronomi napoletani del '7-800 mi è parso di afferrare questa sottile differenza: prende il nome *virgiliano*, o di *Virgilio*, l'aratro usato nell'antica Roma; si chiama, invece, *columelliano*, o di *Columella*, l'aratro dell'Ottocento napoletano affine, se non identico, a quello di *Virgilio*.

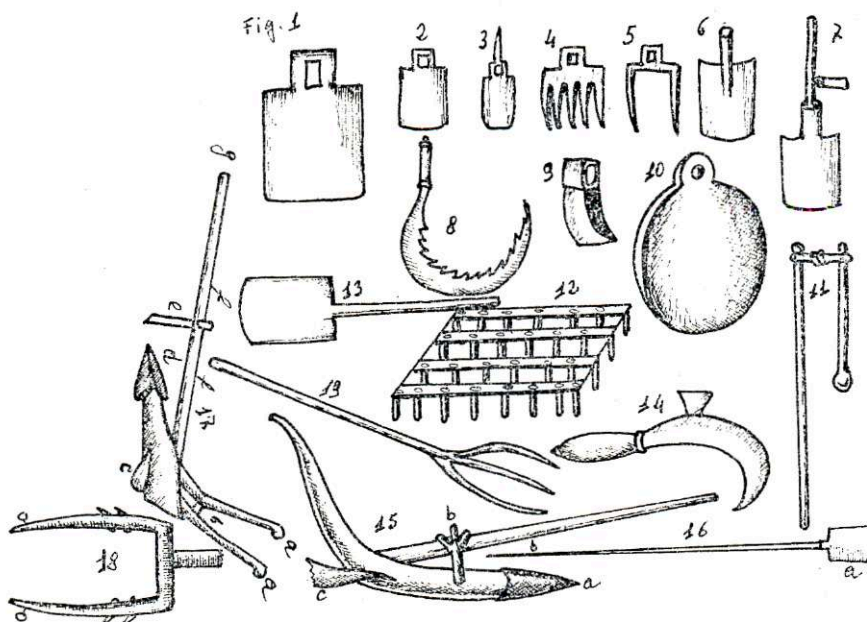
(11) Se ne veda l'elenco completo in calce alle *Istruzioni e quesiti della COMMISSIONE*, spediti a tutti gli esperti italiani e pubblicati ora in C. PONTI, *Gli aratri e l'economia agraria nel Bolognese dal XVII al XIX secolo*, Bologna, 1963, pp. 185-192. Cfr. anche p. 16 e n. Per maggiori dettagli si vedano gli *Atti della settima adunanza degli scienziati italiani tenuta a Napoli dal 20 settembre al 5 ottobre 1845*, Napoli, 1846, pp. 456 sgg. Cfr., inoltre, L. RIDOLFI, *Brevi cenni sopra i lavori della sezione di agronomia e tecnologia del VII Congresso...*, in « *Giornale Agrario Toscano* », 1845, XIX, fasc. 77, pp. 441 sgg.

(12) B. FAROLFI, *Strumenti e pratiche agrarie in Toscana dall'età napoleonica all'Unità*, Milano, 1969; C. PONTI, *op. cit.*, *passim*. Anche Mario Romani si occupa per la Lombardia del problema. Cfr. M. ROMANI, *L'agricoltura in Lombardia...*, cit., *passim*, ma specie Tavola I: « Strumenti inservienti alla coltura delle terre ».

(13) Gli esperti di ogni parte del mondo furono 294. Cfr. F. DEL GIUDICE, *op. cit.*, p. 126. Sugli strumenti esposti a Parigi cfr. *Rapport officiel sur les instruments ...de l'Exposition Universelle de Paris*, Paris, 1856; « *Journal d'agricoltu-*

Nicola Columella Onorati nelle *Memorie campestri* riproduce i più diffusi *ordegni rustici* usati nel Regno di Napoli nel Sette-Ottocento (Tav. 2), unitamente a quelli usati nell'antichità (Tav. 3) (14). Nella Tav. 2/15 l'abate riproduce un

aratro composto ora di due, ora di tre pezzi, con le *orecchie* cc, e col *vomero* di ferro a, fatto a guisa di palo.



TAV. II. — *Strumenti rustici dell'800*. Per la didascalia particolareggiata si veda il testo. Per la fonte si rimanda a N. COLUMELLA ONORATI, *Memorie su l'economia campestre e domestica*, cit., I, pp. 120-21 (Tav. 2).

re pratique», s. IV, tom. IV e V. Gran parte di essi si trovano riprodotti e analizzati in C. BERTI-PICHAT, *Istituzioni scientifiche e tecniche ossia corso teorico e pratico di agricoltura*, II/I, Torino, 1855, pp. 673 sgg.; III/2, *ibidem*, 1855, pp. 1100 sgg.; V, Torino, 1866, pp. 169, 609; I, pp. 1011 sgg. Per una descrizione particolareggiata dell'aratro e delle sue componenti, nonché delle sue diverse funzioni cfr. A. GIACOMELLI, *Le più recenti e utili macchine e strumenti rurali. Loro teoria, costruzione, effetti ed applicazioni*, Treviso, 1864, pp. 26 sgg., versione italiana con aggiornamento dell'originale tedesco C. SCHNEITLER-J. ANDREE, *Die neneren und wichtigeren landwirthschaftlichen maschinen und Geraethe, ihre theorie, construction, Wirkungsweise und Anwendung*, Leipzig, Verlag von Tembner, 1861.

(14) N. COLUMELLA ONORATI, *Memorie su l'economia campestre e domestica...*, cit., I, pp. 120-121, tavv. 1 e 2.

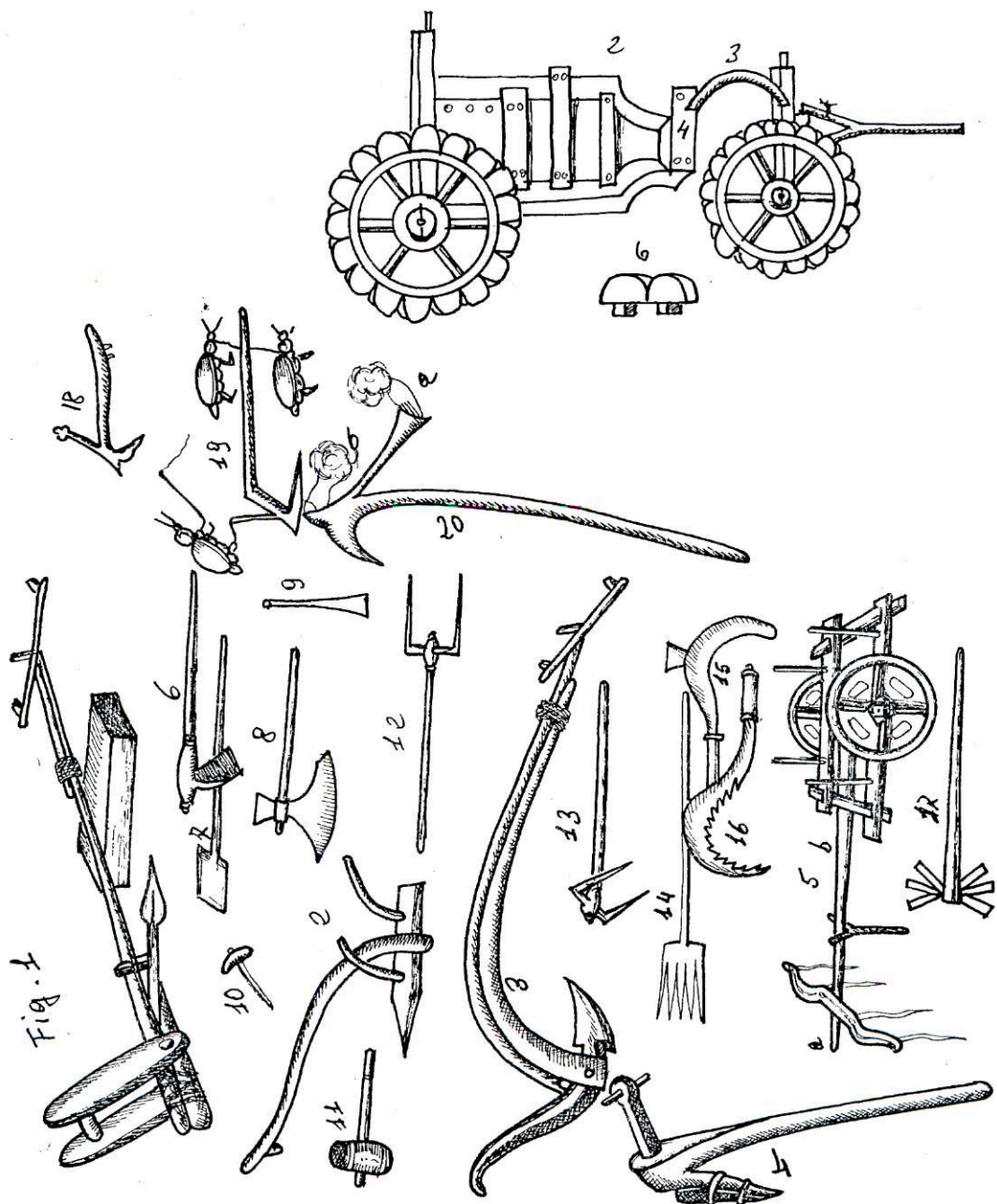


Fig. 1
Tav. III. Antichi utensili. Cfr. N. CONTI, *La civiltà Etrusca*, Firenze, 1906.

Si usa nella maggior parte delle nostre province. Volendo far solchi profondi s'innalza il *timone* col mezzo della *chiave* b, ch'è un *cuneo* di legno; e volendo solchi superficiali, si abbassa il *timone* verso il *dentale*. Le *orecchie* variano di figura ne' paesi differenti. In Terralavoro, e ne' luoghi vicini, si fa uso del *vomere* a figura di lancia: il che giova meglio del primo nelle terre a base arenosa. In Puglia avvi la cosiddetta *perticara*, ch'è un *vomere a palo*, con una delle *ali* sporgenti in fuori, ed affilata per tagliare le radici delle erbe spontanee (15).

Già quindici anni prima Nicola Columella Onorati aveva posto l'accento sulle caratteristiche dell'aratro napoletano:

la *stiva*, come pure il *dentale* (dei nostri aratri) sono di olmo, giusta la dottrina di Esiodo e di Virgilio, e'l *timone* di castagno, come anche le *orecchie*, che sono ben piallate, e convesse nella loro superficie. Il *giogo* è di faggio; e quella lunga verga, in un'estremità della quale trovasi piccol ferro appuntato per pugnere i bovi, e nell'altra una paletta di ferro per nettare il *vomere*, si appella da' nostri villici *rallo*, o *rallato*, forse dalla voce latina *rulla* che significa lo stesso.

Nelle nostre campagne si trovano aratri grossi e pesanti per rompere i novali, o maggesi, e aratri leggieri per solcare la terra già mossa, nella seminagione. E quando gli aratori vogliono fare solchi profondi, ingrandiscono, col mezzo della *chiave* di legno, l'angolo formato dal *timone* e dal *dentale* (angolo che comunemente si calcola da' gradi 18 fino a' 24); e per lo contrario impiccioliscono il detto angolo, quando vogliono solchi superficiali.

Nelle province napoletane, continua l'abate agronomo, sono diffuse tre specie di *vomeri*:

Il primo, ch'è comune a quasi tutte le province, è appuntato come un palo; e che da' latini si nominava *volgare*. Il secondo, detto da' pugliesi *perticara*, è ugualmente appuntato come il primo, ma ha una delle ali più lunga, ed affilata a guisa di spada, che insieme col terreno, taglia anche le radici delle erbe.

Il terzo *vomere*, usato in Terra di Lavoro, ha la figura di una lancia, con la punta aguzza ed è sul dorso elevato ed ancor tagliente. Né fra noi si conosce altro *vomere* (16).

Sulla *perticara*, che non è, come dice Nicola Onorati, un *vomero* ma un aratro, come si notava col Bruni, e sul suo *coltro* mi soffermerò più avanti. Per ultimare la descrizione degli *aratri semplici* il nostro annovera tra essi « quello che ha uno o più coltelli di ferro

(15) *Ibidem*, pp. 115-16.

(16) N. COLUMELLA ONORATI, *Delle cose rustiche...*, cit., III, p. 104.

nel *timone*, i quali tagliano la terra prima del *vomere*, usato da' latini, e oggi dagli Oltremontani, e in alcuni luoghi d'Italia ». Stranamente, però, l'Onorati nota la mancanza di *coltro* negli aratri napoletani, perché di esso è fornita la poco diffusa *perticara* e di esso è traccia nell'aratro della Tav. 2/17, tratta dallo stesso Onorati (17), che così lo descrive:

aratro usato in molti paesi degli Abruzzi, e specialmente nella provincia di Chieti: *a*) sono i due *manichi*, o *stiva*; *b*) è la *traversa* premuta dal bifolco per calcare il *dentale*; *c*) le *orecchie*, che allontanano la terra smossa; *d*) il *vomere*; *e*) il *coltello*, che precede il *vomere*, e che taglia le erbe, detto *coltellone*; *f*) il *timone*; *g*) l'*anello*, al quale legano il *giogo* (18).

Prima di proseguire, è il caso di sottolineare l'importanza della « *traversa b* premuta dal bifolco per calcare il *dentale* », a proposito della quale viene spontaneo chiedersi se i contadini non la usassero anche per essere trasportati dall'aratro, in modo da aumentarne il peso e la forza senza per questo doversi fermare.

Nel fare alcune considerazioni, sembra opportuno soffermarsi, poi, sulla descrizione che dell'aratro fornisce un altro insigne agronomo napoletano, per la verità non molto diffforme da quella di Nicola Columella Onorati. Scrive, infatti, Luigi Granata:

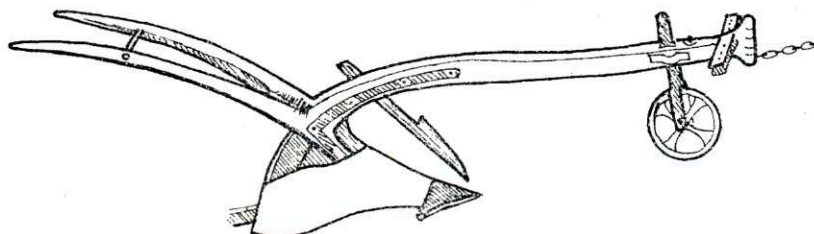
serve l'aratro, come tutti sanno, a squarciare la superficie del suolo, tagliarla a fette, a rovesciar queste di fianco, affinché le radici dell'erbe cattive sieno esposte al sole e si disseccino; ed il terreno istesso renduto soffice e sciolto, sia più permeabile alle radici delle piante utili, e più atto a ricevere l'influenza benefica delle meteore. Questo strumento si distingue in *semplice* e *composto*. Il *semplice* consta delle sole parti essenziali, che sono il *vomero*, il *dentale*, il *timone*, e la *stiva*; il *composto* ha *ruote avantreni*, doppia *stiva* ordinariamente, e qualche altra appendice (19).

Tra gli agronomi napoletani il Granata è il più convinto sostenitore degli aratri *semplici* e il peggiore nemico di quelli *composti*, per cui ritiene positivo che i contadini non ne abbiano ereditato l'uso dagli antichi. « Una delle aggiunzioni fatte comunemente all'aratro

(17) N. COLUMELLA ONORATI, *Memorie su l'economia campestre e domestica...*, cit., I, pp. 120-21.

(18) *Ibidem*, p. 117.

(19) LUIGI GRANATA, *Teorie elementari per gli agricoltori raccolte e messe in ordine da...*, Napoli, Presso i socj De Bonis e Morelli, 1824, III, p. 195.



TAV. IV. — *Aratro composto*. La forma più elementare di questo aratro, senza coltro con sterzo e con vomero e dentale a chiodo, è ancora oggi assai diffusa nelle campagne del Mezzogiorno, a parziale conferma del ritardo con cui sono state ivi introdotte innovazioni nel campo degli strumenti agrari. Il modello del disegno è tratto da A. GIACOMELLI, *op. cit.*, p. 26.

insino dai tempi più remoti, per le quali siffatto strumento si rende *composto* — egli scrive — è l'*avantreno* ».

È questo un pezzo, che porta un asse intorno a cui girano due ruote; e che da una parte è fornito dei mezzi opportuni onde legarvi gli animali da tiro; e dalla opposta si attacca alla punta del *timone*, il quale è necessariamente molto più corto di quello degli aratri *semplici*.

L'*avantreno*, o assai più semplicemente *sterzo*, viene usato per facilitare la trazione dell'aratro e in modo da vincere più facilmente la resistenza del terreno. La Tavola 4, tratta dal Giacomelli (20), riproduce un aratro ancora oggi assai diffuso in molte campagne di Terra di Lavoro e mostra come l'*avantreno*, anche nella sua forma più elementare, possa trasformare un aratro da *semplice* in *composto*. La sua esatta funzione consiste nel mantenere costante la profondità del solco, impedendo anche la più piccola oscillazione verticale, in modo da evitare un inutile dispendio di energie al contadino di fronte ad ogni sorta di ostacolo, sempre superato con relativa facilità dalla combinata *ceppo-timone-sterzo*. Nelle campagne napoletane alla carenza di *avantreno* si cercava di ovviare con la variazione dell'angolo *timone-dentale*, che anche il Giampaolo (21) e, come si vedrà più

(20) A. GIACOMELLI, *op. cit.*, pp. 26, 33. Si avverte, però, che gli aratri di cui si parla pur essendo *composti*, hanno il *dentale* e il *vomero* a chiodo, assai diversi perciò da quelli del Giacomelli). Cfr. anche C. BERTI-PICHAT, III/2, p. 1125; A. BRUNI, *Nuova enciclopedia agraria*, I, Napoli, 1858, p. 143.

(21) P. NICOLA GIAMPAOLO, *Lezioni di agricoltura*, Parte I, Napoli, Presso Giovanni De Bonis, 1819, p. 278.

avanti, il Granata (22), oltre all'Onorati, pongono sui 18-24 gradi. Di questi aratri, a detta del Granata, se ne vedevano, però, pochi (23). Ferma restando l'estremità superiore del *timone ligata* per mezzo del *gioco* sulle corna del bue o sul petto del cavallo, la variazione dell'angolo *timone-dentale* consentiva effettivamente di affondare il *vomero* alla profondità voluta, naturalmente con maggiore dispendio di energie e un risultato qualitativamente inferiore perché, nota il Giacomelli (24),

mediante lo sterzo la marcia dell'aratro è più regolata (visto che) l'estremità del *bure* riposa solidamente sul carretto; quindi la punta del *vomere* non può deviare facilmente dall'imposta direzione (profondità).

Il Granata, come si diceva, non la pensa allo stesso modo:

le ruote non favoriscono la potenza ma servono in generale a diminuire la resistenza dell'attrito e la diminuzione è tale in molte circostanze, che le macchine a ruote servono mirabilmente a facilitare i trasporti. Un tale risultato però si ottiene quando le ruote sole toccano, e il carico non vi abbia alcun contatto: è questo precisamente il caso delle carrette, o di altre macchine somiglianti. Ma non è così nell'aratro; perciocché quantunque fornito di *ruote*, la parte che dee squarcia la terra, e strisciarsi, rimane sempre allo stesso sito. Le *ruote* adunque, senza offrire il menomo vantaggio sotto questo rapporto, producono il danno di tagliare ed addensare il terreno che incontrano nel cammino; anzi di accrescere piuttosto che diminuire la resistenza dell'attrito, per poco che il suolo sia umido; giacché in tal caso vi si approfondano e vi s'impacciano, specialmente se il terreno sia argilloso (25).

A dire il vero altri difetti riscontrava il Granata negli aratri *composti*, rifiutando anche in ciò suggerimenti ed esperienze provenienti da altri paesi:

I terreni a pendio non possono ararsi che obliquamente, giacché le bestie sarebbero molto affaticate salendo, ed il loro movimento sarebbe precipitoso nello scendere. Se allora fossero uguali le *ruote* dell'aratro, si vede bene che questo si rovescerebbe: se poi per adattare le *ruote* alla ineguaglianza del terreno si facessero disuguali, anche disuguale

(22) L. GRANATA, *Teorie elementari per gli agricoltori*, cit., III, p. 196.

(23) *Ibidem*, p. 197. Sull'angolo cfr. C. BERTI-PICHAT, *op. cit.*, III/2, p. 1006.

(24) A. GIACOMELLI, *op. cit.*, p. 36.

(25) L. GRANATA, *Teorie elementari per gli agricoltori*, cit., III, p. 202.

sarà il loro movimento, subitoché girano sul medesimo asse, cosa che ritarderebbe grandemente il lavoro.

Ad inconvenienti sì gravi può aggiungersi ancora, che negli *aratri semplici*, essendo le bestie attaccate immediatamente al *timone*, il bifolco può facilmente guidarle, e regolar la marcia dell'aratro a suo piacere col semplicemente maneggiar la stiva; mentre nell'aratro coll'*avantreno* la linea di tiro è interrotta; ed è ben facile che l'aratore dia all'aratro una direzione, e le bestie ne prendano un'altra (26).

Il Granata può quindi concludere con il Thaer che « siffatti aratri caricano le bestie senza che ne risulti alcun vantaggio ». L'unico caso in cui si dovrebbe dare la preferenza all'*aratro composto*

è quello solamente in cui si deve arare molto superficialmente, a solchi larghi, e su un terreno piano. Ivi l'*avantreno* impedisce che l'aratro entri troppo profondamente; e col suo mezzo non si fa altro che scrostare il terreno. Coll'ajuto dell'*avantreno* l'aratro può ancor meglio esser disposto a sollevare larghe fette (27).

Sembra logico a questo punto riferire cosa pensano gli altri agronomi napoletani del primo Ottocento dell'*aratro composto*, senonché proprio perché non è usato l'unico a soffermarsi su di esso, oltre al Granata, è Paolo Nicola Giampaolo, il quale la pensa assai diversamente dall'autore delle *Teorie elementari per gli agricoltori*. Infatti nelle sue *Lezioni di agricoltura* si legge:

furono aggiunte delle *ruote*, situate nella parte anteriore, onde facilitarne il cammino. Sullo sgabello di queste *ruote* poggia la *freccia*, e con ciò vengono rilevate dal peso delle bestie da tiro, per cui si rende più agile, e più facile l'andamento dell'aratro nel solco.

Il diametro di tali *ruote* suole farsi da' 22 a' 24 pollici, per cui lo sgabello su cui poggia il timone viene all'altezza di undici a dodici. Spesso una delle ruote è più piccola, ed entrando l'altra nel solco vengono a mettersi a livello. Il moto allora è più regolare, e s'impedisce che l'aratro rovesci: la distanza poi delle *ruote*, o l'asse che l'unisce suol essere da' 18 a' 20 pollici (28).

(26) *Ibidem*, pp.202-203.

(27) *Ibidem*, p. 204.

(28) P. N. GIAMPAOLO, *Lezioni di agricoltura*, cit., I, pp. 280-81, ma si veda la Tav. 5. Il Giampaolo, però, così, significativamente conclude; « noi siamo indietro nel maneggio di questo utile strumento e sforniti di cognizioni opportune ». Anche Teodoro Monticelli consiglia, per migliorare l'aratro, di adagiarlo su due ruote. Cfr. (T. MONTICELLI), *op. cit.*, pp. 30-31. Nicola Onorati dà una descrizione elementare

Un'altra osservazione interessante si può fare sulle *orecchie*. L'aratro del Giampaolo (Tav. 5/6, 10) e quello dell'Onorati (Tav. 2/15, 17) non lasciano dubbi sulla loro forma. Le *orecchie*, scrive Onorati, « sono ben piallate e convesse » (29) e « allontanano la terra smossa » (30). Più compiutamente scrive il Giampaolo:

La Terra che il moto del *vomero* solleva, e l'ala taglia e sminuzza, perché non ricada nel proprio solco, è di bene aggiungere al *vomero* un *rovesciatojo* che la gitti al fianco del solco. Questo chiamasi *orecchione*, ed è un legno attaccato al *ceppo*. Un tale *rovesciatojo* deve essere proporzionato alla grandezza del *vomero*, perché se vi si adatti un *rovesciatojo* stretto, non può raccogliere tutta la terra, che l'aratro solleva. Si riguarda come indifferente la forma, che gli si dà, ma essa contribuisce molto ad accelerare, o ritardare il cammino dell'aratro. Quindi alcuni gli danno la forma di un cuneo prismatico; altri fanno il piano anteriore convesso nell'alto, concavo nel basso: ma forse la migliore è una tavoletta ben levigata, con un pezzo di ferro applicato al di sotto, per impedire che la tavola si consumi presto. La fig. 10 (Tav. 5) rappresenta l'*orecchione*, quando è montato. Termina con un tubo di ferro, a guisa di uncino, il quale l'attacca ad una grampa. Le due cavicchie che vi si mirano lo fissano una nel corpo del *ceppo*, l'altra sull'estremità della *stiva*. L'*orecchione* è mobile, e si adatta ora ad una, ora all'altra parte del *vomero* secondo si rivolta. Vi sono degli aratri a due *orecchioni*, ma non sono conducenti per i terreni cretosi (31).

Il Granata introduce, lui solo (32), la differenza tra *orecchio* e *versatojo*:

Suol essere attaccata al suo lato dritto (del *dentale*) e dove finisce il *vomero*, una tavoletta di legno o piana, o convessa, che chiamasi

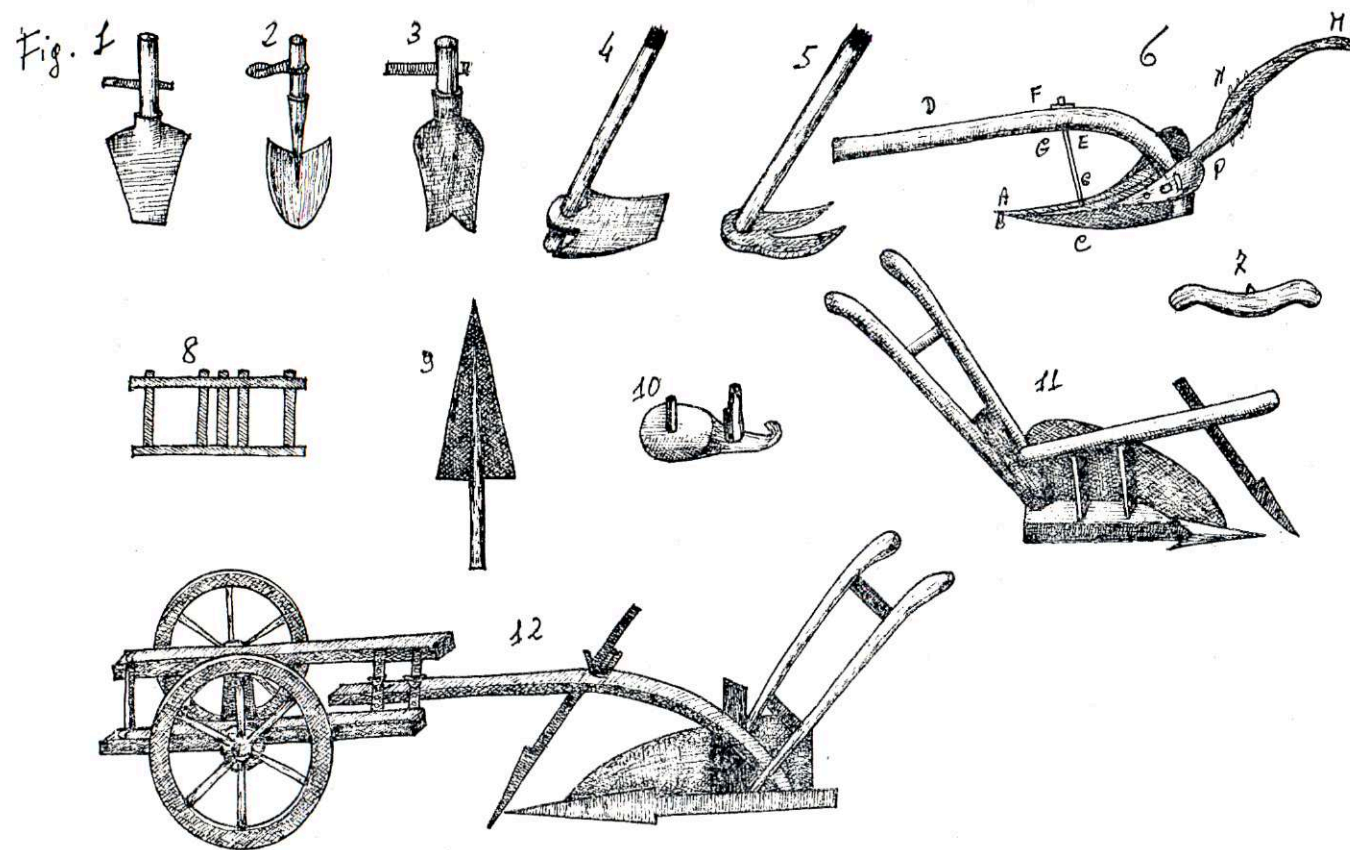
dell'*aratro composto*, di 4 righe. Cfr. N. COLUMELLA ONORATI, *Delle cose rustiche*, cit., III, pp. 102, 104-105. A p. 106 egli scrive: « gli *aratri composti* sarebbero più utili degli *aratri semplici*, e meno faticosi per gli animali aratori, e per gli bifolchi, poiché appoggiandosi il timone per la parte anteriore, esso diviene un regolatore stabile e fisso, e indipendente del tutto da altra forza; ma i lavori degli *aratri semplici* sono più spediti dei composti e i contadini amano la semplicità degli *strumenti rustici* e non la composizione ».

(29) N. COLUMELLA ONORATI, *Delle cose rustiche*, cit., III, p. 103.

(30) Id., *Memorie su l'economia campestre e domestica*, cit., II, p. 117.

(31) P. N. GIAMPAOLO, *Lezioni di agricoltura*, cit., I, pp. 276-77.

(32) Anche il Gagliardo ritiene che i termini *orecchio* e *versatojo* esprimono la stessa componente dell'aratro. Cfr. G. BATTISTA GAGLIARDO, *Vocabolario agronomico*, Napoli, 1823, *ad vocem*.



TAV. V. — *Strumenti rustici dell'800 napoletano*. Le figg. 1-3 rappresentano tre diversi tipi di vanga; la fig. 4 la zappa; la 5 il bidente; la 6 l'aratro; la 7 il giogo per il bue; la 8 il giogo per il cavallo; la 9 il vomero triangolare a lancia; la 10 il versoio mobile; la 11 la perticara a doppia stiva; la 12 una perticara con ruote ideata dall'autore. Si veda P. N. GIAMPAOLO, *Lezioni di agricoltura*, cit., I, Tav. 2, 1-12. Per la didascalia particolareggiata cfr. pp. 267 sgg. Nella tavola originaria del Giampaolo è presente anche un cilindro dentato (fig. 13), del quale l'autore auspicava la diffusione nelle campagne del regno, ma che in realtà non fu mai preso neanche in considerazione.

orecchia; e questa serve appunto a rovesciare le zolle sollevate dall'aratro a misura che il *vomero* gliele porta cammin facendo (33).

... Invece dell'*orecchia* si adatta al *dentale* nel sito stesso il *versatojo*, ch'è anche un'*orecchia*, ma circa del doppio più grande, e formata di una tavoletta piana, sottile, inchiodata al *dentale*. Questo pezzo, dal maggiore strofinio in fuori, che deve soffrire necessariamente in proporzione dell'ampiezza della sua superficie, è utilissimo quando abbia tanta inclinazione verso la parte opposta al *dentale*, ossia alla sua dritta, che lascia subito cadere le zolle, a misura che le riceve, e ad un angolo tale che possano rovesciarsi pel proprio peso: ma è altrettanto dannoso quando gli manchi per poco questa condizione, cosicché la zolla su di esso si fermi insino a tanto che non sopraggiunga un'altra a discacciarla; imperocché in tal caso l'aratro si trova sempre aggravato da un peso dippiù, e si richiede forza maggiore per tirarlo (34).

La funzione esatta del *versatojo* (*rovesciatojo*, *orecchio*, *versojo*, ecc.) si può leggere nel Giacomelli:

è la parte più caratteristica dell'aratro, ... serve a sollevare e a far progredire la terra tagliata a fette dall'azione del *coltro* e del *vomere*; quindi a voltare la fetta sopra un angolo, e voltata deporla sciolta; od a spingerla da un lato, sino a che per proprio peso si sciolga, e mescolata cada lateralmente, od infine per rimuovere da un lato la fetta e darle una posizione a scarpa più o meno erta.

La forma del *rovesciatojo* dipende, quindi, dalla funzione da esso richiesta ed è evidente « che la superficie curva o accartocciata del *rovesciatojo* è da preferirsi alla piana degli aratri comuni », perché:

l'*orecchio* a superficie piana non può che spingere da parte la terra, ma non rovesciarla; e non si ottiene quindi un lavoro somigliante a quello della vanga, ch'è il compito appunto di un buon aratro (35).

I *rovesciatojo* degli aratri napoletani, erano spesso a forma di corno, come si evince pure dalle Tavole del Giampaolo e dell'Onorati, a

(33) L. GRANATA, *Teorie elementari per gli agricoltori*, cit., III, p. 196.

(34) *Ibidem*, pp. 200-209. Altrove, però, anche il Granata sembra non fare differenze. « L'*orecchione* attaccato al lato dritto del *dentale* in posizione alquanto inclinata verso la terra — egli scrive — consiste comunemente in una tavoletta larga circa un palmo e lunga due, per mezzo della quale le fette si rovesciano ». Cfr. L. GRANATA, *Catechismo agrario ad uso delle scuole elementari*, Napoli, Dalla Tipografia di Niccola Vanspandoch e c., 1841, pp. 42-43.

(35) A. GIACOMELLI, *op. cit.*, p. 28.

parziale conferma di quanto prima. Columella Onorati parla sempre di due *orecchie*; il Giampaolo, invece, come si è visto, pur raffigurando l'aratro con un *orecchio* mobile, da montare a seconda delle esigenze ora a destra ora a sinistra, andando e ritornando nel solco, in modo da evitare il *ritorno a vuoto*, ammette che « vi sono degli aratri a due orecchie ». Ma è ancora al Granata che bisognava rivolgersi per avere un'osservazione acuta:

ho veduto in diversi luoghi del nostro regno aratri con due *orecchie* convesse attaccate ciascuna a ciascun lato del *dentale*. Sembra non potersi dare un assurdo maggiore di questo, perciocché rovesciandosi con ciò le zolle da ambi i lati, e cadendone quindi una mettà sulla parte non ismossa del terreno; l'aratro nel tirare i solchi seguenti, è costretto a sollevare colla fetta del suolo saldo anche quella porzione di zolle che vi son cadute sopra; il lavoro quindi riesce imperfetto, oltre ad una parte considerevole di forza che si perde (36).

Luigi Granata dà la descrizione particolareggiata dell'*aratro pugliese*. « Uno — egli dice — è lo strumento di cui si servono i pugliesi per le principali colture della terra, cioè l'*aratro semplice* ». Esso è formato dal *timone* « detto ancora *ago*, *asta*, e più comunemente *pertica*, per essere il pezzo più lungo », dalla *stiva*, o *manico*, chiamata dai contadini *alzo* « forse perché serve ad alzare o sollevare l'aratro dal suolo », e dal *dentale*, o *ceppo* « che è la base dell'aratro e fornisce il punto di appoggio al *timone* ed alla *stiva* ». La descrizione che segue è assai particolareggiata. La forma del *ceppo*

è quasi cilindrica, ma un poco piana al di sopra, e che va a terminare in punta alla parte d'avanti; il suo diametro è d'intorno a mezzo palmo: questo pezzo è ancora fornito di due *orecchie* o *versatoi* fissi, e va ad incastrarsi in un *vomero* di ferro parimenti semplicissimo, foggia-to a guisa di un cono vuoto con la punta aguzza e prolungata un poco, e che suol essere del peso di rotoli 12. Il *timone* è articolato verso la estremità posteriore del *dentale*, detta *culaccia*, e più volgarmente

(36) L. GRANATA, *Teorie elementari per gli agricoltori*, cit., III, p. 201. Certo non viene neanche preso in considerazione il doppio orecchio mobile rincalzatore. Cfr. C. BERTI-PICHAT, *op. cit.*, V, pp. 169, 608. Sulla differenza tra aratro simmetrico e asimmetrico si è lungamente soffermato il Poni. Cfr. C. PONI, *op. cit.*, pp. 3 sgg. Del *perticaio* toscano parla, invece, il Farolfi. Cfr. B. FAROLFI, *op. cit.*, p. 14 e Tavv. XIV e XVIII. Sugli stessi problemi si vedano anche A. BRUNI, *Nuova enciclopedia agraria*, cit., I, p. 141; P. UGOLINI, *Tecnologia ed economia agrarie dal feudalesimo al capitalismo*, in *Storia d'Italia, Annali*, I, a cura di C. VIVANTI e R. ROMANO, Torino, 1978, pp. 375-472 (cfr. pp. 383 sgg.).

culazza, di modo che può accrescersi e diminuirsi l'angolo che formano questi due pezzi uniti insieme, e che non suol essere minore di 17 gradi, né maggiore di 25: e data all'angolo istesso l'apertura che si desidera, secondo che l'aratore vuole far solchi più o meno profondi, si ferma il *timone* con un conio di ferro, detto *zeppa*. A traverso del *timone*, e poco lungi dalla sua articolazione col *dentale*, passa mediante un buco, il *temperaturo*, ch'è un pezzo di legno quadrangolare o cilindrico, il quale concorre con la *zeppa* a fermare il *timone* all'apertura dell'angolo desiderato, e vien fermato esso stesso da un'altra *zeppa*. Verso l'estremità del *timone* alla parte opposta al *dentale* passa per un altro buco praticato nel *timone* istesso un altro pezzo di legno a guisa di un bastoncino, chiamato *cannecchia*, a cui si liga il *giogo* (37).

L'*aratro pugliese* però, come è facile immaginare non è uniforme e uguale in tutti i paesi della regione e lo stesso Granata ne descrive due, diversi nella costruzione e nella grandezza delle loro parti: il *pugliese* propriamente detto e l'*andresano*.

Nell'*aratro pugliese* il *timone* è lungo da 14 a 15 palmi: la *stiva* palmi 4 $\frac{1}{2}$ in 5: il *dentale* palmi 5. La *stiva* che suole avere una specie di forca alla estremità superiore per servire di appoggio alla mano del bifolco, è impiantata nel *dentale* un palmo lungi dalla *culaccia* di questo. Il *timone* si articola col *dentale* in un incavo poco profondo, largo poco più del *timone* istesso, lungo palmi 1 $\frac{1}{2}$, tre quarti di palmo di qua della *stiva*. Il *temperaturo* passa per un buco particolare nel *timone* alla distanza di un palmo da quello in cui il *timone* medesimo è articolato col *dentale*, e s'impiastra esso stesso in un altro buco del *dentale*, lontano dall'apice di questo due palmi. Dal *temperaturo* alla *cannecchia* intercedono palmi 9.

Evidentemente diverso è l'altro *aratro pugliese* descritto dal Granata, quello *andresano*, così chiamato forse in omaggio ad Andria, la vicina cittadina della provincia di Bari, dove probabilmente era stato inventato. In esso

il *dentale* è più corto, vale a dire di palmi 4. La *stiva* senza forca è impiantata più innanzi che nel *pugliese*, cioè a palmo 1 $\frac{1}{2}$ distante dalla *culaccia*. Il *timone* è articolato $\frac{3}{4}$ di palmo lungi dalla *culaccia* in un *incavo* praticato nel *dentale* a tal uopo: vale a dire non avanti alla *stiva*, come nel *pugliese*, ma dietro, attraversandola per un forame bislungo, ed ampio tanto, che possa dar l'agio di allargare e restringere secondo il bisogno l'angolo formato dal *timone* e dal *dentale*, il quale

(37) E. GRANATA, *Economia rustica per lo Regno di Napoli*, Napoli, Dai torchi di Nunzio Pasca, 1830, II, pp. 149-50. Si veda la Tavola 8.

angolo vien poi fissato con l'aiuto di una *zeppa*, che s'introduce orizzontalmente, o poco obliquamente nel medesimo buco. Un palmo di qua della intersezione della *stiva* col *timone* è praticato in questo ultimo pezzo il forame, per lo quale passa il *temperaturo*, che s'impianta in un altro buco fatto nel giusto mezzo del *dentale* medesimo. Il resto come nell'aratro precedente (38).

L'*aratro pugliese* propriamente detto si adopera generalmente nella Puglia piana, mentre l'*aratro andresano* è più comune nelle zone montuose della regione. L'uno e l'altro, poi, si adoperano indistintamente « in ogni specie di coltura ». L'*aratro andresano*, però, presenta il vantaggio di poter essere sollevato dall'aratore con minor fatica dell'altro « perché la *stiva* è più lontana dalla *culaccia*, e quindi più vicina al punto di appoggio dello strumento » (39). Di un altro modello di aratro, bisogna parlare, a proposito degli aratri pugliesi, del quale già si conosce il nome: la *perticara*, che, affine al *piò* bolognese e al *perticaio* toscano, è conosciuta anche in altre località del Regno di Napoli. Ancora una volta è possibile ricostruirne la struttura, la forma e le dimensioni attraverso l'ennesima descrizione di Luigi Granata:

Vedesi, ma non molto spesso in Puglia un'altra specie di aratro colà detto *perticara*, somigliante nella costruzione al *pugliese*; ma diverso per la lunghezza del *timone*, o *pertica* la quale giunge a palmi 16 in 17, d'onde forse a ricevuto il suo nome: diverso ancora per la lunghezza e forma del *dentale*, il quale suol essere più corto, e piano alla base; per avere un solo *versatojo*, o *orecchia*; per la forma del *vomero*, il quale ha la punta triangolare, ed un'ala forte e tagliente, acconcia a troncar facilmente le radici dell'erbe spontanee; finalmente per portare attaccato al *timone* un *coltro tagliente*, lungo tre palmi, e doppio tre once, il quale precede il *vomero* e gli segna il solco. I coltivatori se ne servono nel solo primo lavoro delle maggese, ed ogni volta che dee rompersi un terreno saldo; e poiché un tale strumento ha un *versatojo* solo, questo si passa dall'una e dall'altra parte del *dentale* in ogni solco, ovvero s'incominciano i solchi sempre dal medesi-

(38) *Ibidem*. Si veda la Tav. 9.

(39) Sull'applicazione dei principi della leva agli strumenti rurali si veda L. GRANATA; *Teorie elementari per gli agricoltori*, cit., III, pp. 165 sgg. Nella Tav. 6 di questo saggio, Il Granata rappresenta una *leva di primo genere* (fig. 1), una di *secondo genere* (fig. 2), una di *terzo genere* (fig. 3). La fig. 4 indica l'applicazione della *leva di primo genere*; la 5 e la 6 indicano l'uso di *carrucole*, la 7 e la 8 l'*argano* e il *cilindro*, la 9 il *piano inclinato*, la 10 l'azione della *vite*, la 11 e la 12 il sistema di costruire una *vite* rudimentale, la 13 il *cuneo* o *zeppa*, la 14 una sua applicazione particolare e la 15 una *leva composta*. *Ibidem*, pp. 165-188.

mo lato, affinché stia sempre in azione l'ala tagliente del *vomero*. La *perticara* non sarebbe sì rara in Puglia se non fosse stata ne' tempi scorsi proibita dall'amministrazione del Tavoliere a richiesta de' locati abruzzesi, i quali si dolsero che le terre lavorate con questo strumento non producevano erbe, mentre l'aratro comune non così le distrugge, perché non ne tronca bene le radici. Per favorire la pastorizia s'impedì un considerevole miglioramento nell'agricoltura pugliese (40).

Come è facile vedere è questo il miglior modello di aratro diffuso nelle campagne continentali delle Due Sicilie, tale da reggere assai bene il paragone con i migliori aratri tradizionali degli altri stati italiani. Non molto conosciuto in Puglia, donde sembra avere la sua origine, a causa di un assurdo divieto delle autorità del Tavoliere, e del tutto sconosciuto nelle Calabrie e in Basilicata, dove gli aratri raggiungevano le loro forme più elementari, la *perticara* veniva usata in alcuni luoghi del Molise, degli Abruzzi e della Campania, adeguandosi talora a particolari esigenze locali. Ritornando alla descrizione degli aratri della Puglia, c'è da dire che non son mancati tentativi di introdurre nuovi tipi di *ordegni rustici*. Infatti nel 1845 Achille Bruni registra diversi tentativi di introdurre l'aratro Ridolfi in tutte e tre le province pugliesi, con l'avvertenza però che esso non ha avuto grande successo e molta diffusione, benché fossero state messe in atto modifiche per adattarlo alle peculiari condizioni locali (41). Così nel 1859 un esperto di *cose* pugliesi, il De Cesare (42), può mettere l'accento, non senza un eccesso di esagerazione, sul fatto che « l'aratro è uno solo e per tutti i lavori diversi, così per la semplice coltivazione dei terreni, come per la semina dei cereali e delle civaje, e questo aratro è il *columelliano* », il cui effetto « non consiste in altro che nell'innalzare inegualmente ed a poca profondità una parte di terreno a grosse zolle con molto sforzo de' due animali aggiogati, senza neanche tagliarlo e ridurlo in parti mediocrementemente sottili ». Così « la maggese stessa fatta con sei arature presenta nello strato del suolo sottoposto alla sesta aratura ineguaglianze, scabrosità e prominenze in vari punti vicinissimi, nonché mostra la mancanza di

(40) L. GRANATA, *Economia rustica per lo Regno di Napoli*, cit., II, p. 152. Cfr. Tav. 10. Le Tavole 8, 9 e 10 ricostruiscono i tre aratri pugliesi secondo le istruzioni di Luigi Granata. Mi sia consentito ringraziare il disegnatore Claudio Cardillo, della cui gentilezza ho più volte abusato.

(41) A. BRUNI, *Breve ragguaglio*, cit., p. 65.

(42) C. DE CESARE, *Delle condizioni economiche e morali delle classi agricole nelle tre province di Puglia*, Napoli, 1859, pp. 46-47.

coltivazione per insufficienza dell'aratro ». Il De Cesare non manca di ripetere con il Bruni che alcuni proprietari, tra cui Vincenzo Balsamo, hanno introdotto aratri di tipo nuovo. Si apprende così che tra gli esperimenti tentati, esito positivo hanno avuto « l'aratro Dombasle perfezionato da quell'onorando e operosissimo uomo che è il marchese Ridolfi di Toscana; e l'altro perfezionato dall'egregio marchese Sambuy, piemontese » (43). Inutile dire che questi aratri consentono a chi li esperimenta di raggiungere risultati proibitivi per i comuni aratri napoletani. Scrive Vincenzo Balsamo:

(con questi aratri) superiori ad ogni elogio si ottengono i seguenti vantaggi che neppure si potrebbero conseguire completamente dalla costosa scatenà (?) a forza di zappa:

- si smuove egualmente la terra nei suoi strati inferiori;
- si approfondisce a volontà;
- si riversa la terra ad un angolo di 45 gradi, dimostrato di massima superficie.

Con le quali contemporanee operazioni si vengono a mettere altresì nel massimo contatto dell'atmosfera gli strati non influenzati dalla stessa; e si può progressivamente accrescere la quantità del terreno vegetabile, radendo gradatamente gli strati sottoposti di terra vergine, non esposti all'influenza dell'aria; senza correre il rischio d'isterirlo ne' primi anni, come avverrebbe se troppo suolo vergine venisse riportato alla superficie, abbisognando di tempo bastevole perché l'azione atmosferica potesse compiere i suoi processi, e renderlo ferace e produttivo.

In sostanza gli aratri sperimentati consentono di soddisfare a tutte le esigenze della coltivazione

che non possono soddisfarsi da' nostri aratri, che per la loro costruzione cuneiforme di primitiva invenzione non fanno che solcare e dividere gli strati superiori del terreno, senza coltivare tutti gl'inferiori, e perciò non possono rinnovare completamente la superficie del terreno, rimanendo nella maggior parte non esposta all'influenza dell'aria, onde ricorresi a molte arature che non si fanno nello scopo di rendere mobile e coltivato il terreno; ma conseguono l'altro di rinnovarlo all'influenza dell'aria, però con molta perdita di tempo e di speso senza conseguire completamente lo scopo agronomico (44).

Quindi il De Cesare si avventura negli elogi di tutta una serie di strumenti esposti a Parigi nel 1855 e la conclusione, credo, non

(43) *Ibidem*, p. 194.

(44) VINCENZO BALSAMO, in « Giornale di economia rurale di Terra d'Otranto », vol. IV, fasc. XIII e XIV, pp. 27 sgg.

può che essere unica: troppo grandi erano le difficoltà che si spianavano di fronte all'introduzione e alla diffusione su larga scala di macchine nuove, perché queste si potessero rapidamente adottare.

La descrizione particolareggiata degli aratri pugliesi mi esime dal ripetermi per gli aratri delle altre regioni. Dirò ancora con Luigi Granata che l'aratro comune degli Abruzzi

nella forma e costruzione rassomiglia al *pugliese*, mancandogli per lo più il *temperaturo* ma nelle dimensioni del *dentale* è ordinariamente più piccolo. Sogliono essere attaccate a questo ultimo pezzo due *orecchie* fisse, ciascuna lunga un palmo, e larga quattr'oncie. In molti luoghi si adoperano tre aratri simili, ma ne varia la grandezza, specialmente del *vomero* e delle *orecchie* né diversi lavori, e secondo la forma degli animali che debbono tirarlo, come diremo a suo luogo. La *perticara*, di cui abbiamo ragionato (prima), non è ignota nelle montagne nostre, e si usa come in Puglia, solamente nel primo lavoro delle maggese. ... Si noti, che dove si usano i tre aratri di grandezza diversa, dei quali abbiamo parlato..., per la prima aratura adoprasì il più leggero e più picciolo, o con le orecchie più strette; nella seconda o nella seconda e terza il mezzano con le orecchie più larghe: nell'ultima sempre il più pesante e con le orecchie larghissime (45).

Quanto le modalità d'uso delle tre specie di aratro siano errate è facile immaginare (46), tuttavia i bifolchi sono indotti all'errore « dallo scarsissimo alimento che si dà nel verno... agli animali aratori, i quali non potrebbero allora sopportare così bene la fatica come in primavera, quando son messi al pascolo dell'erba verde ». Ad evitare l'inconveniente dei due *orecchi* fissi e a pratica dimostrazione « di non essere noi tanto barbari in agricoltura quanto gli stranieri vogliono dare ad intendere », non essendo « tanto necessario quanto si crede l'aratro ad un *versatojo* mobile », gli aratori « guidano sempre l'aratro in una posizione obliqua al piano del suolo, ed in modo che la terra smossa cada tutta dalla parte coltivata; cosa che accade naturalmente e senza sforzo, perché da questa parte appunto la terra è mancante; d'onde avviene che del terreno smosso dall'aratro poco o niente ne cade sul saldo o non coltivato ».

Sull'aratro usato nel teramano agli inizi dell'Ottocento mi pare

(45) L. GRANATA, *Economia rustica per lo Regno di Napoli*, cit., II, pp. 196, 202.

(46) ID., *Teorie elementari per gli agricoltori*, cit., III, pp. 187 sgg.

utile riportare una testimonianza inedita dell'intendente della provincia:

Il primo difetto delle nostre attuali coltivazioni — si legge in un suo rapporto — è quello di non scavare la terra a molta profondità; l'aria atmosferica penetrando a piccola superficie poca terra feconda e le radici ultime con le loro *spungille*, specialmente delle piante frumentarie, che hanno piccole foglie per potersi giovare del suo influsso poggiano su terra sterile, da cui non possono sottrarsi alimento.

È evidente l'inefficienza e l'imperfezione dell'aratro, che è ancora quello dei romani: « si rompe con esso molto campo, ma a poca profondità, quindi il raccolto è scarso perché cattiva fu la coltura ». Si spiega così facilmente il motivo per cui il raccolto, fermo al livello degli antichi, non regge al paragone di quello delle altre regioni europee, come spiega l'intendente con chiara allusione all'Inghilterra e ai Paesi Bassi:

perché quelle hanno ben altri istrumenti agrari, co' quali vien smossa grande quantità di terra per essere fecondata, hanno l'erpice per purgare il campo, hanno il cilindro per rompere meglio della zappa le zolle, ed altro ed altro che noi non abbiamo, — anche perché quando è arrivato l'aratro Ridolfi — fu tenuto come mostra soltanto.

Certo non sono solo questi i difetti dell'agricoltura del Primo Abruzzo Ultra. Infatti, continua l'intendente

nel terameno non si usa e non si conosce rotazione agraria, quella mediante la quale il campo non si spossa, ha tempo di rifornirsi di principi perduti, senza rimanere in ozio col *novale*, quella di che gli esteri menano vanto.

Ma di là, nei paesi esteri, « usano i sovesci... di quà, nel teramano, è apparso qualche saggio microscopico ». E non è finito:

usano i prati artificiali per cui possono alimentare molto bestiame, ed avere sufficiente stallatico per concio. Quanto profitto non ricaverebbe questa provincia dalla coltura della lupinella? Tutte quelle sterili e argillose terre, oggi vuote, perché nulla danno, sarebbero una sorgente di ricchezza utilizzate a prati artificiali prima, e di poi per la natura fertilizzante di essa pianta, seminate a grano, darebbero di prodotto quanto le più feraci terre... Questa coltivazione rimetterebbe in fiore la prediletta sorella dell'agricoltura, oggi depressa e avvilita, e di conserva con la coltivazione delle mediche, delle sulle e de' trifogli si avrebbero masse di concime per avvantaggiare la prima.

Anche nel sistema di concimare il teramano è molto arretrato perché « non solo è ignota nella provincia l'arte di fare i concii artificialmente », per quanto si osservano « ammonticellamenti di stallatico tenuti allo scoperto che si esauriscono di principi fecondanti e che si dilavano non rimanendo per ultimo che il *caput mortuum* soltanto ». È evidente che « l'arte di fare i letamai perché poco o nulla si perda è ignota » (47).

Ho voluto soffermarmi dettagliatamente su questo rapporto perché, credo, sia difficile trovare un documento che in modo così stringato e conciso renda evidente il livello strutturale dell'agricoltura meridionale. I limiti con i quali si presenta l'aratro trovano in fondo la loro spiegazione prima nei più generali limiti dell'agricoltura, nelle sue pratiche e tecniche antiche, nel suo stesso modo di essere, che il più delle volte non differisce, per quanto talora gli agronomi si sforzino di dimostrare il contrario, dal modo di essere dell'agricoltura dei contemporanei di Virgilio e di Columella.

La situazione degli aratri del Molise non è diversa da quella degli Abruzzi, ma quasi identica. Anche qui « gli strumenti sono ancora imperfetti e rozzi; l'aratro specialmente, che deve considerarsi come la prima macchina, non penetra che superficialmente nella terra, per lo che i nostri campi non sono sì fertili come dovrebbero essere » (48). Per l'aratro molisiano si dispone di una testimonianza di spicco, quella di Giuseppe Maria Galanti:

tre sono i metodi che si tengono in coltivare il terreno, l'aratro, la

(47) Teramo, 24 febbraio 1861, in A.S.N., *M.A.I.C.*, fasc. 123. « Un altro ostacolo all'aumento dell'agricoltura — scriveva alla fine del '700 il Nardi — nasce dal cattivo modo de' nostri agrari lavori. L'aratro del quale facciamo uso è lo stesso che fu praticato dal padre di Adamo. Noi, in tempoché gli agronomi ci fan sapere doversi profondare ne' terreni di eguale natura vegetale almeno due palmi, appena lo radiamo in poche dita ». Cfr. D. G. F. NARDI, *Saggi su agricoltura arti e commercio della provincia di Teramo in seguito della erezione delle società patriottiche negli Abruzzi*, Teramo, Stamperia Bonallis, s. a., p. XII. Purtroppo non sono riuscito ancora a reperire le opere dell'abate Quartapalle. Presumo sia importante, comunque, G. PANNELLA (a cura di), *L'abate Quartapalle e la coltura nel teramano*, Napoli, 1887. Bisogna, inoltre, vedere *Opere complete* di PANCRAZIO PALMA, con aggiunte di GIOVANNI PALMA, Nuova Edizione, Teramo, s. a.

(48) POMPILIO POTITO, *Sullo stato agronomico della provincia del Molise*, in « Annali di Agricoltura », compilati da GIOVAN BATTISTA GAGLIARDO, Napoli, I, 1819, p. 199. « Per rapporto all'aratro — continua il Potito — dovrebbe la nostra società (economica) farne al più presto costruir qualcuno de' migliori. Io sono sicuro che i dotti ed i ricchi proprietari ne seguiranno l'esempio, mettendolo in attività ne' loro terreni ». *Ibidem*, p. 200.

zappa e la vanga. L'uso più generale è l'aratro. Gli scrittori di economia si dolgono dell'aratro, come quello che non rompe le terre come si converrebbe perché somministrino abbondevole e sostanzioso alimento alle piante. Nel Contado del Molise e nel Principato Ulteriore ho veduto usare generalmente di un aratro più difettoso di tutti gli altri aratri, perché dopo un piccolo vomero di ferro si prolunga in due legni intorno a due palmi e mezzo ciascuno, e che formano un triangolo sopra una base di due altri palmi. Questo strumento chiamasi *perticara*, e poi si suppone che agendo da' lati il terreno possa bene smuoversi. Esso è tirato da' buoi i quali durano una fatica orribile. Ma in verità questo strumento profonda meno di ogni altro nel terreno, e se muove le zolle quando si usa qualche diligenza dall'aratore, lo fa superficialmente e in gran porzioni. Egli è vero che quando si semina usano le donne dietro all'aratro di rompere le zolle smosse e le barbe dell'erbe, ma ho veduto che questa operazione si fa ancora molto male. In Terra di Lavoro usano i rastrelli per stritulare e per appianare il terreno smosso: così niuna zolla vi resta, niuna parte che non sia bene stritolata e divisa (49).

È evidente la similitudine con l'aratro simmetrico abruzzese descritto da Luigi Granata, anche se assai diverso è il giudizio che i due studiosi danno del risultato raggiunto dai contadini « agendo da' lati ». Va inoltre notata una sovrapposizione di nomi, perché quello descritto dal Galanti sicuramente non è, come egli invece è propenso a credere, la *perticara*, che sempre con Luigi Granata si è dettagliatamente descritta.

Anche in queste zone, però, come d'altronde nella Puglia, non è possibile parlare del prototipo di un aratro costante nella sua forma e nelle sue dimensioni.

Assai più semplice l'aratro usato nella sterminata Basilicata, dove « si usa ancora l'aratro a chiodo », sentenzia Tommaso Pedio, che è il maggiore esperto di cose lucane (50), ed è certo che qui gli antichi strumenti « non hanno ricevuto alcun sensibile miglioramento » (51). È evidente che la congerie di monti e la quasi assoluta

(49) GIUSEPPE MARIA GALANTI, *Descrizione dello stato antico ed attuale del contado di Molise con un saggio storico sulla costituzione del Regno Napoli*, Società Letteraria e Tipografica, 1781, I, pp. 52-53.

(50) T. PEDIO, *La Basilicata durante la dominazione borbonica*, estratto dal *Primo centenario dello stato italiano. Contributi e ricerche storiche*, Matera, 1961, p. 86.

(51) A. LOMBARDI, *Discorsi accademici ed altri opuscoli*, Cosenza, Migliaccio, 1836, p. 141. Un'altra fonte aggiunge che « imperfetti ne sono gli strumenti ». Cfr. *Discorso pronunciato nella solenne riunione del Consiglio Provinciale di Basilicata il*

carenza di strade, che rendono praticamente inaccessibili le valli della Basilicata, non hanno consentito l'importazione degli aratri pugliesi. Non solo qui non si fa cenno al *coltro*, o più generalmente alla *perticara*, ma il *chiodo* manca chiaramente anche delle due *orecchiette*. Mi pare naturale allora concludere che qui più che altrove è usato l'aratro tradizionale, del quale in linea generale fornisce una riproduzione Achille Bruni (Tav. I).

Nella vicina Calabria, riferisce il Caldora, « la coltivazione si eseguiva generalmente con l'aratro di forma assai rozza » (52), perché « le pratiche agrarie, gl'istrumenti rurali e i mezzi di trasporto — aggiunge in contemporaneo — sono que' medesimi de' padri e degli avi, né si sospetta di potersi fare di meglio » (53). L'aratro, sottolinea un altro contemporaneo, « è tale quale era quello di cui si servivano i nostri padri, e mentre tutte le cose del mondo han progredito nello impegliamento, questo ne' nostri luoghi è rimasto avventuratamente lo stesso » (54). La Tavola 7, che riproduce un disegno di Giuseppe Antonio Pasquale (55), è sufficiente in linea di massima a dare l'esatta dimensione dell'*aratro calabrese*, tuttavia mi pare opportuno aggiungere ad essa la descrizione che degli *aratri calabresi* faceva un secolo prima un riformatore di spicco, Domenico Grimaldi. I lavori della terra nella provincia, aveva egli notato,

si fanno in due maniere, o colla zappa, o coll'*aratolo*. Colla zappa si lavorano le vigne, e gli orti, e qualunque piccola terra seminale; ma la coltivazione in grande si fa con l'*aratolo* tirato da' bovi: è l'*aratolo* un istrumento ammirabile, senza del quale noi dovessimo rinunciare alla

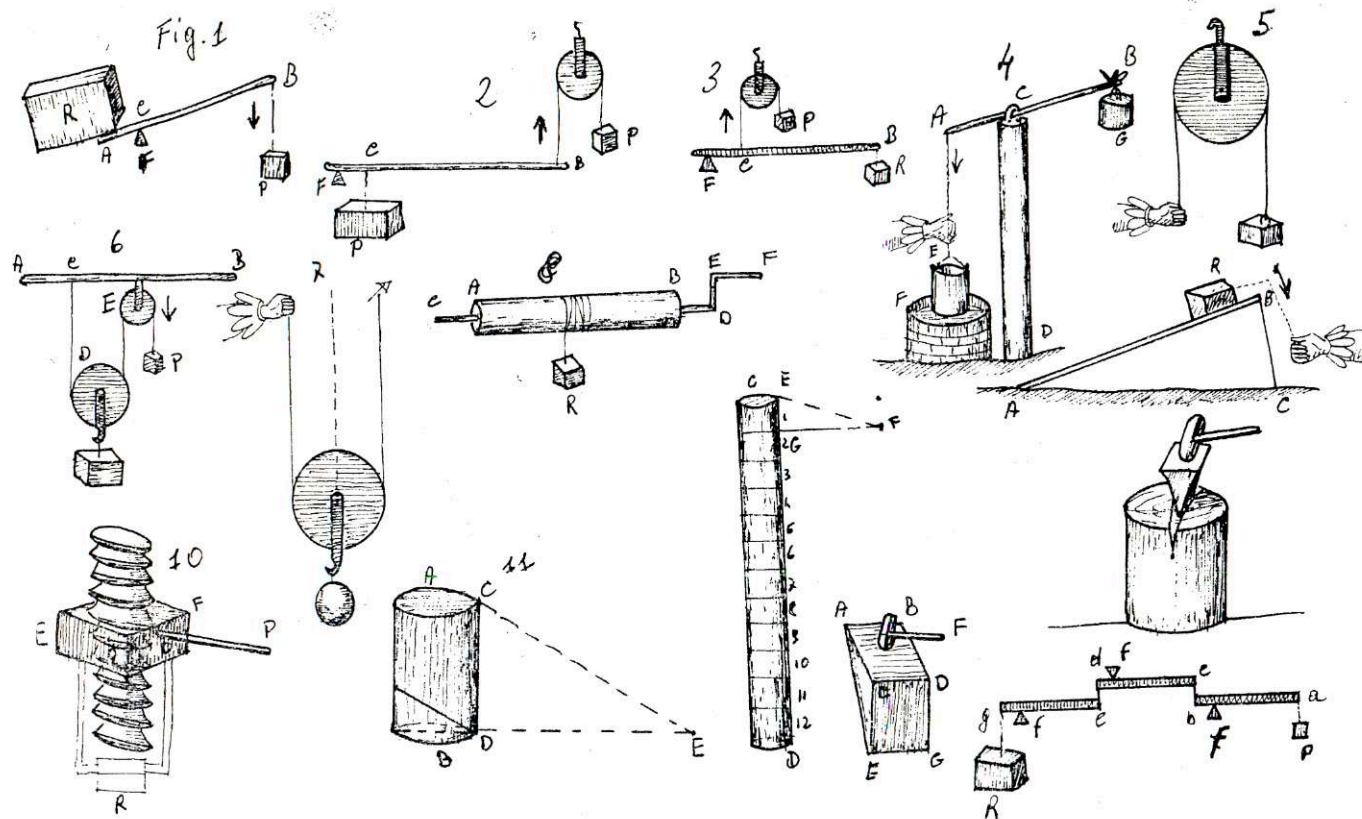
1° maggio 1844 dall'Intendente DUCA DELLA VERDURA, Potenza, 1844, p. 4. Cfr. anche T. PEDIO, *op. cit.*, pp. 94 sgg. Ancora ai primi del '900, per quanto si comincino « a vedere gli aratri di ferro (tipi Flotter) », tuttavia « non è scomparso l'aratro a chiodo, trascinato dai buoi benanco in pianura ed in terreni profondi ». Cfr. F. S. NITTI, *Scritti sulla questione meridionale*, IV, *Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e in Calabria* (1910), a cura di P. VILLANI e di A. MASSAFRA, in *Edizione nazionale delle opere di Francesco Saverio Nitti*, Bari, 1968, p. 234. Si rimanda ancora a T. PEDIO, *Inchieste e studi economici sulla Basilicata durante la dominazione borbonica*, in « *Annali del Mezzogiorno* », 1965, pp. 34-41.

(52) U. CALDORA, *Calabria napoleonica*, Napoli, Deputazione di storia patria per la Calabria, Collezione storica, 2, 1960, pp. 309-10.

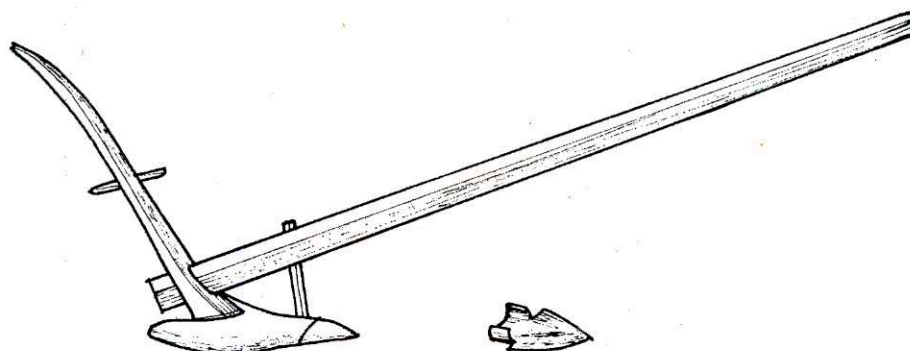
(53) GIUSEPPE RAFFAELE RASO, *Quadro statistico dei distretti di Palmi e Gerace*, Napoli (Società Economica della Calabria Ultra II), 1833, p. 58.

(54) C. DI LAURO, *Cenni statistici della città di Amantea*, Napoli, 1856, p. 14.

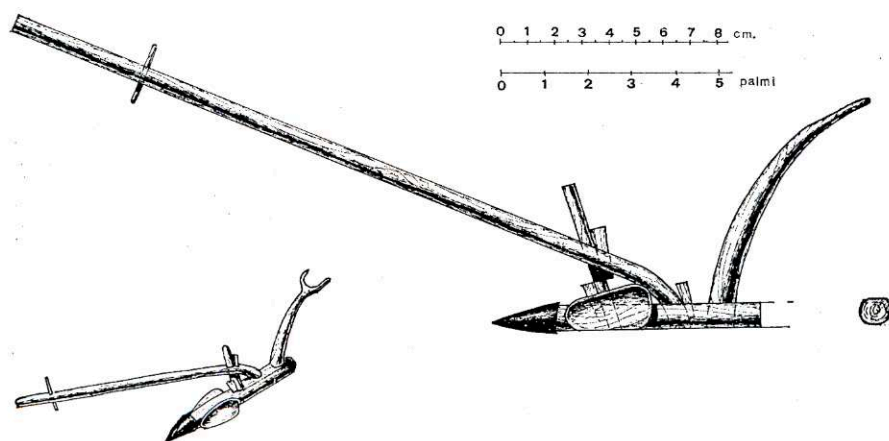
(55) GIUSEPPE ANTONIO PASQUALE, *Relazione sullo stato fisico-economico-agrario della Prima Calabria Ulteriore*, Napoli, 1869, p. 26.



TAV. VI. — Le forze della leva applicate agli strumenti rustici. Cfr. L. GRANATA, *Teorie elementari per gli agricoltori*, cit., III, fig. 1.
Per le didascalie particolareggiate si veda il testo.



TAV. VII. — *Aratro calabrese*. Fonte: G. A. PASQUALE, *op. cit.*, pp. 120-21.



TAV. VIII. — *Aratro pugliese propriamente detto*, ricostruito, anche nella scala, sulla base delle indicazioni fornite da Luigi Granata. Cfr. il testo.

coltura del grano, perché fa più di venti volte il lavoro, che potrebbesi fare a forza di braccia: trovasi questo nella Calabria nel premiero stato nel quale fu nel mondo inventato; onde la struttura degli *aratoli* della Calabria potrebbe al più servire per i terreni leggieri; ma per le terre forti quali sono la più gran parte delle terre a grano, deve non solo far pochissimo lavoro, faticando eccessivamente i bovi, ma non puol mai dividere, rompere, rivoltare, e sminuzzare la terra come si eseguirebbe con un *aratolo colle ruote*, con alcuni ferri taglienti, e col *vomere* fatto diversamente dal nostrale (56).

Gli *aratri campani* sono per lo più assai semplici (57) e « simili a quelli delle provincie pugliesi ». Generalmente sono « più leggeri perché il terreno di una parte considerevole de' piani, per essere quasi tutto vulcanico, è assai sciolto », di modo che « in alcuni siti gli aratri si tirano da un bue, o da un cavallo solo, da un asino ancora, o da un uomo » (58). Si è parlato prima, e ripetutamente, del particolare tipo di vomero, acuminato a forma di lancia e con dorso tagliente, usato in Terra di Lavoro: gli agronomi, si è visto, sono unanimi in merito (59). Il lavoro che si esegue con l'*aratro casertano* è « tanto accurato e perfetto », ma per ultimarlo « vi si consuma il doppio del tempo in paragone de' lavori ordinari dell'ara-

(56) DOMENICO GRIMALDI, *Saggio di economia campestre per la Calabria Ultra*, Napoli, Vincenzo Orsini, 1770, ristampato in D. LUCIANO (a cura di), *Domenico Grimaldi e la Calabria nel Settecento*, Assisi-Roma, Centro studi per il Cilento e il Vallo di Diano, 1974 (da cui si cita), p. 48. Pure Luigi Grimaldi parla per la Calabria della diffusione di un *aratro comune* « anche se in taluni luoghi si adopera secondo i lavori con pesante o leggero vomere ». Cfr. LUIGI GRIMALDI, *Studi statistici sull'industria agricola e manifatturiera della Calabria Ultra II*, fatti per incarico della Società Economica della provincia dal segretario perpetuo avv..., Napoli, s.a., p. 26. Sugli effetti deleteri derivanti nella *bassa Calabria* dall'uso dell'*aratre* al posto della *charrue* si è soffermato un osservatore straniero insospettabile, il Tull, il quale ha sottolineato che, se non avesse personalmente osservato il lavoro dell'*aratro calabrese*, avrebbe creduto « plutôt ce labour l'ouvrage de la race de ceux qui nous l'ont enseigné les premiers que de la charrue ». Cfr. J. TULL, *Horse Hoeing Husbandry*, London, 1762, citato in F. SIGAUT, *L'agriculture et le feu. Rôle et place du feu dans les techniques de préparation du champ de l'ancienne agriculture européenne*, Paris, École des hautes études en Sciences Sociales, Cahiers des études rurales, I, 1975, p. 90.

(57) Si veda la relazione della Società Economica della provincia di Terra di Lavoro, in A.S.N. M.A.I.C., fasc. 211.

(58) L. GRANATA, *Economia rustica per lo Regno di Napoli*, cit., II, p. 243.

(59) N. COLUMELLA ONORATI, *Delle cose rustiche*, cit., III, p. 104. Scrive il Granata: « i vomeri sono proporzionati ed avvene di piccioli a punta triangolare ». Cfr. L. GRANATA, *Economia rustica per lo Regno di Napoli*, cit., II, p. 243.

tro » (60). In linea generale qui l'aratro è più leggero che altrove: lo dimostra ampiamente una relazione della Società Economica, secondo la quale ne' Mazzoni è necessario l'uso di un aratro più grande e pesante di quello usato nel resto della provincia. « Essendo la qualità del terreno estesamente cretoso — si legge in essa — abbisogna di molte e profonde arature, e quindi di bovi robusti e d'istrumenti agrari più grossi e pesanti di quelli che in altri terreni si adducono ». Senonché qui l'aratro « ha la *bure* lunga palmi 14 e il *vomero* pesa non meno di rotoli 10 » (61). La misura e il peso del più pesante aratro usato in Terra di Lavoro, quindi, sarebbero identici se non più piccoli di quelli di un comune *aratro pugliese*. Due anni appresso la redazione del documento in oggetto, gli estensori di una *statistica capuana*, ugualmente elaborata dalla Società Economica, confermano la necessità dell'uso nei Mazzoni di Capua di un « aratro comune un po' più grande e pesante di quello degli altri distretti a causa della tenuità del terreno, e con due *orecchie* » (62). L'uso dell'aratro a due *orecchie*, però, è assai raro. L'estrema leggerezza e friabilità del terreno consentono di ararlo, talora, con un semplice palo appuntito, scoraggiando la ricerca di aratri più sofisticati. Il problema da risolvere non è tanto usare aratri migliori per risparmiare tempo e lavoro, quanto superare le difficoltà e gli ostacoli che durante il lavoro potevano porsi di fronte al contadino, e la natura del terreno era tale che ciò poteva essere fatto con la combinata *stiva-timone-dentale*.

L'*aratro salernitano* va compreso in linea di massima in quello campano, ma « sembra che un po' diverso sia l'aratro che si adopera nei luoghi interni della provincia cioè nei terreni non piani. La *pertica* ove si adatta il *giogo* si è più breve di quella di Terra di Lavoro ». Qui

lavorando i bovi in un terreno a squarciarsi eguale, di poca resistenza, non han bisogno essi di molto affaticarsi e, conseguentemente, occupa-

(60) *Ibidem*. Studi per la modifica dell'*aratro casertano* sono stati compiuti da alcuni soci della Società Economica, ma non sono riuscito a reperirli. Cfr. *Relazione...*, cit., in A.S.N., M.A.I.C., fasc. 211.

(61) *Ibidem*, foglio 12.

(62) A.S.N., M.A.I.C., fasc. 213, foglio 47. (*Raccolta di elementi per la statistica agraria della provincia di terra di Lavoro*, Circondario di Capua, 7 novembre 1847. Il documento è stato pure pubblicato in « La Campania Industriale », VII, 1952). Anche qui si accenna all'introduzione di alcuni aratri Ridolfi.

re grande spazio per fendere la terra, né al termine del solco, dovendo girare per ritorno possono l'un l'altro imperdersi. Avviene l'opposto ne' terreni alpestri e sassosi, nonché ne' terreni compatti ed argillosi dove debbono i buoi impiegare molta reazione a quella che loro fa il terreno di tal natura per cui bisogna che fra di essi vi passi uno spazio maggiore acciò non s'impediscano l'un l'altro (63).

Anche la descrizione dell'*aratro sannitico*, usato nella provincia di Avellino, non offre rilevanti differenze rispetto al *campano* in genere, con la sola differenza che assai spesso presenta un solo *versojo*:

il *dentale* ha una tavola nel lato esteriore, la quale formando angolo col *vomero* e seguendolo nella terra la sovescia e purga dai sterpi che svelle. A fianco del *vomero* va incastrata un'ala di ferro che più ne dilata l'azione. Le punte interne dell'*asta* e del *dentale* pur formando un angolo sono unite per una *cavicchia* da che il *dentale* stesso diventa mobile. Più oltre poi, verso il *vomero*, vi ha grossa speranza di legno col nome di *temperatojo* che alza il *dentale* e con esso il *vomero* se vogliono smuoversi poco le terre e l'abbassa se vogliono ararsi profonde (64).

Il giudizio di questo aratro, però, è assai negativo, anche nelle parole dello stesso testimone:

una mancanza totale nelle conoscenze fa sì che nello svolgere il terreno si adoperi l'aratro, e questo così mal costruito e pesante che non conviene a tutte le terre, non si usa l'erpice, non i cilindri, né altri strumenti agrari. Per lo più invece di arare per mancanza di mezzi si zappa una piccola parte de' fondi (65).

(63) L. CASSESE (a cura di), *La « statistica » del regno di Napoli del 1811. Relazioni sulla provincia di Salerno*, Salerno, 1955, pp. 163-64. Parte del volume è stata inserita nell'antologia G. DE ROSA-A. CESTARO (a cura di), *Territorio e società nella storia del Mezzogiorno*, Napoli, 1973, pp. 337 sgg. Cfr. p. 340.

(64) NICCOLA MONTUORI, *Relazione del socio ordinario... alla reale Società Economica del Principato Ulteriore*, Avellino, 30 marzo 1835, in D. DEMARCO, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie, I, La struttura sociale*, Napoli, Università agli studi-Biblioteca degli Annali dell'Istituto di Storia Economica e Sociale, I, 1966, pp. 199 sgg. Cfr. p. 203. Sulla *perticara* del Principato Ultra si è già visto il giudizio di GIUSEPPE MARIA GALANTI (*Della descrizione dello stato antico ed attuale del Contado di Molise...*, cit., II, pp. 52-53).

(65) NICCOLA MONTUORI, *Memorie economico-politiche sul Principato Ulteriore*, Tipografia di Federico Perretti, 1838, p. 18. Nelle vicinanze di Avellino si usa prevalentemente la zappa e nelle campagne della provincia, invece, l'aratro. Si ha conferma in F. CASSITTO, *Descrizione delle industrie campestri bonitesi seguita da una considerazione sulla migliorabilità economica della Sicilia Citeriore*, Avellino, 1834, p. 9.

Siamo di fronte alla *perticara* senza *coltro* di cui parla il Bruni (66)? Penso di sì. Ciò, però, non vuol dire che manchino aratri simmetrici, come si è osservato con il Galanti (67), o che la *perticara* sia sempre senza *coltro*. Nel circondario di Paterno, per esempio, 16 mila moggi, nella valle del Calore, a volte

si suol mettere innanzi al *vomero* un altro pezzo di ferro che volgarmente dicesi *coltellaccia*, e serve per meglio rompere le terre, le zolle, e tagliare le radici che vi s'incontrano; desso pur varia nella grandezza e figura, ma si pratica di una tempra forte, e dura nelle terre cretose, e difficili a rompersi, e di tempra più dolce nelle terre leggieri, menocché non abbondassero di spesse e folte radici (68).

In linea generale, però, anche qui

l'aratro che si usa è il comune, ma difficilmente se ne incontrano due della stessa costruzione, e ciò nasce dalla poca espertezza di coloro che li costruiscono: più non si ha riguardo alle diversità delle terre che si vogliono lavorare: e quindi non tutti gli aratri son buoni per tutte le terre.

Non diversamente da quanto accade nel casertano, nel circondario di Paterno « una terra leggiera si può rompere e rivoltare con un semplice *ceppo* appuntato, ma non così la terra più forte e petrosa », per cui « volendosi servire di quello cennato nelle terre dure e petrose, non si otterrebbe sicuramente un buon effetto ». Ne deriva la necessità

di armarlo di un pezzo di ferro che comunemente dicesi *vomero* (che) suol lavorarsi in diverse maniere, ma i più comuni sono taglienti i quali operano molto bene in dividere la terra; non sono però opportuni in que' luoghi ove s'incontrano de' sassi, imperciocché andando soggetti a rompersi, l'aratore non potrà svolgere la terra a tenore de' suoi desiderj. In generale il *vomero* debbe essere sempre alquanto più largo del *ceppo* perché in contrario dovrebbe questo terminare di fendere la terra, cosa che accrescerebbe lo attrito, e lo consumerebbe anche più presto (69).

(66) Si veda la nota 9.

(67) Si veda la nota 49.

(68) FILIPPO DE JORIO, *Sul circondario di Paterno, Memoria fisico-economica*, Napoli, Francesco Masi Tipografo, 1835, p. 25. Il De Jorio è un esperto del problema. Cfr. F. DE JORIO, *Della coltivazione delle cereali con osservazioni relative al Regno di Napoli. Trattato del sign...*, Napoli, Dalla Tipografia del Vesuvio, 1838.

(69) F. DE JORIO, *Sul Circondario di Paterno...*, cit., p. 24.

In definitiva quale giudizio dare degli aratri napoletani? Sempre restando nel contesto di *ordegni* assai elementari, vengono usati diversi tipi di aratro, ma il migliore di essi, l'asimmetrica *perticara*, non gode di grande diffusione, usata com'è in poche isole. Maggiore fortuna sembrano aver avuto l'aratro simmetrico, specie negli Abruzzi e nella Puglia, ma anche altrove, e l'aratro a chiodo, diffuso in modo massiccio in Basilicata, e conosciuto anche nelle terre *leggere* di Terra di Lavoro. Si deve dare, dunque, un giudizio del tutto negativo? Sembra proprio di sì. Anche altrove, indubbiamente, il superamento degli aratri tradizionali ha incontrato grosse difficoltà perché come ha scritto Carlo Poni per il bolognese, gli strumenti aratori introdotti dall'estero « non possedevano i requisiti tecnici necessari per lavorare le compatte terre locali » (70). La stessa cosa si verifica nel napoletano dove, però, il tentativo, peraltro fallito, di introdurre macchine agrarie forestiere fu inizialmente limitato al *Ridolfi* e solo dopo l'esposizione di Parigi ad altre macchine agrarie (71). Da noi il compito di diffondere nuovi tipi di aratri fu affidato alle Società Economiche, ma proprio quando dietro il loro impulso potevano incominciarsi ad intravedere i primi risultati, la caduta del regno segnò in pratica la fine del loro esperimento, riconducendo gli studi e le esperienze al punto di partenza (72). Certo hanno influito pesantemente le scarse cognizioni teoriche e tecnico-pratiche di cui generalmente disponeva la grande massa dei contadini e dei proprietari, ma il fatto è, secondo me, che mancarono da noi uomini come Lambruschini, Ridolfi, Crud e Sambuy, per non parlare di Filippo Re e di altri ancora, che *in loco* si preoccupassero di sperimentare nuovi tipi di aratri ed i nostri Nicola Columella Onorati, Luigi Granata, Paolo Nicola Giampaolo e Giovan Battista Gagliardo, per non citare che alcuni dei maggiori agronomi napoletani, non si cimentarono nel difficile compito, cercando tutt'al più di lumeggiare luci ed ombre degli aratri tradizionali e di quelli forestieri.

Più volte, anzi spesso è stato posto l'accento da parte dei contemporanei sui limiti dell'*aratro semplice* tradizionalmente usato nelle campagne del regno. Ciò, però, non deve indurre a disconoscere

(70) C. PONI, *op. cit.*, pp. 115 sgg.

(71) F. DEL GIUDICE, *op. cit.*, *passim*.

(72) A. DI BIASIO, *L'agricoltura nel Regno di Napoli nella prima metà del XIX secolo: produzione e tecniche agronomiche*, cit.

l'importanza di alcuni elementi positivi, che pure esso presentava. La possibilità di variare l'angolo *timone-dentale*, il *temperaturo*, che contribuiva a mantenerlo saldo nonostante la possibilità di variazione, la particolare conformazione del *vomero* pugliese e di quello casertano, la maestria dei bifolchi nel condurre obliquamente l'aratro simmetrico, l'uso di strumenti di peso e grandezza diversi a seconda della tenacità del terreno, la possibilità, che talora si aveva, di spostare l'*orecchio* ora a destra ora a sinistra, in dipendenza della direzione verso cui procedeva l'aratro, in modo da evitare l'inutile lavoro di rivoltare la terra già arata, ebbero tutti questi elementi non possono e non debbono essere del tutto ignorati (73).

Certo il valore dell'aratro napoletano può essere preso in considerazione solo nel più generale contesto delle tecniche agronomiche del Regno di Napoli nel loro complesso, e queste, si sa, lasciavano alquanto a desiderare, ad eccezione di poche isole: insufficienti ed arretrate erano esse, antiquati in linea generale dovevano per forza di cose risultare gli aratri, che non potevano conseguentemente reggere il paragone con i modelli forestieri di quei paesi, dove l'agricoltura poteva vantare un diverso livello tecnico.

A conclusione di questo breve *excursus* credo opportuno riferire il giudizio che degli aratri napoletani dà nel 1842 Giuseppe Devincenzi, futuro ministro del Regno d'Italia:

Generalmente in questa estrema parte d'Italia un aratro non lavora al giorno che da misure sei a misure sedici, secondo la diversa natura de' terreni. È tratto per l'ordinario da due buoi e così radamente dai cavalli o dai muli che non è da tenerne conto. Solo nelle province di Napoli e di Terra di Lavoro si vede un aratro rompere in una giornata un moggio di terreno della vecchia misura e spesso anche più ma ciò al certo non da altro procede che dalla terra meravigliosamente soffice e leggiera, onde avviene che colà agli aratri in cambio de' buoi e de' cavalli gli asini pure si sottopongono. E per la profondità degli aramenti che è tanto utile quasi per qualunque specie di terra, e per le altre qualità che dee avere una buona lavorazione, certa cosa è che i nostri aratri sono ben lungi dal profondare quanto sarebbe mestieri alle varie colture, e dal rivolgere e sminuzzare e nettare convenientemente il terreno cattivo. Sicché come ben osserva il nostro dottissimo Costa, in

(73) Per taluni di essi, in uso già nel Medioevo, cfr. G. DUBY, *L'economia rurale nell'Europa medioevale*, I, Bari, 1976, pp. 26 sgg.; B. H. SLICHER VAN BATH, *op. cit.*, pp. 86, 96, 244.

questo regno « la terra resta fessa appena nella sua incrostazione, ma poco o nulla rivoltata e pochissimo smossa » (74).

Gli strumenti minori

Tutta una serie di strumenti di vario tipo integra e completa l'opera dell'aratro (75): la Tavola 2 ne indica alcuni. La figura 1 riproduce la *zappa grande* « con l'occhio d'accetta per lo manico », che in alcuni luoghi termina come un badile, o come una vanga, e « si adopera nelle terre argillose e forti ». A volte l'occhio è tondo, ma il manico della prima « è lungo e forma un angolo retto col ferro e il manico della seconda, ch'è corto, forma un angolo acuto, dovendo il lavoratore faticare piegato verso il suolo ». È evidente che il lavoro fatto con questo tipo di zappa equivale a quello fatto con la vanga, « perché il terreno distaccato rimane sossopra, e le radici delle erbe spontanee sono subito seccate dal sole » (76). Della zappa Luigi Granata dà questa descrizione:

la zappa è composta di un ferro e di un manico. Il ferro in generale è quadrilatero, piano, insensibilmente convesso da una parte, e concavo dall'altra, rassomigliante ad un trapezio, lungo da 14 a 16 onces del nostro palmo, largo da 8 a 10; il quale ha uno de' lati corti tagliente e guarnito di acciaio che fa un corpo ed un piano col resto; e l'opposto corredato al di sopra e nel suo mezzo di un buco circolare o quadrato, detto volgarmente *occhio*, in cui s'inserisce una estremità del manico, i lati un poco convergenti verso il taglio; la doppiezza di tre in quattro minuti dell'oncia nostra fuorché nell'appendice che forma il buco, la quale è più doppia perché deve sostenere tutta l'azione dello strumento. Il manico è un pezzo di legno cilindrico, o quadro, o quasi tale, del diametro intorno ad un'oncia e mezza, e lungo da tre palmi e mezzo a quattro. Unito al ferro, forma con esso un angolo di 70 in 80 gradi. Le sopradette dimensioni però non sono sempre le stesse; e la forma

(74) GIUSEPPE DEVINCENZI, *Della necessità di migliorare in Italia gli aratri e gli altri strumenti congeneri e del coltro toscano* (memoria presentata al II Comizio Agrario della Società Economica del I Abruzzo Ultra), in « Il Gran Sasso d'Italia », a. V, n. 22, 15 nov. 1842, ora in G. DEVINCENZI, *Opere complete*, a cura di G. PANNELLA, I, Teramo, 1912, pp. 374 sgg. Cfr. p. 380. È chiaro il riferimento a L. GRANATA, *Economia rustica per lo Regno di Napoli*, cit., II, pp. 160, 230; e alla voce aratro di COSTA in *Dizionario universale d'agricoltura*, Napoli, 1827, I, p. 169.

(75) Per la loro descrizione in linea generale cfr. A. GIACOMELLI, *op. cit.*, pp. 6 sgg.

(76) N. COLUMELLA ONORATI, *Memorie su l'economia campestre e domestica*, cit., I, pp. 111-12.

del ferro varia principalmente nel taglio e nell'occhio, secondo il bisogno, e la qualità del suolo che dee coltivarsi. Quanto al taglio: lo han dritto le zappe destinate a lavorare il terreno sciolto o poco argilloso; per quelli che han ciottoli il taglio è più o meno curvo, cioè concavo, fino a figurare una mezza luna. Quanto all'occhio: si usa la zappa ad occhio tondo ne' terreni leggieri, che si sfarinano facilmente; e ad occhio quadro ed un poco più rilevato quasi a guisa di martello su i tenaci, ad oggetto di rompere con esso le zolle dopo il lavoro. Il ferro è talvolta diviso per lungo in due, ma con un occhio solo, e questa seconda specie di zappa somigliante al bidente degli antichi, si adopera sopra i terreni molto sassosi. Il ferro delle zappe comuni suol pesare da cinque a sei libbre (77).

Mi è parso opportuno inserire una descrizione particolareggiata

(77) L. GRANATA, *Economia rustica per lo Regno di Napoli*, cit., pp. 190-91. Cfr. anche L. GRANATA, *Catechismo agrario ad uso delle scuole elementari*, Napoli, dalla Tipografia di Niccola Vanspandoch, 1841, pp. 42-43. Della zappa certo non del tutto positivo è il giudizio di Carlo De Cesare, relativamente alle tre province pugliesi: «la zappa, essendo del peso di quattro rotoli di ferro, ed avendo il manico corto, molto affatica la persona, senza smuovere profondamente la terra. In taluni luoghi però l'eccesso è nella lunghezza del manico e produce l'inconveniente di non potersi profundar molto nel terreno. In quella guisa che vi bisogna la *squadra* della vanga; nello stesso modo è mestieri correggere i due eccessi del manico della zappa, diminuendo eziandio il peso di questa in ferro, col ridurlo a tre rotoli. Queste piccole modificazioni mentre daranno il vantaggio all'operaio di non defaticarsi molto, d'altra banda produrranno maggiori risultamenti nella coltura del terreno». Cfr. C. De Cesare, *op. cit.*, p. 46. Data l'importanza, si ritiene utile riportare anche un'altra descrizione che di essa dà l'Onorati, la quale integra e completa quella del Granata: «abbiamo di varie sorte di zappa che ben maneggiate possono smuovere il fondo a un di presso come la vanga. Alcune delle nostre zappe hanno l'*occhio tondo*, e sono più strette alla base, come le antiche romane, e'l manico delle quali, ch'è corto anziché lungo, forma un angolo acuto col ferro. Sono esse in uso in Terra di Lavoro, dove domina la sabbia, e i contadini che l'adoperano debbono zappare curvati, e con dette zappe si svolge sossopra il terreno, a guisa di vanga. Nelle province dove domina l'argilla abbiamo le zappe a *occhio di accetta*, di figura rettangola, nel quale conficcato il manico, ch'è lungo, il contadino può lavorare col corpo dritto, o poco inclinato: queste zappe sono larghe, quasi egualmente, dall'alto in basso». Tra le varie zappe l'autore sottolinea l'importanza della *zappa scotennatoja*, usata nell'agro di Nocera «per radere il terreno e per tagliare le erbe, e per scotennare i fondi incolti, che si vogliono ridurre a coltura». Cfr. N. COLUMELLA ONORATI, *Delle cose rustiche*, cit., III, pp. 101-102. Nel primo volume della stessa opera l'agronomo scrive che «la zappa che oggi usano i contadini della Torre della Nunziata è quasi la stessa di quella de' latini (Tav. 12/4), avendo pure l'*occhio tondo*, per cui il manico viene a formare con la zappa un angolo acuto. Ove domina la sabbia, come nella Campania, siffatte zappe si sperimentano utili, che pure fanno l'ufficio di vanghe, svolgendo sossopra il terreno». Cfr. N. COLUMELLA ONORATI, *Delle cose rustiche*, cit., I, pp. 139-40. La figura di cui si parla è riprodotta nella Tav. 2.

della zappa, vista la sua importanza e in considerazione del fatto che assai spesso essa è usata in sostituzione dell'aratro, non sempre rispondente alle esigenze e alle necessità del terreno, del quale consente di raggiungere risultati sicuramente migliori, come accade nella provincia di Salerno, dove « l'aratro travaglia tutti i luoghi piani ove mai vedesi impiegata la zappa, se non quando sarebbe dannevole l'aratro, nei travagli, cioè, secondari » e la zappa « travaglia la coltivazione dei terreni montuosi e paludosi, ove nel fare de' fossi, o nel costruire delle palizzate si adopera la vanga, la quale non è affatto conosciuta nei luoghi interni della provincia » (78).

La figura 7 della Tavola 2 riproduce *la vanga con pedagna nel manico*, lo strumento dalla punta d'oro, ritenuto universalmente più utile dell'aratro tradizionale (79). Essa, però, non è conosciuta da per tutto, contrariamente alla zappa, e la sua forma, come pure notano il Giacomelli e il Berti Pichat (80), varia nei diversi luoghi. Così nelle province pugliesi, nota il De Cesare,

la vanga non avendo conficcato orizzontalmente al manico quel pezzo di ferro volgarmente detto *squadra* o *coda*, e che serve a far poggiare il piede del vangatore, obbliga costui aprofondarla nel terreno col fianco, impiegando così maggior tempo e fatica, e ottenendo poco risultato (81).

La vanga e la zappa, dunque, sono talora imperfette, ma contra-

(78) L. CASSESE (a cura di), *op. cit.*, p. 163.

(79) C. BERTI-PICHAT, *op. cit.*, III/2, pp. 1128 sgg., A. GIACOMELLI, *op. cit.*, pp. 7-8; A. BRUNI, *Nuova enciclopedia agraria*, cit., I, pp. 153 sgg.

(80) C. BERTI-PICHAT, *op. cit.*, III/2, p. 1128; A. GIACOMELLI, *op. cit.*, p. 78.

(81) C. DE CESARE, *op. cit.*, p. 46. È strano dover osservare che proprio nella Puglia, forse per il carattere argilloso del terreno, la vanga e la zappa sono ugualmente imperfette. Non a caso il CIMAGLIA alla fine del Settecento nota che in Capitanata « tutto il generale artificio pugliese in coltivar la terra si riduce alla sola opera dell'aratro, e punto non altro. La zappa, la vanga, il bidente, il pettine, la mazzaranga, l'erpice, il rastrello sono a' pugliesi nomi ignoti ». Cfr. (D. NATALE CIMAGLIA), *Della natura e sorte della coltura delle biade in Capitanata*, Napoli, Presso Filippo Raimondi, 1790, p. 34. Scrive, però, Nicola Onorati: « si contano molte varietà di vanghe. Tutte però conficcate nel terreno dal contadino per mezzo del suo piede che preme la *squadra* o *coda* o *pedagna* di siffatto strumento, giungono a molta profondità, e la terra si rivolge sossopra. La vanga, che si può dire una pala con aggiunta del manico, non può essere di alcun uso ne' terreni pietrosi e sassosi. Della vanga si servono pure i nostri lavoratori per iscavare intorno ai campi lungo le strade pubbliche ». Cfr. N. COLUMELLA ONORATI, *Delle cose rustiche*, cit., III, p. 101. Tre testimonianze, dunque, quelle di Cimaglia, di Onorati e di De Cesare, che si contraddicono e s'ignorano a vicenda. Ed è strano.

riamente a quanto sembra evincersi dalle parole del De Cesare è quasi unanime convincimento dei contemporanei che esse consentono un lavoro qualitativamente superiore a quello dell'aratro e che, comunque, siano da preferire nei piccoli fondi. Scrive Teodoro Monticelli:

la vanga lavora la terra meglio della zappa e dell'aratro perché la rompe profondamente, e porta sopra la terra di sotto, ma non si può adoperare nelle terre forti e tenaci, come ancora nelle terre poco profonde. La zappa lavora la terra meglio dell'aratro, sebbene non giunga a molta profondità, almeno senza fatica straordinaria. L'aratro lavora le terre mediocrementemente sempre però debbono preferirsi i lavori fatti con la vanga o colla zappa a quelli dell'aratro... Con la vanga e con la zappa si fa poco lavoro, e si richiede il braccio dell'uomo; quindi è necessario servirsi dell'aratro, col quale si risparmia il tempo e gli uomini per coltivare i campi. Però ne' lavori molto profondi, come sarebbe nel dissodare le terre incolte, nell'estirpare le radici delle piante inutili; come pure per lavorare quelle terre, nelle quali non può adoperarsi l'aratro, come sono le salde sconcesse de' monti, gli orti, ed i giardini, si deve necessariamente far uso della vanga e della zappa (82).

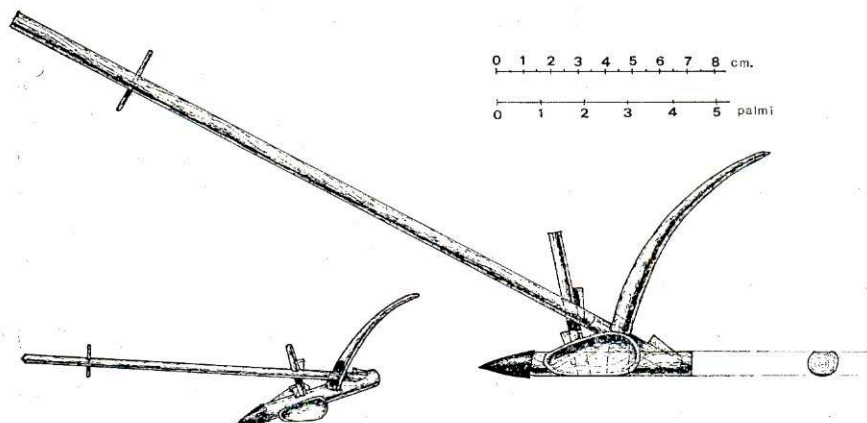
Tutto ciò, conclude l'abate napoletano, non si verificherebbe se si usassero gli aratri composti, la cui figura e la cui descrizione si possono leggere « presso Rozier nel suo Dizionario, presso Duhamel, e presso tutti gli scrittori moderni », sicuramente migliori dei nostri aratri semplici. Fino a quando ciò non avverrà, la vanga e la zappa saranno sempre da preferirsi all'*aratro nostro comune*, a meno che questo non veda migliorare i propri difetti che sono:

che lavora la terra a poca profondità. (Che) essendo il vomero troppo stretto, la terra di un solco cade nell'altro. (Che) lascia grosse zolle, le quali debbonsi rompere con un altro lavoro dell'erpice, onde se il ceppo e il vomero si facessero più larghi, ed il vomero oltre ad essere più inclinato, avesse alle sue estremità un coltello forte e tagliente, il quale sacrificasse l'apertura della terra e rompesse le zolle, sarebbe più ben fatto il lavoro delle terre (83).

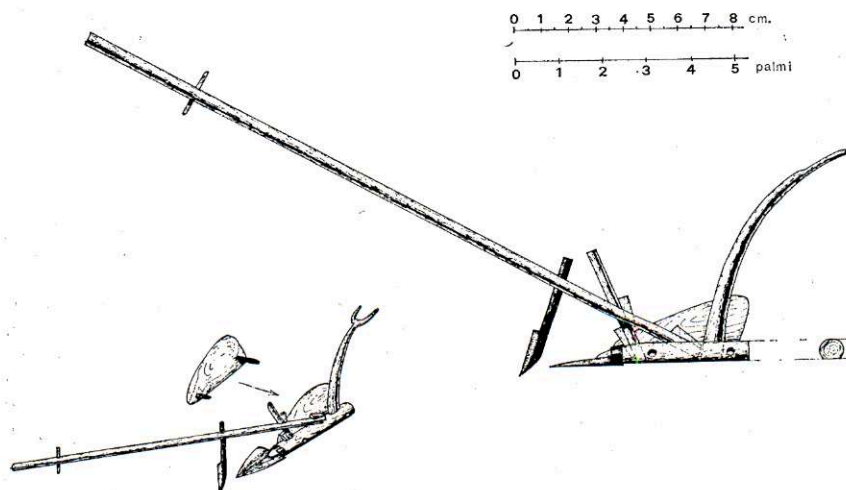
Fino a quando ciò non avverrà, arare grosse tenute comporterà sempre un inutile dispendio di energie fisiche ed economiche. Molto più semplicemente Giovan Battista Gagliardo spiega ai contadini che

(82) (T. Monticelli), *op. cit.*, pp. 28-29.

(83) *Ibidem*, pp. 30-31.



TAV. IX. — *Aratro andresano* (pugliese), ricostruito, anche nella scala, sulla base delle indicazioni fornite da Luigi Granata. Si veda il testo.



TAV. X. — *Perticara pugliese*, ricostruita anche nella scala sulla base delle indicazioni fornite da Luigi Granata. Si veda il testo.

il terreno si lavora « coll'aratro, colla zappa e colla vanga, secondo la sua diversa natura, e situazione, e la varia qualità delle piante, che debbono coltivarli. L'aratro va tirato dalle bestie e la zappa e la vanga adoperansi dagli uomini », per cui « il primo conviene nelle grandi tenute perché un aratro vale per ventiquattro uomini; la zappa, poi, e la vanga ne' piccoli poderi » (84). Talvolta, dunque, la vanga e la zappa, specie nelle terre tenaci, nei piccoli poderi, negli orti e nelle falde scoscese dei monti, sono una scelta obbligata, tal altra, invece, i due attrezzi integrano il lavoro dell'aratro. In Calabria, scrive Luigi Grimaldi,

nei terreni declivi e montuosi, nei luoghi ove abbondano gli agricoltori oppur dove questi lavorano di proprio conto, in quelli ove si pratica di piantare e non seminare il granone ed i legumi, e ove scarseggiano i buoi e molto costa farne uso

la zappa e la vanga si adoperano preferibilmente all'aratro, che però viene spesso usato dopo la semina per coprire la semente (85). Nelle grandi tenute si è quasi costretti all'uso dell'aratro per una questione di tempo, nonostante i suoi risultati siano qualitativamente peggiori. Nel risultato, infatti, permanendo i gravi limiti dell'aratro tradizionale, il crescendo qualitativo dei lavori fatti rispettivamente con l'aratro, con la zappa e con la vanga restava immutato. Lo si rileva ancora con Giuseppe Maria Galanti, che, dopo aver descritto dettagliatamente il lavoro dell'aratro, nota:

l'altro metodo è quello della zappa, la quale profondando il terreno di

(84) GIOVAN BATTISTA GAGLIARDO, *Catechismo agrario per uso de' curati di campagna e de' fattori delle ville*, Napoli, Nella Tipografia Coda, 1807, p. 15. Anche Filippo Re è dello stesso avviso, quando scrive: « l'aratro è uno strumento antichissimo col quale un uomo ed un ragazzo fanno in un giorno quel lavoro che ventiquattro uomini non farebbero con la vanga ». Cfr. F. RE, *Elementi di agricoltura*, I, Venezia, 1806, p. 141. Berti-Pichat, invece, crede che « uno o due paia di buoi con un bifolco lavorino tanta estensione quanta in egual tempo sedici vangatori ». Cfr. C. BERTI-PICHAT, *op. cit.*, II, p. 704. Nicola Onorati sostiene che « il vangato vale più che dieci arature, che siffatto terreno non si lascia mai a riposo, e che il suo prodotto è triplo del prodotto degli altri campi; che la zappa, quando sia ben maneggiata, siccome è da mettersi a confronto con la vanga, così essa si vuole preferire all'aratro ». Cfr. N. COLUMELLA ONORATI, *Delle cose rustiche*, cit., III, p. 106. Del resto vangare un terreno costa molto di più che non ararlo. In Calabria, per esempio, ed esattamente « ne' casali di Cosenza, per coltivare con vanga un tomolo di terra, vi bisognano ducati 5, e per coltivarlo con aratro, bastano carlini 30 ». Cfr. *ibidem*, p. 151.

(85) L. GRIMALDI, *op. cit.*, p. 26.

un palmo e meglio assottigliandolo, la vegetazione delle piante fa più vigorosa, ma è pochissimo praticata nelle coltivazioni. Il terzo metodo è quello della vanga. Con questa la coltivazione si fa profonda intorno a due palmi; si usa per lo più nelle terre cretacee ed argillose, e riesce di tutte la più vantaggiosa. I prodotti sono a questi metodi relativi (86).

Il paragone tra la vanga e l'aratro per finire, non solo nel Regno di Napoli, ma anche altrove negli agronomi del '700-800, come scrive il Poni, « si è sempre risolto a favore della vanga con la quale, sebbene con maggiore impiego di lavoro, si poteva ottenere il rovesciamento completo della zolla » (87).

La figura 12 della Tavola 2 mostra l'*erpice*, detto anche *mangano*, notato dagli agronomi soprattutto in Terra di Lavoro, dove il suo uso era generalizzato (88). « Adoperandosi con i denti in giù — scrive Nicola Columella Onorati — serve per tirare alle sponde del campo le gramigne, e le altre erbe spontanee smosse dall'aratro; e voltandolo sossopra è buono per appianare il campo lavorato, e per frangere le zolle » (89). Più dettagliatamente, altrove lo stesso autore scrive:

l'erpice che si usa nella Campania e ne' luoghi circonvicini, detto volgarmente *mangano*, è uno strumento di legno, di figura rettangola, e con tramezzi pur di legno, armati di denti o lignei, o ferrei, che tirato da' bovi, e calcato dal bifolco, spiana e trita la terra de' campi assolcati: mena seco le radici delle erbe sbarbicate dall'aratro, e cuopre anche il seme, e in questo ultimo caso, come pure nel trebbiare il

(86) G. M. GALANTI, *Descrizione dello stato antico ed attuale Contado di Molise*, cit., II, p. 53. Anche il Moschettini preferisce la zappa all'aratro nel lavoro degli oliveti perché, è questo il dato importante che qui interessa, essa consente una maggiore esposizione ai raggi solari degli strati inferiori del terreno, ed una maggiore penetrazione nella terra dell'aria atmosferica. Cfr. COSIMO MOSCHETTINI, *Della brusca, malattia degli ulivi di Terra d'Otranto, sua natura, cagioni, effetti ecc. Dissertazione di...*, Napoli, Presso Vincenzo Mazzola-Vecola, 1789, pp. 127-28. La vanga e la zappa sarebbero preferite all'aratro anche nell'agro di Anversa: lo si deduce da uno studio in corso di stampa del Mondroni, che si ringrazia per avere consentito la lettura in dattiloscritto.

(87) C. PONI, *op. cit.*, pp. 19-20.

(88) Per la descrizione dell'*erpice* cfr. A. GIACOMELLI, *op. cit.*, pp. 169 sgg.; C. RIDOLFI, *Lezioni orali di agraria*, I, p. 530; C. BERTI-PICHAT, *op. cit.*, III/2, pp. 1153-55.

(89) Per questa e per le altre notizie seguenti e precedenti, relative al commento delle Tavole, quando non vi sia diversa esplicita indicazione, si rimanda una volta per tutte a N. COLUMELLA ONORATI, *Memorie su l'economia campestre e domestica*, cit., I, pp. 111-119.

grano, l'*erpice* si volta all'insù, acciocché i denti non possano scavare i seminati e l'aja (90).

Per saperne di più ci rivolgiamo ancora una volta a Luigi Granata, secondo il quale:

l'erpice... è composto ordinariamente di tre travicelli paralleli distanti l'uno dall'altro da un palmo e mezzo a due e uniti da altri travicelli posti per traverso, anche paralleli, cosicché formano la figura di un quadrato, o di un quadrilungo. In questi secondi travicelli sono conficcati di mezzo palmo in mezzo palmo denti di legno, talora acuti, talora ottusi. Si attacca ad una grossa fune, e così viene tirato da' buoi, da' cavalli ecc. e serve coi suoi denti a cavar fuori dalla terra smossa già dall'aratro, l'erbe cattive, e principalmente la così detta *gramigna*, e trascinandosi co' denti rivolti in su, rompe le zolle ed appiana il campo. Suol caricarsi di pietre per rendersi più pesante. V'hanno *erpi-ci* anche più piccoli (91).

Sempre in Terra di Lavoro al posto dell'erpice veniva talora usato il *cilindro*, riprodotto nel disegno della Tavola I,1 il quale

è un pezzo di colonna cilindrica di legno o di pietra, o di ferro, lungo da tre a quattro palmi, e del diametro di un palmo e più. Questo arnese ha il suo asse intorno a cui gira ed è trascinato anche dagli animali aratori sul campo per appianare il terreno, rompere le zolle, e talvolta per meglio attaccare al suolo le radici delle pianticelle, specialmente quando le molecole terrose sono state sollevate da' geli, e da' disgeli. È detto anche *rotolo*... perché messo in azione rotola sul terreno (92).

Un erpice, per la verità assai rudimentale, viene usato anche nella Calabria. Si tratta « di una grossa tavola che si trascina per appianare il campo ed è volgarmente chiamata in alcuni paesi *raho*, da *rahare*, che vuol dire trascinare, e talvolta per renderla più pesante vi si mette sopra un uomo ». Esso, però, è usato solo in sei circondari (93). In terra di Lavoro al posto dell'erpice e del cilindro

(90) N. COLUMELLA ONORATI, *Delle cose rustiche*, cit., III, p. 105. Il corsivo è mio.

(91) L. GRANATA, *Economia rustica per lo Regno di Napoli*, cit., II, p. 244. Si veda anche ID., *Catechismo...*, cit., p. 45.

(92) Cfr. L. GRANATA, *Economia rustica per lo Regno di Napoli*, cit., II, p. 244. Sull'erpice, il cilindro e sugli altri strumenti agrari cfr. anche G. D. CESTONI, *Elementi di agricoltura pratica*, Napoli, 1843, I, pp. 12-13.

(93) L. GRIMALDI, *op. cit.*, p. 26.

si adopera a volte il *rastrello*, « detto in alcuni luoghi *rampone* », il quale « consiste nel ferro a guisa di pettine, del peso di rotoli due o tre (cioè da sei a dieci libbre) fornito di cinque a sei denti lunghi mezzo di palmo circa, e nel manico cilindrico di legno, che forma con esso un angolo retto » e viene usato « per rompere le zolle, ed appianare il campo prima di seminarlo: ma il suo uso non è né generale, né frequente quanto dovrebbe essere » (94). Anche nel Molise il Galanti ha osservato che « quando si semina usano le donne dietro all'aratro di rompere le zolle smosse e le barbe dell'erbe », ma ha parimenti notato che « questa operazione si fa ancora molto male » (95), non diversamente da quanto accade nelle campagne di Terra d'Otranto, dove a detta di un osservatore acuto come Cosimo Moschettini, le *mazzuole* e i *mazzapicchi*, a volte usati in sostituzione dell'erpice, « non soddisfano intieramente al bisogno » perché con essi, « rotte le zolle di maggior volume, non si ha la cura d'infrangere le minori » (96).

« Un fascio di macchia che si fa tirare da' bovi », chiamato *frasca*, sostituisce l'erpice nelle campagne della Puglia e della Basilicata. Quando in mancanza di ramoscelli di lentisco, di ginestra o di altre piante affini si usa un « gran fascio di spine coperto di pietre e tirato da' buoi », la *frasca* prende appunto il nome di *spina*. In alcuni luoghi « passano la *spina* anche invece della prima sarchiatura » (97). È evidente che la natura del terreno favorisce la sostituzio-

(94) L. GRANATA, *Economia rustica per lo Regno di Napoli*, cit., II, p. 193. Scrive in proposito il Galanti: « In Terra di Lavoro usano i rastrelli per stritulare e appianare il terreno smosso: così niuna zolla vi resta, niuna parte che non sia bene stritolata e divisa ». Cfr. G. M. GALANTI, *Descrizione dello stato antico ed attuale del Contado di Molise*, cit., II, pp. 52-53.

(95) G. M. GALANTI, *op. cit.*, p. 53.

(96) COSIMO MOSCHETTINI, *Dell'efficacia del fuoco in preparare le terre a semente, memoria di...*, Napoli, 1790, p. 25. In Terra d'Otranto, nota, invece il Granata, specie nel Distretto di Otranto, non è del tutto sconosciuto l'erpice « per essere ivi i terreni molto tenaci ». Cfr. L. GRANATA, *Economia rustica per lo Regno di Napoli*, cit., II, p. 153. Tuttavia in linea più generale « un uomo con la zappa segue l'aratro, frangendo le zolle, coprendo meglio i semi, appianando in qualche maniera il suolo », perché anche qui « l'erpice per rompere le zolle, e per appianare il campo, non è ...molto in uso ». Cfr. N. COLUMELLA ONORATI, *Delle cose rustiche*, cit., III, pp. 158, 160.

(97) L. GRANATA, *Economia rustica per lo Regno di Napoli*, cit., II, p. 152. Scrive testualmente D. Natale Cimaglia; « la natura soverchio cretosa e tenace d'alcune terre fa sì che quando il sole, o'l gelo, non intenerisca e screpoli le vaste zolle, che forma l'aratro, le biade periscan sotto que' massi. Dovrebbe il bidente, o'l zappettino, riparar il difetto, ma una lunga schiera di zappettatori non è facile aversi

ne dell'erpice con la *frasca* e la *spina*, anche se esse non consentono di raggiungere lo stesso risultato. Per sottolineare l'importanza dell'erpice mi pare opportuno riportare per intero le osservazioni di Cosimo Moschettini relative alla provincia di Lecce:

da noi nella seminazione de' grani non è gran fatto in uso l'erpice; bisogna dire che s'ignora l'utilità di questo strumento agrario. Eppure l'erpice supplendo ai difetti dell'aratro reca sommi vantaggi. Sono rare quelle felici circostanze in cui fendendosi coll'aratro la terra resti bastantemente sciolta e sottilmente polverata. Il più degli anni accade che sellevasi tutta in zolle di varia grandezza, le quali né alla terza e forse neanche all'ultima aratura si frangono, e si sciolgono quando è d'uopo. Quindi sono di grande ostacolo allo sviluppo de' semi e alla estensione delle barboline. Que' semi che restano sotto le zolle, non vi germogliano certamente; le piante intorno ad esse già nate non potendo colle loro barbe penetrarle per succhiare il necessario alimento, vi periscono senza meno.

Non è certo possibile ovviare, come è facile vedere, ai problemi aperti dalla carenza di erpici con le *mazzuole* e i *mazzapicchi*, di cui si è prima parlato. L'erpice, infatti,

passando sopra (le zolle) dopoché sono state dalla pioggia bagnate le frange tutte, ed allora men peggio le riduce a tale piccolezza da non

e per la loro rarità, costano assai caro. Dunque i massari congiungono in parallelo due grossi e pesanti travi, tralle quali fissano i tronchi di molte durissime spine, che restano fuor delle travi come i denti di un pettine, e questa pesante macchina fan trascinare da' bovi per sopra i campi: egli è'l vero, che molte grosse zolle vengano tritolate e il campo appianato, ma quell'aspra mole di spine lacera e stralcia tutte le piante sopra le quali passa, che se prestamente non succeda la pioggia, quel campo ne soffre assai». Cfr. (D. NATALE CIMAGLIA), *Della natura e sorte della coltura delle biade in Capitanata*, Napoli, presso Filippo Raimondi, 1790, pp. 29-30. Il libro è anonimo, ma è attribuito con sicurezza a D. Natale Cimaglia da Nicola Onorati. Cfr. N. COLUMELLA ONORATI, *Delle cose rustiche*, cit., III, pp. 174-75; Id., *Memorie su l'economia campestre e domestica*, cit., I, p. 170. Affine alla *frasca* e alla *spina* è la *ramazza* del Principato Ultra, di cui parla De Jorio. Cfr. F. DE JORIO, *Della coltivazione delle cereali*, cit., p. 63. Relativamente alle campagne di Terra di Bari così si esprime la *murattiana*: «l'erpice non si usa che da uno o due coltivatori. Non potrebbe usarsi che nelle terre mancanti di pietre, ma i campi di qui ne abbondano. Per eguagliare i solchi si pratica da alcuni l'operazione denominata *lo scorvegliare*, cioè si fa un mazzo di piante flessibili e spinose, dette *scorve*, ... Sopra al fascio si mette una pietra per renderlo greve, e vi si lega una fune che si fa tirare dagli animali su dei solchi, li quali rimangono appianati». Cfr. V. RICCHIONI, *La statistica del Reame di Napoli del 1811. Relazioni sulla Puglia*, Trani, 1942, p. 196. La *frasca*, o *strascino*, come si vedrà più oltre, non è del tutto sconosciuta neanche in Terra di Lavoro.

potere opporre ostacolo di sorta alcuna né ai semi, né alle piante che devono vegetare.

Inoltre, anche se le terre fossero ben coltivate e le zolle totalmente polverizzate

pure alla seminazione de' grani deve precedere l'erpice. Conciòsiaché i lavori co'l vomero lasciando i campi solcati dove si gettassero la semenza pria che appianati fossero dall'erpice, i semi per la maggior copia o resterebbero sul vertice de' medesimi, o cadrebbero in più numero uniti nella profondità de' solchi... Seguirebbe che nel primo caso non essendo sufficientemente sotterrati, non germoglierebbero, e sarebbero imbeccati dagli uccelli, nel secondo molti perché troppo in giù nella terra morirebbero suffogati; e quando pur germogliassero tutte le piante troppo folte si nuocerebbero scambievolmente.

L'erpice « che riempie i solchi e appiana la terra ci esenta senza meno dai divisati inconvenienti ». Da questa osservazione deriva la necessità di una seconda erpicatura « dopoché coll'aratro si sono i semi sotterrati », perché quando i semi vengono coperti con l'aratro molti di essi restano sulla sommità dei solchi, per cui appena la pioggia « fa crollar la terra, una porzione di semi resterebbe scoperta. L'erpice uguagliando il campo darebbe il necessario compenso » (98).

Ritornando alla Tavola 2, la *zappetta colla coda* della figura 3 viene usata in alcune province « per sarchiare e per sterpare, o cacciar fuori le radici »; la *zappetta* o *sarchiello* della figura 2 è usata per « le piante da orto e per sarchiare (zappolare) le biade e i legumi » (99); il *pettine* della figura 4 « serve per pettinare le biade in erba, dopo i venti boreali, che incrostano la superficie de' campi seminati, e si usa in alcuni paesi di Terra di Lavoro » (99bis); il *bidente* della figura 5 « serve per zappare le terre sassose, oppur

(98) C. MOSCHETTINI, *Dell'efficacia del fuoco...*, cit., pp. 26-27.

(99) « Quando la zappa sia piccola — scrive il Giampaolo — chiamasi *sarchiello*, che si adopera per rincalzare le biade, come piglia il nome di *marra* o *zappone*, se sia molto grande secondo si adopera negli orti e nella Campagna Felice ». Cfr. P. N. GIAMPAOLO, *Lezioni di agricoltura*, cit., I, p. 271. « Vi sono ancora le *zappette* — aggiunge l'Onorati — che servono per sarchiare i seminati. In Calabria e altrove sonvi le *zappe mezzane*, fatte a doppio, con un solo manico nel mezzo, che da una parte rompono il terreno, e dall'altra, che suol essere unidente, o a *zappetta*, sarchiano le biade, o rompono le zolle ». Cfr. N. COLUMELLA ONORATI, *Delle cose rustiche*, cit., III, p. 102.

(99 bis) il *pettine*, di ferro, ha 4 o 6 denti come il *rastrello*. Cfr. N. COLUMELLA ONORATI, *Delle cose rustiche*, cit., III, p. 102.

piantate di alberi fruttiferi, e specialmente di olivi ». Esso « incide, ma non taglia le radici orizzontali, e perciò il suo uso è da estendere ne' paesi in cui manca ». È conosciuto soprattutto in Basilicata (100). La figura 6 indica una comunissima *pala*, « buona per purgar fossi e per scavar canali »; della *accetta* o *scure* della figura 9 è inutile parlare ed è comune in tutte le province; la figura 10 indica la *pietra bucata*, « al di sotto leggermente solcata per trebbiare le biade ». Si adopera in molte province, ma specialmente sulla costa ionica della Basilicata. Al posto della *pietra bucata* talora si fa uso di « un tavolone anche solcato nella parte inferiore », assai utile quando la spiga è infetta perché « giova per avere i granelli sani, e poco investiti dalla polvere di carbone » (101). Come si è già avuto modo di vedere in Terra di Lavoro supplisce a questa necessità anche l'erpice capovolto, possibilmente coperto di sassi. In alcune località, specie in Puglia, per trebbiare « si fa uso delle sole giumente a *quadriglia* e in altri luoghi de' soli bovi, che si fanno correre in giro, senz'avvalersi della *pietra*, o di altro strumento ». Della trebbiatura con la *pietra bucata*, o con uno strumento affine, e con le *giumente a quadriglia* si ha una descrizione particolareggiata, relativamente ad alcune località di Terra di Lavoro, nei documenti correlativi della statistica murattiana, dai quali si apprende che l'operazione si esegue trascinando con buoi e cavalli « un istrumento di legno lungo o poco

(100) ID., *Memorie su l'economia campestre e domestica*, cit., I, pp. 11-119. Nei luoghi sassosi, nota però altrove lo stesso autore, « si adopera il *bidente* che ha l'occhio come l'accetta, che taglia la terra come la zappa. Ne' fondi dove esistono le viti, ecc., il *bidente* è di molto vantaggio, perché senza ch'esso rechi danno alle radici di quelle, molto s'interna nel suolo ». Cfr. ID., *Delle cose rustiche*, cit., III, p. 102.

(101) Così altrove lo stesso Nicola Onorati descrive la trebbiatura: « per trebbiare in moltissimi luoghi sono in uso delle grosse pietre, con buco all'estremità, dove si mettono le funi, che si tirano da' bovi ». N. COLUMELLA ONORATI, *Delle cose rustiche*, cit., III, p. 106. Per l'uso di trebbiare in Capitanata facendo trasportare pesanti pietre da buoi e giumente cfr. V. RICCHIONI, *op. cit.*, p. 165. La stessa operazione si esegue allo stesso modo in Calabria. Cfr. F. DE JORIO, *Della coltivazione delle cereali*, cit., p. 289. Nel circondario di Paterno, in Principato Ultra, si trebbia col *tufo*, « un gran pezzo di tufo, cioè di pietra aspra, sulla quale stando ritto il colono guida i bovi che lo tirano di unita al tufo medesimo ». Cfr. F. DE JORIO, *Sul circondario di Paterno*, cit., p. 26. Per l'origine, antichissima, di questo « strumento » si veda tra gli altri VARRONE, *De re rustica*, I.I, cap. 52. Per maggiori delucidazioni di rimanda a ABATE ROMANELLI, *Di due macchine usate dagli antichi per trebbiare il grano*, in AA.VV., *Scelta di notizie interessanti l'agricoltura...*, Napoli, Dalla Tipografia del Consiglio di Stato, 1813, V; e a N. COLUMELLA ONORATI, *Memorie su l'economia campestre e domestica*, cit., I, pp. 103 sgg.

lungo, tutto intagliato dalla parte di sotto, detto volgarmente *ruina* ». Altrove, sempre nella provincia

alcuni posseggono le aje lastricate, ma sono poco comuni, perché costosissime per la mancanza de' materiali; e quelli che ne mancano scelgono un pezzo di terreno ben sodo, perché a pascolo, che dopo ben falciate le erbe, viene adacquato e battuto con de' mazzucchi di legno. Situate le gregne, ossia spighe legate, in fasci sull'aja, preparata, ci si fanno percorrere per più ore le cavalle situate di fronte al numero di quattro o sei, e guidate da un uomo che sta al centro, e le obbliga a cambiare, cosicché, quella che era perno di conversione diventa guida di dritta e di queste se ne fanno percorrere contemporaneamente anche tre, secondo la grandezza dell'aja e la facoltà del proprietario (102).

In linea di massima, però, in Terra di Lavoro si trebbiava con uno strumento particolare, il *correggiato*, forse dal latino *flagellum, tribulum*, che è possibile vedere nella figura 11 della tavola 2. Esso era usato anche nei due Principati e si adoperava pure « per battere il frumentone e i legunmi » (102 bis). La figura 13 indica una *pala*

(102) Faccio riferimento al citato saggio del Mondroni in corso di stampa. Dei documenti correlativi della murattiana casertana ha dato notizia nel lavoro *Alcuni aspetti dell'economia napoletana nel periodo francese*, in « Critica Storica », 2-3, 1978, pp. 153-197. Nella relazione definitiva della *murattiana* si descrivono dettagliatamente le operazioni di trebbia con gli animali: « quando dee trebbiarsi con gli animali, si situano i covoni ritti e strettamente l'uno vicino all'altro. Questa operazione si fa la notte o sui primi albori del giorno, e dicesi *alzar la scogna*. Quando il sole è ben levigato sull'orizzonte s'introducono sopra la *scogna* le giumente e i bovi. Le giumente sono più generalmente usate. Quando si adoperano i bovi suole farsi trascinar da essi un legno pesante detto il *rotolo*, oppure una pietra: si fanno tanto correre su e giù gli animali sopra i covoni finché il massaro siasi assicurato, che le spiche son ben battute, e che tutto il grano è caduto sull'aja ». Questo metodo sarebbe preferito « per la mancanza di braccia », anche se « molto grano si perde sotto i piedi de' giumenti e de' bovi ». Si trebbia con gli animali per lo più nei campi molto estesi. Cfr. C. CIMMINO, *L'agricoltura nel Regno di Napoli nell'età del risorgimento*, in « Rivista Storica di Terra di Lavoro », a. II, I, 1977, X, p. 44.

(102 bis) Sull'aja *a terreno* e sull'aja *lastricata* stessi concetti si desumono dalla relazione definitiva della *murattiana*. Cfr. C. CIMMINO, *op. cit.*, p. 45. La *murattiana* descrive pure dettagliatamente le operazioni di trebbia con il *correggiato*, con cui « si trebbiano i grani in quasi tutta la pianura della Campania, ed in molti luoghi dove poche terre sono divise tra molti... Si spandono i manipoli sull'aja; i battitori si dividono in due ranghi, l'uno di rimpetto all'altro e vanno successivamente battendo su i manipoli per tutta l'estensione dell'aja. Terminato il primo giro, si fa il secondo, e si batte infino a tantoche le spiche sieno sgranate a dovere. Allora con forconi a tre rebbi si solleva il pagliuole; e si caccia fuori dell'aja, indi tutto il grano misto alle glume, alle barbe, a' brinni si raccoglie formandosene un colmo. Compiuta la trebbiatura di tutti i manipoli, già prima formati in biche, si trebbia il

di legno per sventolare il grano nell'aja e nel magazzino »; la 14 la *ronca* « per tagliare e potare le viti e gli alberi », che in alcuni luoghi è priva della scure posteriore e volgarmente è chiamata coltellaccio (103); la figura 16 indica il *rallo* o *rallato*, « che da un'estremità è ornato di un pungolo di ferro per istigare i bovi al lavoro; e dall'altra è munito di paletta per nettare il vomero » (104); la figura 8 indica la *falce dentata* « la sola che si conosce per mietere le biade in tutte le province » (105); la figura 18 riproduce le *forche*. I leccesi, spiega Columella Onorati, « dovendo servirsi di un solo bue per l'aratro, attaccano queste forche al timone troncato del loro aratro, ch'è lo stesso di quello di Puglia ». La figura 19, infine, riproduce « il *forcone* con tre rebbi dello stesso legno, che serve per prendere i covoni (*grefne*) dalla bica (*meta, casazza*) e per metterli ordinatamente in sull'aja, come altresì per sventolare tutta l'ajata dopo la trebbia ». Di un ultimo tipo di strumento voglio far cenno, cioè di speciali carri, usati un po' da per tutto nel regno, specie in Basilicata, dove con il nome di *traglia* vengono descritti « come slitte quadrilateri, con piano innalzato da terra, e con due o quattro verghe a' quattro angoli, che servono per trasportare i covoni, volgarmente

pagliuole per ritrarre qualche poco di frumento che vi han potuto rimanere, ed indi si ripone la paglia abbracciata ». *Ibidem*, p. 44. Nicola Columella Onorati ribadisce questi concetti, già espressi peraltro nella nota 101, nel volume IV della sua enciclopedia rurale: « gli antichi per far uscire il grano dalle glume e per sminuzzare la paglia, facevano uso del *rotolo*... In molte province ci serviamo a tale effetto d'una pietra bucata nell'estremità e piatta, che per mezzo della fune si tira da' buoi. Ove si trebbia poco frumento si fa uso del *correggiato*, detto da' francesi *peon*, e di esso ci serviam pure per battere il frumento e i legumi ». Cfr. N. COLUMELLA ONORATI, *Delle cose rustiche*, cit., III, p. 148.

(103) Si può vedere anche nella figura 2 della Tav. 12, tratta da NICOLA COLUMELLA ONORATI, *Delle cose rustiche*, cit., I, p. 192. Altrove l'abate aggiunge: « noi abbiām la ronca non dentata per tagliare i cespugli, le spine, ecc. Il nostro *potatojo*, volgarmente *putaturo*, fa l'ufficio di ronca e di accetta, nelle parti opposte ». Cfr. N. COLUMELLA ONORATI, *Delle cose rustiche*, cit., III, p. 105.

(104) Nella sua opera maestra l'insigne agronomo chiarisce che « quella lunga verga in un'estremità della quale trovasi picciol ferro appuntato per pugnere i bovi, e nell'altra una paletta di ferro per nettare il vomere, si appella da' nostri villani *rallo* o *rallato*, forse dalla voce latina *rulla*, che significa lo stesso ». Cfr. N. COLUMELLA ONORATI, *Delle cose rustiche*, cit., III, pp. 103-104. Cfr. anche la nota 16.

(105) N. COLUMELLA ONORATI, *Memorie su l'economia campestre e domestica*, cit., I, p. 113. Nelle *Cose rustiche* l'abate scrive: « noi non abbiām che la *falce fienaja grande* per mietere le erbe pratensi; la *falce dentata* per tagliare le biade già mature ». Cfr. N. COLUMELLA ONORATI, *Delle cose rustiche*, cit., III, p. 105.

grefne, dal campo all'aja » (106), in Terra di Lavoro e nella Campania, in linea più generale, dove questo strumento è presentato dal Gagliardo « come un carro senza ruote che serve per trasportare le *grefne* dal campo all'aja, ed i fasci di fieno dal prato al fenile » (107) e in Capitanata, dove col nome di *fajola* viene così descritta:

macchina fomata d'enormi pezzi di quercia, senza aiuto alcuno di ferro. Quando il legno sia ben secco, pesa tal carro oltre a venti cantara: lo scafo rivestito d'una grossa tela di canape porta non oltre a quaranta tomoli di frumento, che vuol dire circa 17 cantara. Dee perciò essere trascinato da quattro valorosi bovi, o bufali, e cammina sì lentamente, che corre appena un miglio e mezzo in un'ora, se il suolo sia perfettamente secco. Forse fu questo il modello di carro inventato da' Dei nazionali Pilunno, e Picunno, allorché insegnaron a' pugliesi l'arte di coltivar le biade, e macinarle. La ridicolezza di questo carro è stata da molti conosciuta, e gli si è sostituito un carro men infelice, ma conveniente benanche alla rimota età di que' Dei. Basti dire, che per levarsi da' campi i fasci delle spighe, ciascun di tali carri ne porta appena tanti che fruttin solo quattro tomoli di biade (108).

Non ci si deve meravigliare, allora, se i contadini napoletani persistano nella loro testardaggine e si rifiutino di applicare le ruote ai loro aratri comuni: davvero assai più semplice sarebbe stato applicarle alla *ridicola traglia*, o *fajola*.

I lavori

Solo una perfetta conoscenza della natura pedologica della terra poteva indurre a migliorare i lavori campestri nel loro numero, nella loro entità, nella loro qualità. Senonché, per il perdurare della carenza di tali conoscenze, la coltura continuava stancamente a ripetere la

(106) Id., *Delle cose rustiche*, cit., III, pp. 105-106.

(107) GIOVAN BATTISTA GAGLIARDO, *Dell'agricoltura di Sessa*, in « Giornale Enciclopedico di Napoli », a. VIII, tomo II, Napoli, 1814, pp. 209-10. « All'uscita di Napoli — conclude il Gagliardo — (non vi è) podere ove non se ne faccia uso » e si meraviglia che l'Abate Romanelli « ci mandi fino al Danubio per farcelo conoscere ». Per il riferimento al Romanelli cfr. ABATE ROMANELLI, *op. cit.*, in « Giornale Enciclopedico di Napoli », a. VII, tomo II, pp. 266 sgg.

(108) (D. NATALE CIMAGLIA), *Dalla natura e sorte della coltura delle biade in Capitanata*, cit., p. 44.

semina dei cereali, priva talora del pur relativo effetto migliorante che avrebbe avuto il mais alternato al frumento, e per di più in terreni spesso inopportuni. A questo limite, costante in quasi tutte le campagne del regno, si unisce la disarticolazione e il contrasto, a volte violento, tra agricoltura e pastorizia che purtroppo, come già si è avuto modo di dire, non riuscirono a trovare nelle foraggere il loro naturale *trait-d'union*, con conseguenze nefaste per l'agricoltura perché il poco letame animale, il più conosciuto debbio delle stoppie e, più ancora, il generale riposo non potevano chiaramente compensare i difetti derivanti dalla mancanza di foraggio per il *sovescio* dei campi e per l'alimentazione animale (109).

Non accettando i suggerimenti *tarelliani* (110), relativi ad una rotazione pluriennale a base di prato artificiale, si rendeva in pratica necessaria l'adozione del riposo, o novale. Con esso, però, per quanto sia innegabile per l'azione dei gas atmosferici e dell'energia solare un certo suo effetto migliorante (111), essendo « capace, il lavoro, di liberare e di mobilitare sul momento certi elementi di fertilità », tuttavia non si evita « quando non intervengano agenti compensatori la degradazione della struttura glomerulare, ed eventualmente il totale dilavamento del suolo, nonché l'ossidazione della materia organica e dell'humus in esso contenuto e, più in generale, l'esaurimento della fertili-

(109) Si vedano le acute osservazioni di EMILIO SERENI, in *Agricoltura e mondo rurale*, cit., pp. 215 sgg. Cfr. anche L. CAFAGNA, *La rivoluzione agraria in Lombardia*, in « Annali », Fondazione Feltrinelli, II, 1960, pp. 367 sgg.; B. H. SLICHR VAN BATH, *op. cit.*, pp. 348 sgg. Sui contrasti agricoltura-pastorizia per il regno di Napoli rimando per tutti a A. DI BIASIO, *L'agricoltura nel Regno di Napoli nella prima metà del XIX secolo*, cit., *passim*; e a G. DELILLE, *Agricoltura e demografia nel Regno di Napoli nel VIII e XIX secolo*, Napoli, 1977, pp. 103 sgg.

(110) Da C. TARELLO, *Ricordo di agricoltura*, Venezia, 1610. Marino Berengo ha di recente curato una riedizione di quest'opera presso Einaudi. Sul Tarello cfr. E. SERENI, *Spunti della rivoluzione agronomica nella scuola bresciana cinquecentesca di Camillo Tarello e di Agostino Gallo*, in *Studi in onore di Roberto Cessi*, Roma, 1958, II, pp. 113 sgg.; MARANI, *Camillo Tarello e gli inizi della scienza agronomica moderna*, in « Rivista di storia economica », III, 1941. È opportuno ricordare che gran parte degli agronomi meridionali del Sette-Ottocento usa le espressioni *metodo tarelliano* e *coltura tarelliana*.

(111) Scrive per esempio Luigi Granata: « il campo lasciato a se stesso, senza coltivazione alcuna, dicesi in riposo: ed è fuor di dubbio che un tale stato lo renda dopo alcun tempo adatto a produrre buoni raccolti in grani o in altro ». L. GRANATA, *Economia rustica per lo Regno di Napoli*, cit., II, p. 277.

tà » (112). È la naturale *legge della produttività decrescente*, che porta al massimo d'intensità i suoi effetti deleteri (113).

Assai spesso negli agronomi napoletani e nei testimoni, anche illustri, del tempo si assiste ad una confusione di termine tra *maggese* e *riposo* (114). In realtà in un suo recente studio François Sigaut ha notato assai bene che « il n'est pas besoin de préciser que la jachère n'a rien à voir avec un prétendu repos du sol... Jachère se traduit... en italien par *maggiere* », che « derive de maggio, le mois de mai; qu'est en Italie le mois du premier labour » (115). La sovrapposizione nasce probabilmente dal fatto che nella rotazione normale il maggese dura da cinque a otto mesi, durante i quali si fanno i lavori preparatori per le semine autunnali, che, aggiunti ai sette-dieci mesi durante i quali i cereali d'inverno occupano il terreno, fanno circa quindici mesi per un'unica raccolta di grano. Ora nella nostra agricoltura arretrata spesso il tempo di quindici-diciotto mesi intercorre dal raccolto alla successiva semina e quel complesso di lavori propedeutici, che prende il nome di *maggese*, inizia quando già il campo è stato lungamente a riposo: *novale* e *maggese*, quindi, si sovrappongono nello stesso spazio di tempo e di qui l'equivoco (116).

Per quanto riguarda l'altro elemento fertilizzante largamente diffuso, il *fuoco*, c'è da dire che pur senza raggiungere le sofisticate pratiche usate in Francia e in talune altre contrade europee, sulle quali si sofferma largamente Duhamel de Monceau (117), esso consen-

(112) E. SERENI, *Agricoltura e mondo rurale*, cit., p. 217. Si veda anche B. H. SLICHER VAN BATH, *op. cit.*, pp. 238 sgg.

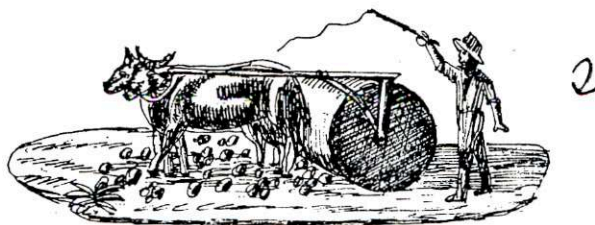
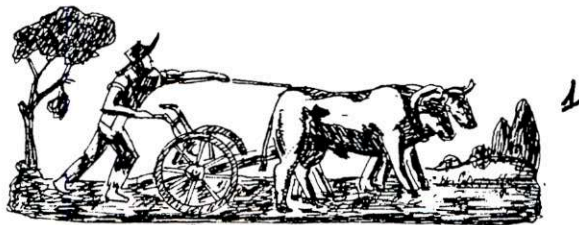
(113) Sulla *legge della produttività decrescente* cfr. G. HAUSSMANN, *La terra e l'uomo. Saggio sui principi di agricoltura generale*, Torino, 1964, p. 25.

(114) Basta per tutti l'esempio del più illustre agronomo meridionale, Nicola Onorati, il quale scrive: « un campo restibile che produce ogni anno qualche frutto, come nella Campagna Felice, dee essere arato meno di un *novale*, o sia terreno, che alterna il riposo co' prodotti, e che *maggese* nelle nostre province vien nominato ». Cfr. N. COLUMELLA ONORATI, *Delle cose rustiche*, cit., IV, p. 43. Ma già il Gagliardo nota che si chiama *maggese* « il campo che si lascia in riposo per quindi lavorarlo nell'anno appresso. Se poi si lascia incolto per più di un anno prende il nome di *novale* ». Cfr. GIOVAN BATTISTA GAGLIARDO, *Vocabolario agronomico*, cit., *ad vocem*.

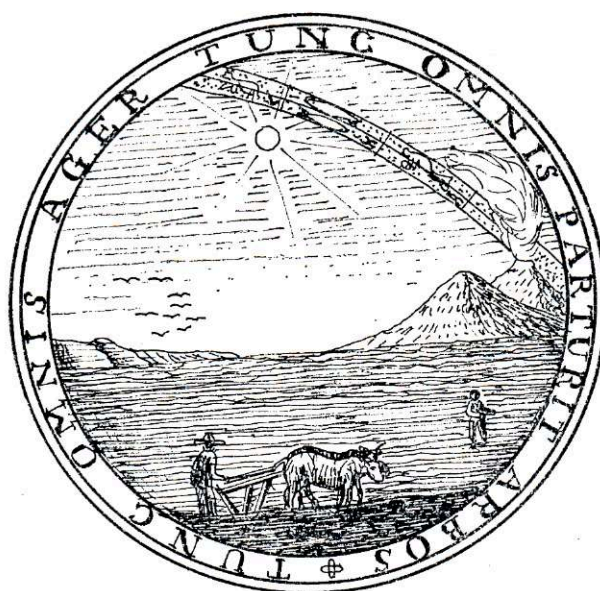
(115) F. SIGAUT, *L'agricoltura et le feu...*, cit., pp. 28, 249.

(116) Sulla diffusione del riposo nelle campagne del regno di Napoli cfr. A. DI BIASIO, *L'agricoltura nel Regno di Napoli nella prima metà del XIX secolo*, cit. Si veda anche N. COLUMELLA ONORATI, *Delle cose rustiche*, cit., III, pp. 126 sgg.; L. GRANATA, *Economia rustica per lo Regno di Napoli*, cit., II, *passim*.

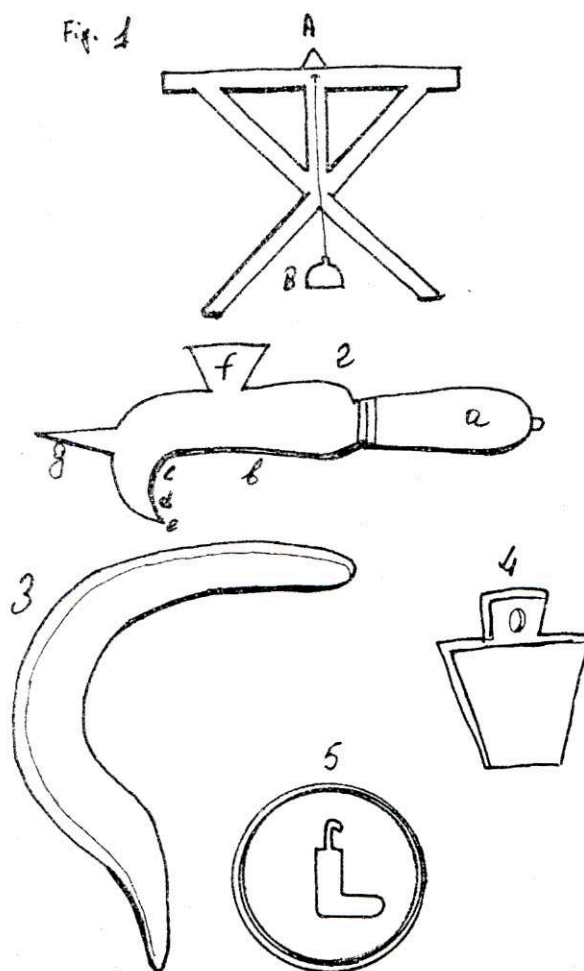
(117) H. L. DUHAMEL DE MONCEAU, *Eléments d'agriculture*, Paris, 1762, I, pp. 101 sgg.; *Id.*, *Traité de la culture de terres*, Paris, I, 1750.



TAV. XI. — 1: *Aratro composto*, tratto dal frontespizio de « La Campania Industriale », vol. VI/1, Quaderno XXI, Caserta, 1850. 2: *Cilindro (rotolo) di Terra di Lavoro*, tratto dal frontespizio de « La Campania Industriale », vol. IX/3, Quaderno XXXI, Napoli, 1854. 3: *Aratro semplice* assai elementare, tratto dal frontespizio de « La Campania Industriale », vol. II/4, Quaderno VIII, Caserta, 1844.



TAV. XII. — LEANDRO MARIA GUIDI, *op. cit.*, frontespizio.



TAV. XIII. — *Strumenti rustici antichi*. Fig. 1: *ciconia*, ovvero «macchina contadinesca per fare i solchi». Cfr. per la descrizione N. COLUMELLA ONORATI, *Delle cose rustiche*, cit., I, p. 137. Si veda anche COLUMELLA, 3, 13 (edizione einaudiana, cit., pp. 225-232). Figg. 2, 3: *falx*. Cfr. N. COLUMELLA ONORATI, *Delle cose rustiche*, cit., I, p. 138. Cfr. anche COLUMELLA, 4, 25 (edizione einaudiana, cit., p. 307). Fig. 4: *zappa*. Fig. 5: *Falce di Igino o coltello di Plinio (coltro)*. Cfr. N. COLUMELLA ONORATI, *Delle cose rustiche*, cit., I, p. 142. Fonte: N. COLUMELLA ONORATI, *Delle cose rustiche*, cit., I, p. 192.

tiva effettivamente di mondare rapidamente il terreno da tutte le piante avventizie e parassite e dai loro semi, nonché dagli insetti e dalle loro larve, di introdurre nel ciclo produttivo gli elementi fertilizzanti delle loro ceneri e di mineralizzare la materia organica, con la conseguenza di diminuire l'acidità del suolo e di rendere mobili alcuni suoi elementi fertilizzanti, diversamente inutilizzabili (118).

A volte anche da noi, come altrove, le stoppie venivano sotterrate, ma con la semina autunnale non si lasciava al terreno, come nota ancora il Sigaut, il tempo di fermentazione necessario ad assimilare la loro sostanza organica, per cui i parassiti vegetali e animali spesso sopravvivevano, con danno rilevante per l'agricoltura, o quantomeno con un maggiore dispendio di energie fisiche nel lavoro necessario a sarchiare il campo. In talune occasioni le stoppie venivano tagliate e usate come lettiera per il bestiame, di modo che unite alle loro deiezioni venivano poi utilizzate come letame, del quale però, come si vedrà più oltre, non si faceva un uso assai razionale perché era il più delle volte sconosciuta l'arte della letamazione. Sull'importanza del fuoco e delle ceneri nella fertilizzazione del terreno si sofferma da noi Cosimo Moschettini (119), ma non tutti i nostri contadini conoscevano i segreti di quest'arte antica, per cui assai spesso venivano debbate anche terre che per la loro natura ricevevano più danno che giovamento dal fuoco. Così accadeva, per esempio, a molte terre pugliesi, che per essere argillose risultavano incrostate e indurite dall'operazione, con conseguente perdita dell'umidità e dell'humus che contenevano (120).

Alla conoscenza, anche chimica, delle terre è legata come si diceva ogni tecnica miglioratrice che consente di ammendare il campo, in modo da incrementarne la capacità produttiva, e, in linea del tutto ipotetica, di trasformare terre completamente sterili in terre fertili e produttive. Accadeva, per esempio, che un terreno completamente o prevalentemente argilloso, sterile per natura, poteva essere ammendato e reso fertile con l'arena e un terreno completamente o prevalentemente arenoso, troppo asciutto, poteva essere ammendato

(118) F. SIGAUT, *op. cit.*, pp. 30, 98-99.

(119) C. MOSCHETTINI, *Dell'efficacia del fuoco in preparare le terre a semente*, cit., specie pp. 81, 88-89.

(120) Cfr. L. GRANATA, *Economia rustica per lo Regno di Napoli*, cit., II, pp. 171.

con l'argilla. Lo stesso poteva verificarsi con terreni calcari e albuminosi (121), ma la pratica di ammendare il campo con la *mistura* delle terre di natura diversa, che sarebbe stata utilissima, specie in Puglia, per quanto antica era purtroppo ignorata dai contadini napoletani, anche nella tanto decantata Terra di Lavoro, dove la *murattiana* (122) esclude quella stessa *marnatura*, che pure era stata notata venti anni prima dal Monticelli (123).

Carente, anche se non altrettanto, era pure la *bonificazione* del terreno con *letami* o *ingrassi* vegetali e animali (124). Gli ingrassi vegetali prevalentemente a base di erbe da sovescio (125), erano alternati nella coltura praticata in Terra di Lavoro e in poche altre isole (126). Il sistema consentiva ai *terralavorani* di bandire il riposo e di praticare una rotazione biennale mais o canapa con erbe da sovescio-frumento, oppure pluriennale, fermo restando però l'elemento basilare della biennale, con grossi vantaggi per la produzione. Il sovescio rendeva non indispensabile la letamazione animale, per quan-

(121) Sul problema cfr. L. GRANATA, *Teorie elementari per gli agricoltori*, cit., III, pp. 80-87; N. COLUMELLA ONORATI, *Delle cose rustiche*, cit., III, pp. 110-111; IV, pp. 23 sgg.

(122) C. CIMMINO, *op. cit.*, p. 31. Dello stesso avviso sono tutti gli altri agronomi. Cfr. per esempio F. DE JORIO, *Della coltivazione delle cereali*, cit., p. 268.

(123) Teodoro Monticelli nota che l'uso della marna nella *bonificazione* delle terre è sconosciuto in tutto il regno ed è praticato, con risultati peraltro modesti, solo in qualche sito di Terra di Lavoro, e per di più assai raramente. Cfr. (T. MONTICELLI), *op. cit.*, p. 38, n. A dire il vero ho trovato che l'ammendamento del terreno con la marna era conosciuto anche nel Principato Ulteriore. Anche qui, però, per quanto la provincia fosse assai ricca di questa terra, essa era usata assai raramente. Cfr. G. DEL RE, *Calendario per l'anno 1822 con l'aggiunta di notizie... relative al Principato Ulteriore*, Napoli, Nella stamperia del Giornale delle Due Sicilie, s. a., p. 47.

(124) Uso questi termini nell'accezione data ad essi da LUIGI GRANATA (*Teorie elementari per gli agricoltori*, cit., III, pp. 116, 131 sgg.), che vuole *bonificazione* « il complesso delle operazioni istituite dall'agricoltore ad oggetto di migliorare le qualità del suolo sotto qualunque rapporto », *concimi* « quelli che si traggono dal regno minerale » e *letami* o *ingrassi* « quelli che vengono da' corpi organici ». Questi ultimi, poi, « saranno distinti in animali, vegetali e vegeto-animali, secondo che provengono dalla decomposizione de' corpi animali, o dalle piante, o da un miscuglio di amendue ».

(125) Sull'importanza del prato artificiale e delle leguminose nella rotazione agraria si veda G. HUSSMANN, *op. cit.*, pp. 255 sgg.; Id., *L'evoluzione del terreno e l'agricoltura*, Torino, 1950, *passim*.

(126) N. COLUMELLA ONORATI, *Delle cose rustiche*, cit., III, pp. 126 sgg. L. GRANATA, *Economia rustica per lo Regno di Napoli*, cit., II, pp. 239 sgg.

to là dove era possibile i terreni venissero *mandriati* (127). Il problema si poneva invece per le altre province, dove non si conoscevano i prati artificiali e dove l'*arte* della letamazione, anche quando si disponeva di letame o comunque si faceva uso di esso, era del tutto sconosciuta (128).

Così la mancanza di sistemi colturali idonei a migliorare il terreno, unitamente alle sempre maggiori necessità alimentari, inducevano i contadini ad una disperata ricerca di nuove terre: lo sboscamento dei monti, con tutte le conseguenze negative che inevitabilmente comportava (129), non poteva non essere l'unica naturale conseguenza (130). La mancanza di prati artificiali, del tutto carenti negli Abruzzi, nel Molise, nella Basilicata e nella Puglia, nonché in parte dei Principati e della Calabria, dove la *sulla* era assai poco estesa, induceva altresì ad una *ruota* agraria spossante, alla quale unico rimedio appariva il funesto riposo. È evidente, allora, come i lavori campestri dovessero essere strettamente collegati, oltre che alla natura non sempre favorevole e spesso ostile della terra, alle restanti tecniche agronomiche considerate nel loro complesso.

Le stesse componenti atmosferiche necessarie ed indispensabili ad una buona coltura, per quanto assai diverso fosse il giudizio dei contemporanei, anche di spicco (131), in realtà non erano molto prodighe nei confronti dell'agricoltura meridionale, per una certo non

(127) Si lasciano, cioè, pernottare le pecore sul campo in modo che questo ne risultasse sufficientemente *stabiato*.

(128) L. GRANATA (*Economia rustica per lo Regno di Napoli*, cit., II) e NICOLA COLUMELLA ONORATI (*Delle cose rustiche*, cit., III), ma non solo loro, lo hanno sufficientemente dimostrato.

(129) Sulle conseguenze deleterie dello sboscamento si veda CARLO AFAN DE RIVERA, *Memoria intorno alle devastazioni prodotte dalle acque a cagione de' diboscamenti*, Napoli, Dalla Reale Tipografia della Guerra, 1825; A. DI BIASIO, *L'agricoltura nel regno di Napoli nella prima metà del XIX secolo: produzione e tecniche agronomiche*, cit.

(130) Sulla diffusione del fenomeno cfr. A. DI BIASIO, *L'agricoltura nel Regno di Napoli nella prima metà del XIX secolo: produzione e tecniche agronomiche*, cit.

(131) Cfr. per esempio L. DE SAMUELE CAGNAZZI, *Saggio sulla popolazione*, cit., Napoli, II, Nella Tipografia della Società Filomatica, 1839, p. 218; G. M. GALANTI, *Descrizione dello stato antico ed attuale del Contado di Molise*, cit., II, p. 37; D. G. F. NARDI, *Saggi su agricoltura arti e commercio*, cit., p. 111. (Diverso è, però, il giudizio del Galanti altrove. Cfr. G. M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. ASSANTE e D. DEMARCO, Napoli, 1969, II, p. 152). Si veda anche A. DI BIASIO, *Alcuni aspetti dell'economia napoletana nel decennio francese*, in « Critica Storica », 2-3, 1978.

ottimale distribuzione della temperatura, delle precipitazioni e della luce nell'arco dell'annata agraria, come non avrebbero mancato di evidenziare indagini e studi successivi (132).

Non si vuole sostenere in questa sede che essendo spesso avverse le condizioni pedologiche e climatiche, per forza di cose dovesse risulterne insufficiente l'agricoltura, ma che si potessero limitare i difetti che da loro le derivavano solo con ammendamenti primari e secondari, non sempre difficili a realizzarsi, che richiedevano una maggiore cognizione pedologica e climatologica. Purtroppo il rapporto uomo-ambiente non fu dei migliori: lo sfrenato sboscamento e il conseguente carattere precipitoso e torrentizio dei corsi d'acqua alterò gli equilibri geo-morfologici in montagna, dove l'immediato ma assai provvisorio buon raccolto non compensò i danni della decimazione dei boschi, né dal punto di vista più strettamente economico, né dal punto di vista dello squilibrio pedologico e climatologico che in un lasso di tempo più o meno breve ne derivava, e in pianura, dove l'avanzamento delle paludi e la contemporanea diffusione della malaria rendevano impraticabili le terre naturalmente portate alla coltura erbacea (133). Carlo Afan De Rivera non riuscì a concretizzare il suo programma di bonifica integrale (134) e alla caduta del regno la situazione restò, grosso modo, quella di sessanta anni prima.

Si seminava troppo, nelle campagne napoletane, si seminava male, e per di più su terre improprie, e si coltivava peggio. Ed ecco, allora, la necessità, universalmente sentita, di una vasta campagna

(132) F. S. NITTI, *Scritti sulla questione meridionale. Inchiesta sulle condizioni sui contadini in Basilicata e in Calabria*, (Edizione nazionale delle opere di FRANCESCO SAVERIO NITTI, IV/I), Bari, 1968 (a cura di P. VILLANI e A. MASSAFRA), pp. 14-15. Cfr. anche ROSER, *Climatologia dell'Italia nelle sue attinenze con l'igene e con l'agricoltura*, Torino, 1905. In linea generale cfr. B. H. SLICHER VAN BATH, *L'agricoltura nella rivoluzione demografica*, in *Storia Economica Cambridge*, V, *Economia e società in Europa nell'età moderna*, a cura di E. E. RICH e C. H. WILSON, Edizione italiana a cura di V. CASTRONOVO, Traduzione di A. CAZZI, Torino, 1978, pp. 50 sgg. (si vedano pp. 68 sgg.). Cfr. anche ID., *Le climat et les récoltes en haut moyen âge*, in *XIII Settimana di studi sull'alto medioevo, Agricoltura e mondo rurale nell'alto medioevo*, Spoleto, Presso la Sede del Centro, 1966, pp. 399 sgg. ID., *Storia agraria*, cit., pp. 12 sgg. Si vedano anche i saggi di E. LE ROY LAUDURIE pubblicati in « *Annales* », a decorrere dal 1959 (specie *Climat et récoltes aux XVII et XVIII siècle*, *ibidem*, XV, 1960), poi rifusi in E. LE ROY LAUDURIE, *Historie et climat depuis l'an mil*, Paris, 1967.

(133) Anche per questi fattori mi sia consentito il rinvio a A. DI BIASIO, *L'agricoltura nel Regno di Napoli nella prima metà del XIX secolo*, cit.

(134) *Ibidem*.

d'istruzione agraria dei proprietari e dei contadini, che facesse perno su istituti appositamente costituiti e sui curati di campagna. Finalmente nel 1810 il governo decide di accettare questi suggerimenti ed istituisce nelle società di agricoltura, poi società economiche, degli organismi preposti a patrocinare una agricoltura modernamente intesa (135). Purtroppo alle vere e proprie scuole di agricoltura si arrivò solo negli anni '20 e difficoltà di ordine pratico ed economico ne impedirono spesso il funzionamento, anche quando un apposito decreto legge ne aveva istituzionalizzata l'apertura (136).

Pur senza trascurare gli scompensi introdotti dal blocco continentale, che aggiunge mali nuovi a mali vecchi (137), le cause vere che rendevano primitiva e *dans l'enfance* l'agricoltura, come allora si diceva, sono da ricercare altrove. Già nella seconda metà del Settecento i riformatori napoletani le avevano ben identificate e circoscritte. Così Nicola Fortunato (138) poteva aggiungere motivi di ordine politico a quelli di ordine più strettamente tecnico-agronomico e demografico, evidenziati da altri, non ultimo, per esempio, da Antonio Genovesi (139). Scriveva, infatti, il Fortunato, che il carattere mediocre dell'agricoltura napoletana di fronte alla *nuova coltura inglese* era dovuto al fatto che innanzitutto gli inglesi consentivano la libera esportazione dei grani e la favorivano *gratificando* gli esportatori (140), e poi coltivavano direttamente i fondi dei quali erano proprietari, il che non accadeva certamente nel Regno di Napoli con grossi inconvenienti che è facile immaginare, specie in termini di mancate migliorie

(135) *Ibidem*.

(136) Sulle scuole di agricoltura si veda A.S.N., *Interni, I Inv.*, fasc. 2167. Per la Calabria cfr. U. CALDORA, *op. cit.*, pp. 316-17.

(137) A. DI BIASIO, *Alcuni aspetti dell'economia napoletana*, cit.; A. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Roma, 1969. Sul blocco continentale è sempre valida la magistrale ricostruzione di F. CROUZET, *L'économie britannique et le blocus continental 1806-1813*, Paris, Presses Universitaires de France, 1958, voll. 2.

(138) NICOLA FORTUNATO, *Riflessioni intorno al commercio antico e moderno del Regno di Napoli*, Nella stamperia simoniana 1770, pp. 119-23.

(139) Sul Genovesi cfr. A. PANIERI, *L'Abate Antonio Genovesi agronomo ed economista agrario*, cit., in « Movimento Operaio », 2, 1955.

(140) Sui limiti che gravavano, invece, sulla libera commercializzazione dei grani nel regno di Napoli, non solo estera ma anche interna, cfr. A. GRAZIANI, *Il commercio estero del Regno delle Due Sicilie dal 1838 al 1858*, in « Atti dell'Accademia Pontaniana », n.s., Napoli, 1858, VI, pp. 202 sgg.; Id. *Il commercio estero del Regno delle Due Sicilie dal 1832 al 1858*, in « Archivio Economico dell'Unificazione Italiana », s. I, X/I, Roma, 1960; P. MACRY, *Mercato e società nel Regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica del '700*, Napoli, 1974.

fondiarie (141), visti i contratti agrari capestro vigenti, e si sforzavano di aggiungere alla competenza che derivava loro dalla esperienza personale, quella dovuta alla cognizione di ogni nuova conquista tecnico-agronomica, anche forestiera.

Senza soffermarmi sui danni che derivavano all'agricoltura dalla miseria dei contadini, dal modo sempre iniquo in cui venivano trattati (142), dal loro stesso sistema di vita, con le abitazioni malsane (143) e l'alimentazione insufficiente (144), siamo ritornati al pun-

(141) L. MASELLA, *Rapporti di produzione e contratti agrari negli scrittori napoletani tra Sette e Ottocento*, in «Nuova Rivista Storica», LX, 1976, fasc. V-VI, pp. 535 sgg. Quasi tutte le opere dei contemporanei citate nel presente lavoro, e naturalmente non solo esse, si soffermano sul problema.

(142) Cfr. per tutti L. DE SAMUELE CAGNAZZI, *Saggio sulla popolazione*, cit., II, pp. 33 sgg.

(143) Scrive il Galanti: «Lo stato de' contadini in tutte le province è presso a poco quello del contado di Molise. Le loro case non sono che miserabili tuguri per lo più coperte di legno o di paglia, ed esposte a tutte le intemperie delle stagioni. L'interno non offre ai vostri sguardi che oscurità, puzzo, sozzura, miseria e squallore; un misero letto, insieme col porco e coll'asino. I più agiati sono quelli che hanno il tugurio diviso dal porco e dall'asino per mezzo di un graticcio impasticciato di fango». Cfr. G. M. GALANTI, *Descrizione dello stato antico ed attuale del Contado di Molise*, cit., II, p. 31.

(144) Voglio riportare una sola testimonianza, quella di Nicola Onorati, il quale scrive: «io che ho veduto varj luoghi del nostro regno, ho trovato che nella costiera di Amalfi la massima parte degli abitatori di altro non si ciba quasi per tutto l'anno che di carrube (volg. *suscelle*) e di funghi d'ogni sorta, buoni e cattivi, e bolliti prima in acqua, e poi secchi al sole. In tutto il Cilento, e singolarmente nelle montagne, i bisognosi non mangiano che pane composto di farina di segale (*germano*), di vecchia, e spesso di pura vecchia sia bianca che negra, di grano d'India, di doliche, di meliga, essendo per essi sempre tempo di fame. E diciamo lo stesso di moltissimi luoghi del Vallo di Diano e delle montagne della Basilicata. Nei paesi, poi, posti lungo la Sila di Cosenza si mangia dal maggior numero pane di *germano*, di orzo, di castagne, e di lupini. Nel capo di Lecce i contadini non mangiano che pane di orzo. Il pane di cui si cibano i montanari abruzzesi è un misto di germano, di grano d'India e di frumento. Nella Campania e ne' luoghi finitimi non si mangia dal più delle genti che pane di frumentone». Cfr. N. COLUMELLA ONORATI, *Della coltura e dell'uso de' pomi di terra, detti volgarmente patate*, Napoli, Coda, 1803, ultima edizione in Id., *Gli opuscoli georgici*, I, Napoli, 1820, pp. 86-88. Un'altra testimonianza relativa al '700 e riferita da Michelangelo Schipa rende davvero agghiacciante questo quadro, già di per sé a tinte fosche: «chiunque per poche miglia si allontana dalla città di Napoli, ad ogni passo quasi non vede altro che persone dell'uno e dell'altro sesso o in gran parte nude o prive delle coperture necessarie a difendersi dall'ingiurie de' tempi, o mal coperti da schifosissimi cenci; e portano espressi nel sembiante gli evidenti segnali del pessimo nutrimento che prendono, riducendosi il loro perpetuo cibo a poche once di una focaccia composta di semplice farina di quella biada, che il volgo chiama grano d'India, e che altrove serve quasi unicamente per alimento alle bestie, senza poter usare per condimento di tal vilissimo cibo, neppure il sale, mancando alla loro estrema povertà il modo di

to di partenza: la totale mancanza di ogni cognizione tecnico-agronomica, ad eccezione di zone ristrette, impediva ogni salto qualitativo, con il perdurare di un livello generalmente basso di rese e produttività (145). Se non si tiene presente questa situazione non si capisce e non si può capire come mai anche uomini notoriamente illuminati in cose agricole, come Cosimo Moschettini (146), per esempio, ritenessero indispensabile alla fertilità delle terre il riposo periodico.

Nicola Columella Onorati riassume in quattro massime i principi ispiratori di una buona agricoltura:

s pogliare le terre con la vanga e con la zappa di tutte le erbe spontanee fino alle ultime loro radici... conoscere le qualità del terreno... coltivare bene il campo e consegnare alla terra i semi di quelle piante che possono meglio in essa vegetare... (e, infine) non far mai riposare i campi, seminandovi ogni anno quelle cose che possano meglio riuscire al suolo (147).

Un'attenta disamina di come essi venissero realizzati nelle campagne del Regno di Napoli spiega i motivi dell'arretratezza agricola meridionale e la constatazione che la popolazione del regno non fosse sufficiente al lavoro dei campi, anche perché mal distribuita (148), non basta a giustificarla.

Si prenda il caso della Puglia, specie della Capitanata dove sono diffusi due metodi di coltura « il primo sopra *maggesi* e l'altro sopra

provvedersene. E non di meno queste misere creature stimerebbero felice la loro condizione, se avessero ogni dì un tal cibo. La stagione dell'inverno non dando luogo alle quotidiane fatiche, col frutto delle quali moltissimi abitatori de' villaggi e delle campagne si procacciano il sostentamento, vengon perciò costretti a nodrirsi di sole erbe cotte senza il minimo sollecito di sale ed olio. Or se queste miserie si sperimentano nella provincia di Terra di Lavoro, madre fecondissima di tutti i beni che la provida natura dispensa al genere umano, che dobbiam pensare delle altre province del regno? ». Cfr. M. SCHIPA, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Milano, II, p. 202. Il passo è riportato anche in E. SERENI, *Agricoltura e mondo rurale*, cit., p. 212.

(145) Sul meccanismo della produttività, intimamente legato al sistema di lavoro, cfr. F. SIGAUT, *op. cit.*, pp. 137 sgg.; G. DELILLE, *op. cit.*, pp. 10 sgg.

(146) Così egli scrive: « la fertilità dei campi è in ragione inversa al numero degli anni, in cui venissero quelli di seguito sementati: garante della verità di questa proposizione è l'esperienza. Ave questa costantemente dimostrato tanto essere minore il prodotto di terreno, quanto è maggiore il numero di volte, che si fosse senza frapporvi alcun anno di riposo sementato ». Cfr. C. MOSCHETTINI, *op. cit.*, p. 19.

(147) N. COLUMELLA ONORATI, *Delle cose rustiche*, cit., III, pp. 206-212.

(148) *Ibidem*, p. 211. Quasi tutte le fonti a stampa locali fanno riferimento alla insufficiente entità della popolazione, in rapporto all'estensione dei campi.

ristoppie ». Nel campo riposato due anni il massaiò prepara la sua coltura un anno o dieci mesi prima di seminarlo « ed ara ben tre fiate la terra, fin'al punto di seminarla, quando l'ara per la quarta fiata ». Le quattro arature si chiamano *arrompere*, *ristoccare*, *rinterzare*, *covrire*. Le prime due si eseguono a perpendicolo e la terza e la quarta trasversalmente. Si *arrompe* nelle terre fiscali o libere tra ottobre e dicembre e nelle *portate* dopo il 17 gennaio, per una precisa disposizione dell'amministrazione del Tavoliere che voleva così riservare al pascolo le *portate* fino a quella data, si *ristocca* dopo quaranta giorni, si *rinterza* a fine primavera e si semina e si *cove* tra ottobre e dicembre. Prima della semina si *sterpona* il campo dalle *erbe selvagge*. Dopo la mietitura si brucia il debbio e si *arrossa* il campo, vale a dire si dà la sola aratura praticata nelle *ristoppie*; quindi in autunno si semina. Questa operazione, però, a volte si esegue direttamente sul debbio, senza *arrossatura* e con la sola *sterponatura*. Durante l'inverno il campo viene *zappettato*, oppure si *passa lo strascino*, quindi nell'alta primavera si *passa la pungente*, si monda cioè il campo dalle erbe spinose per evitare perdita di spighe nella mietitura, senza che si *mondino le molte erbe fruticose*, « che tolgono alle biade molta sostanza » (149). In pratica dopo il maggese si semina frumento, quindi ancora frumento o altre biade e si ritorna al necessario riposo. Sconosciuti il sovescio e i prati artificiali, non si usa per lo più *mandriare* perché lo sterco viene usato generalmente come combustibile (150). Talora, però, lo stallatico viene mischiato a paglia *corrotta*, e, tenuto lungamente esposto al sole e alle piogge, viene sparso sulle *scampie*, ovvero seminali nudi, più vicine alle masserie (151). Non erano questi lavori propri di tutta la Puglia perché in Terra d'Otranto, per quanto il Moschettini si sforzasse di dimostrare l'utilità di un numero superiore di arature, si arava due

(149) D. NATALE CIMAGLIA, *op. cit.*, pp. 35-36; L. GRANATA, *Economia rustica per lo Regno di Napoli*, cit., II pp. 147-49; N. COLUMELLA ONORATI, *Delle cose rustiche*, cit., III, pp. 173-75. Secondo il Granata si *arrossa* due volte e si sarchia due volte, di rado tre quando la stagione umida favorisce le erbe nocive (p. 159). Per la murattiana, invece, i lavori sono cinque: prima si *rompe*, poi s'*intacca*, quindi s'*interza* e si *inquarta* e, infine, si *adega* o si *arrossa*. Cfr. V. RICCHIONI, *op. cit.*, p. 164. Cinque sono pure i lavori per il De Jorio: *scassare*, *intraversare*, *interzare*, *inquartare* e *arare*. Cfr. F. DE JORIO, *Della coltivazione delle cereali*, cit., p. 69.

(150) L. GRANATA, *Economia rustica per lo Regno di Napoli*, cit., II, p. 171.

(151) *Ibidem*.

sole volte (152) e in Terra di Bari tre (153). Oltre ad essere quantitativamente insufficienti, i lavori lo erano anche qualitativamente: non si *sterponava* bene il campo e le erbe parassite *intisichivano* le biade; non si seminava a dovere, essendo diffusa la *semina a getto*, per quanto nel leccese si conoscesse pure quella *a pizzico* e nel barlettano quella con il *piuolo*. Si aveva, però, l'accortezza di seminare su *porche* di quattro passi (154), per consentire, oltre allo scolo delle acque, una più facile *sterponatura*.

Quale che sia la natura del terreno e quale che siano le proteste degli agronomi, i lavori campestri e soprattutto le arature sono sempre o quasi sempre eseguiti con strumenti imperfetti ed inadeguati, sono superficiali e solo di rado sono più di tre. Così in Calabria si *ghiaccia*, si *dubbra* e si *interza* (155); negli Abruzzi si *arrompe*, si *intaglia* e si *interzia*, e solo raramente da parte degli agricoltori più facoltosi si *s'inquarta* (156); nel Molise di solito si ara due volte, si semina con l'aratro e si *appiana* con la zappa, cioè si *incontica la terra*, ma i terreni seminati ad orzo o ad avena si arano una sola volta, si seminano e si *inconticano*. In Basilicata l'agricoltura raggiunge il suo maggiore degrado, nonostante il giudizio talora favorevole di alcuni osservatori contemporanei. Qui « si fanno riposare le terre, almeno il terzo anno, non si concimano i campi, non si apparecchiano bene i terreni, con le debite arature, i bovi aratori non sono sempre ben pasciuti; hanno que' massari l'ambizione di seminare molto e di raccorre poco » (157). Per quanto non si raggiungano sempre questi

(152) C. MOSCHETTINI, *Sull'efficacia del fuoco*, cit., pp. 33 sgg.

(153) F. DE JORIO, *Della coltivazione delle cereali*, cit., p. 280.

(154) F. DE JORIO, *Della coltivazione delle cereali*, cit., p. 277. Lo stesso autore si sofferma sulla opportunità di seminare a porche larghe o strette (cfr. pp. 60 sgg.). Sul tempo opportuno della semina, invece si veda N. COLUMELLA ONORATI, *Delle cose rustiche*, cit., III, pp. 40 sgg. (specie 47 sgg.); Id., *Memorie su l'economia campestre e domestica*, cit., I, pp. 230 sgg. Per l'Onorati il tempo migliore per la semina si ha nella stagione autunnale, per cui polemizza aspramente con un contemporaneo (cfr. N. COLUMELLA ONORATI, *Del tempo di seminare il frumento*, in « Giornale Letterario di Napoli », novembre 1794), l'avv. LEANDRO MARIA GUIDI (cfr. la sua opera *Sulla propria stagione a seminare il frumento. Ragionamento*, Napoli, Stamperia Reale, 1794), che sottolinea, invece, la necessità di seminare in primavera.

(155) F. DE JORIO, *op. cit.*, p. 288.

(156) L. GRANATA, *Economia rustica per lo Regno di Napoli*, cit., II, p. 205.

(157) N. COLUMELLA ONORATI, *Delle cose rustiche*, cit., III, p. 147. Unanimi nel sottolineare le carenze dell'agricoltura di questa provincia sono T. PEDIO, *La Basilicata durante la dominazione Borbonica*, cit.; Id.; *Inchieste e studi economici sulla Basilicata*, cit.; Id., *La relazione Gaudio sulla Basilicata*, con una premessa di

estremi, il giudizio sul livello tecnico dell'agricoltura di questo periodo non è certamente diverso per le altre province incluse da Luigi Granata nella cosiddetta regione montana, vale a dire per la Calabria, per gli Abruzzi e per il Molise: lo confermano i contemporanei e lo asseriscono gli storici. Vogliamo dare uno sguardo da vicino alla Calabria? Forse non è necessario: Domenico Grimaldi (158), Antonio Genovesi (159), Giuseppe Maria Galanti (160), e ancor di più Giuseppe Spiriti (161), Giuseppe Lamanna (162), Luigi Grimaldi (163), Giuseppe Antonio Pasquale (164), e, tra i più recenti, Um-

G. PEPE, Bari, 1965; G. DEL RE, *Calendario per l'anno bisestile 1824*, s. a., Napoli, Stamperia del Giornale del Regno delle Due Sicilie; A. BRANDO, *Quali sono le cause che nella Basilicata sotto i singoli rapporti dell'economia civile, rurale e commerciale hanno prodotto la pubblica miseria...*, in «Giornale economico e letterario della Basilicata», IV, 1845, pp. 134 sgg.; A. DI BIASIO, *L'agricoltura nel Regno di Napoli*, cit. Per un giudizio autorevole e non meno severo, posteriore all'Unità, cfr. F. S. NITTI, *op. cit.*, pp. 3 sgg.; 309 sgg.

(158) D. GRIMALDI, *Saggio di economia campestre per la Calabria*, cit.; *Id. Piano di riforma per la pubblica economia delle province del Regno di Napoli e per l'agricoltura delle Due Sicilie*, Napoli, Porcelli, 1783; *Id.*, *Relazione umiliata al Re di un disimpegno fatto nella Ulteriore Calabria, con alcune osservazioni economiche relative a quella provincia*, Napoli, 1785; *Id.*, *Piano per impiegare utilmente i forzati, e col loro travaglio accrescere le raccolte del grano nella Puglia, e nelle altre province del regno*, Napoli, Porcelli, 1781; *Id.*, *Memoria sulla*, in «Veglie appartenenti all'economia della villa», Firenze, 15 febbraio 1767, n. 4. Per le altre opere di Domenico Grimaldi, non strettamente attinenti al nostro problema si rimanda a F. VENTURI, *Riformatori napoletani*, tomo V della collana *Illuministi italiani* e a N. COLUMELLA ONORATI, *Memorie su l'economia campestre e domestica*, cit., I, pp. 220 sgg.

(159) JOHN CARY, *On essay on the State of England, in Relation to its trade, its poor, and taxes for carrying on the present War against France*, voll. 2, Bristol, 1695, versione italiana a cura di A. GENOVESI, Napoli, 1757, II, n. 10. Cfr. F. VENTURI, *Illuministi italiani*, cit., p. 132; *Id.*, *Settecento riformatore*, Torino, 1969, p. 594 (come da A. MOZZILLO, *Cronache della Calabria in guerra*, Napoli, 1972, I, p. 36); A. GENOVESI, *Autobiografia e lettere*, a cura di G. SAVARESE, Milano, 1962, p. 172.

(160) G. M. GALANTI, *relazione sulla Calabria meridionale*, in *Della descrizione...*, cit., a cura di D. DEMARCO e F. ASSANTE, II, pp. 572 sgg.

(161) GIUSEPPE SPIRITI, *Riflessioni economico-politiche di un cittadino relative alle due province di Calabria*, Napoli, 1793, *passim*. Lo SPIRITI è anche autore di un volume *Mali politici ed economici che affliggono le Calabrie e progetto per provvedervi*, citato in A. MOZZILLO, *op. cit.*, p. 39, n. 2.

(162) GIUSEPPE LAMANNA, *Considerazioni politico-economiche sulla necessità e la direzione dell'agricoltura nella Sila*, Napoli, 1783.

(163) L. GRIMALDI, *Studi statistici...*, cit.

(164) G. ANTONIO PASQUALE, *op. cit.*

berto Caldora (165) e Attanasio Mozzillo (166), per non ricordare Nicola Columella Onorati e di altri storici contemporanei (167), sembrano unanimi, salvo qualche sfumatura, nel parlare di *agricoltura nell'infanzia*, di agricoltura dei padri se non degli avi, di ignoranza delle *buone regole*, ecc. Voglio riportare solo il giudizio espresso da Antonio Genovesi:

In questa provincia l'agricoltura non è che un gruppo di cagioni distruggitrici della fecondità di questo paese. Vi si fa per appunto quel che non si dovrebbe fare, e quello vi si ignora, o per vecchi pregiudizi vi si lascia di fare, che si dovrebbe fare. E dicovi il medesimo di tutte le arti. Tutto vi si fa a rovescio delle buone regole (168).

Diverso è il discorso da fare per le campagne di Terra di Lavoro e di parte dei Principati. Tranne alcune isole, il Principato Citeriore si trova nelle medesime condizioni di desolazione e di abbandono descritte per le altre province (169). Ad un diverso livello si pone, invece, l'agricoltura del Principato Ulteriore, dove almeno una parte delle campagne si avvicina per la coltura delle terre ai metodi praticati in Terra di Lavoro (170).

In Terra di Lavoro la coltura raggiunge il suo livello tecnico più alto. Mietuto il granone, o tagliata la canape, si ara il campo « a gran solchi », in settembre s'*intraversa*, in ottobre s'*interza*, in novembre s'*inquarta*, quindi si semina e si *mancaneja*, ovvero si passa l'erpice a rovescio per coprire la semente. A volte al posto dell'*inquartatura* profonda si *segna* leggermente il soffice campo con un aratro leggero, tirato da asini o da giumenti, in modo da formare « piccole

(165) U. CALDORA, *Calabria napoleonica*, cit., pp. 307 sgg.

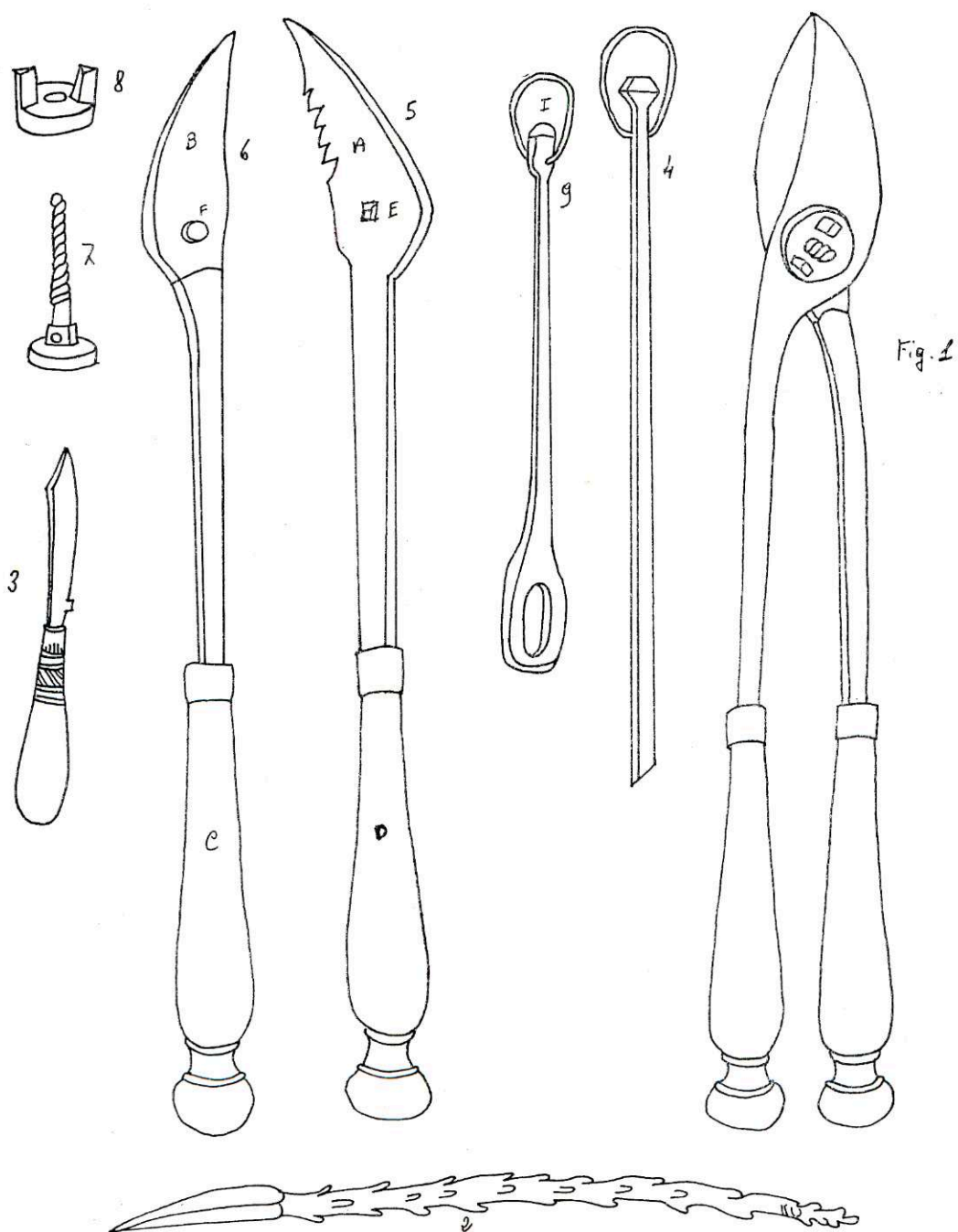
(166) A. MOZZILLO, *op. cit.*, I, pp. 36 sgg.

(167) N. COLUMELLA ONORATI, *Delle cose rustiche*, cit., III, pp. 149 sgg.; L. GRANATA, *Economia rustica per lo Regno di Napoli*, cit. II, passim. Tra gli osservatori successivi all'Unità si veda F. S. NITTI, *op. cit.*, pp. 6 sgg.; 209 sgg.

(168) Si tratta in realtà di una lettera scrittagli da un amico. Anche per la Calabria come per molte altre province vale l'avvertimento di non considerarla un paradiso rovinato dagli uomini perché qui come altrove clima e suolo non sono assai prodighi.

(169) Cfr. L. CASSESE, a cura di *op. cit.*, passim. N. COLUMELLA ONORATI, *delle cose rustiche*, cit., III, pp. 137 sgg.; G. M. GALANTI, *op. cit.*, p. 340.

(170) Il GRANATA nell'*Economia rustica per lo Regno di Napoli*, cit., II, dividendo il regno per zone geografiche omogenee, considera nell'agricoltura della Campania Terra di Lavoro e i due Principati, ma avverte che non sempre in essi le tecniche agronomiche raggiungono il livello di Terra di Lavoro.



TAV. XIV. — Forbice da puta. Fonte: D. DONATO DE JATTA, *Memoria sull'innesto a conio*, Napoli, 1796.

linee chiamate *ligne*, entro le quali si spargono i semi », quindi si passa l'erpice con i denti. Nei Mazzoni si ara a *porche* aperte, essendo il terreno argilloso come quello pugliese, e si sparge il seme lungo i solchi senza eguagliare il terreno con l'erpice né prima, né dopo la semina.

È così possibile favorire lo scolo delle acque. In montagna si usa la zappa. La semente viene *ringiovanita* per impedire l'invecchiamento, facendola venire da non meno di cinque chilometri di distanza (171). Per combattere le malattie e i parassiti si usa calcinare il seme prima di consegnarlo alla terra, non diversamente da quanto si verifica anche altrove. Il frumento si semina *pollicato* tra gli arbusti (172) e *a gettito* nelle *scampie*, ma non è sconosciuto il *seminatojo* (173); le sementi più grosse si piantano. I grani si sarchiano in primavera, dal 15 marzo alla fine di aprile, e talora dopo le piogge di maggio l'operazione si ripete una seconda volta. Per raggiungere lo stesso obiettivo di una buona *mondatura* nelle terre dell'Ovest a gennaio si passa lo *strascino*. Gli agricoltori più diligenti lasciano passare del tempo prima di trebbiare il grano mietuto, quindi lo ventilano più di una volta con la speciale pala della figura 2, detta *ventilabro*, oppure in mancanza di essa lo *aereano* con le mani. Sull'aia, prima della trebbia, si scelgono le spighe per la successiva semina, quando non c'è la necessità di *ringiovanire* la semente. Soleggiato nell'aia, il grano viene successivamente conservato in tini nei magazzini a pian terreno, oppure nei granai posti sulle abitazioni (173 bis). Nei tini il frumento viene *segnato*, cioè mescolato facen-

(171) C. CIMMINO, *op. cit.*, pp. 41-42.

(172) Questa è la descrizione dell'operazione: « dopo aver preso il contadino una manata di semenza dal sacco, che gli pende sul fianco sinistro, e in specie di grano, movendo il pollice e l'indice della mano destra fa cadere quella nella porca nell'atto stesso che cammina lungo il terreno dietro all'aratro. Il solco appresso cuopre il seme, facendo anche spesse volte in ultimo passare l'erpice su tutto il campo ». Cfr. N. COLUMELLA ONORATI, *Delle cose rustiche*, cit., IV, p. 60; III, p. 135; L. GRANATA, *Economia rustica per lo Regno di Napoli*, cit., II, p. 248.

(173) C. CIMMINO, *op. cit.*, p. 42; N. COLUMELLA ONORATI, *Delle cose rustiche*, cit., IV, p. 60. Sul *seminatojo* si sofferma l'opera anonima *Saggio d'istituzioni d'agricoltura*, Napoli, Presso Gennaro Giacco, 1782.

(173bis) Credo del tutto inutile rimandare ad una descrizione dei granai, presente in quasi tutti i trattati di agronomia del Regno di Napoli (si potrebbe vedere tuttavia a solo titolo di esempio L. GRANATA, *Dell'agricoltura rurale seguita da un'appendice su l'apprezzo de' fondi rustici*, Napoli, Nella Tipografia di Gaetano Nobile, 1841, pp. 66 sgg.). Ritengo, invece, utile riportare la descrizione delle fosse utilizzate nella Puglia, dove in pratica i granai avevano grande affinità con i depositi

dolo uscire da aperture inferiori e riponendolo superiormente. Mietuto il frumento, il contadino brucia il debbio, ara la terra a solchi profondi, facendo una specie di maggese a sole. Ad agosto *intraversa* il campo e dopo le prime piogge di settembre lo *interzia*; quindi semina il *pascone* per lo *scioverso*, *gettando a mano* le sementi di fave, lupini, trifoglio, lupinella, ecc., che durante l'inverno alimentano il bestiame, che esegue a febbraio-marzo, dopo aver sparso il letame sul prato e aver passato l'erpice per stritolare il campo. In primavera ara due volte il terreno, passa l'erpice sul dorso e semina la canapa, ripassando l'erpice per i denti o il rastrello. Quindi *rincalza* e *monda* e *rimonda* il campo. A luglio svelle la canapa e la porta al macero. Quindi prepara il campo per il frumento (174). Il grano si pianta sullo scioverso a aprile-maggio e la sua coltivazione non è granché diversa da quella della canapa, a somiglianza della cui coltura vuole abbondanti irrigazioni.

Non solo questi sono naturalmente i lavori dei campi, ch  mi   parso opportuno porre l'accento sui pi  importanti e sui pi  diffusi. Di un ultimo problema voglio far cenno, della lotta ai bruchi, ai topi e ai volatili, che in talune occasioni riescono a divorare intere *partite di terra* seminata a cereali, specie a frumento. Il mezzo pi  conosciuto per sterminare i bruchi   raccogliarli sul campo, unitamente alle loro uova, « distruggendo in tal guisa la generazione presente e quella futura » (175). Per combattere i topi talora si fa uso di una speciale ricetta riferita dall'Onorati, tal altra si fa uso degli *archetti*, o *tagliole*, oppure delle *chiancole*. L'*archetto* « si adatta al buco in modo che volendo il topo uscire, dee rodere per necessit  un filo d'erba, che tiene tesa la trappola: spezzato il filo, resta il topo nell'*archetto* ». La *chiancola*, poi,   un mattone, o comunque un pezzo di pietra piana, « che vien sostenuta da un lato col mezzo di un pezzet-

di olio: « nella nostra Puglia, e in qualche altro sito del regno si serbano i grani in fosse, che sono una specie di sepolture scavate in tufo asciutto; ma prima di riporveli sono rivestite internamente di paglia, onde non penetri la umidit  fino ai grani; nondimeno quelli pi  vicini alle pareti ed al fondo sogliono trovarsi guasti... ». Cfr. L. GRANATA, *Economia rustica per lo Regno di Napoli*, cit., I, p. 99. Sul problema cfr. N. F. FARAGLIA, *Le fosse del grano*, in « Napoli Nobilissima », 1892, pp. 39 sgg.

(174) C. CIMMINO, *op. cit.*, pp. 66-67.

(175) N. COLUMELLA ONORATI, *Delle cose rustiche*, cit., III, p. 153. Sul problema si sofferma S. FENICIA, *Monografia scientifica sulle cause delle comparse de' bruchi, e sui metodi praticandi per la di lor distruzione*, Napoli, 1860.

to di legno, al quale si attacca una fava fritta nell'olio: il topo subito che comincia a rodere la fava, rimane schiacciato sotto alla *chiancola*, che gli cade addosso » (176).

A questo punto si può concludere, credo, riassumendo quanto si diceva agli inizi del lavoro: le colture del Regno di Napoli, tranne Terra di Lavoro e qualche altra isola, non si avvicinano neanche alla *nuova agricoltura* e non potrebbe essere diversamente se è vero, come è vero, che quasi dappertutto il prato artificiale fa la sua comparsa con quattro secoli circa di ritardo rispetto alla Val Padana (177). La stessa diffusione della patata, almeno fino al 1830, incontra grosse difficoltà (178). Diversa è la sorte del granone, che conosciuto da sempre in Terra di Lavoro, dove agli inizi dell'Ottocento se ne produce in quantità tale da superare il quantitativo complessivamente prodotto nelle restanti province del Regno (179), incomincia a diffondersi nella seconda metà del Settecento anche nel Molise, negli Abruzzi, nella Basilicata e nelle Calabrie e progredisce in modo tale che intorno al 1830, sebbene si notino ancora alcune zone che non l'hanno ancora introdotto, come Terra di Bari (180), la sua produzione risulta praticamente decuplicata rispetto al 1806 (181).

Il lavoro dei nostri strumenti agrari, quindi, imperfetti com'erano, si inseriva in un ciclo produttivo assai povero: di qui l'econo-

(176) Per l'*archetto* e la *chiancola*, nonché per la ricetta del *preparato* necessario ad uccidere i topi, cfr. N. COLUMELLA ONORATI, *Delle cose rustiche*, cit., III, pp. 152-56.

(177) Relativamente agli Abruzzi si veda F. FARINELLI, *Per lo studio dei campi aperti nell'Abruzzo montano*, in *I paesaggi europei*, Atti del Convegno internazionale indetto a Perugia dal 7 al 12 maggio 1973 dalla Conférence européenne pour l'étude du paysage rural, Perugia, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, Appendice al Bollettino n. 12, 1975, p. 175.

(178) Per tali difficoltà cfr. N. COLUMELLA ONORATI, *Della coltura e dell'uso economico dei pomi di terra*, cit. Per la Lombardia, dove si notano le stesse difficoltà, cfr. V. DANDOLO, *Nuovi cenni sulla coltivazione dei pomi di terra e vantaggi della medesima...*, in *Annali di Agricoltura*, compilatore FILIPPO RE, a. II, 1810, 3, pp. 275-289; ID., *La coltivazione dei pomi di terra considerata nei suoi rapporti colla nostra agricoltura...*, Milano, Stamperia Sonzogno e c., 1817, pp. 304. Per la produzione annuale complessiva di patate dopo il 1830 si rimanda a A. DI BIASIO, *L'agricoltura nel Regno di Napoli nella prima metà del XIX secolo: produzione e tecniche agronomiche*, cit.

(179) Si veda, per esempio, la produzione del 1826 in A. DI BIASIO, *op. cit.*

(180) *Ibidem.*

(181) A. DE AUGUSTINIS, *op. cit.*, p. 419. Cfr. anche A. DI BIASIO, *L'agricoltura nel Regno di Napoli nella prima metà del XIX secolo*, cit.

mia di sussistenza che ne derivava (182). Data la grande estensione dei seminali nudi e alberati (183), è però ugualmente strano che essa si trovi in difficoltà nel soddisfare le più elementari esigenze alimentari del regno e non sono sufficienti a giustificare tale assurdità le basse rese e l'entità della popolazione. Con 12-13 milioni di moggi annui seminati a cereali, infatti, e con un coefficiente di consumo di 5 tomoli di cereali annui pro-capite, considerati gli alimenti sussidiari, erano sufficienti rese di 2-3 tomoli a moggio per soddisfare le più elementari esigenze alimentari della popolazione, senza il costante ricorso al divieto della esportazione dei generi.

ALDO DI BIASIO
Istituto Universitario Orientale
di Napoli

(182) Sul rapporto prodotto-consumo cfr. G. DELILLE, *op. cit.*, pp. 103-111 (ma lo stesso autore, relativamente ad una zona assai più ristretta si era già occupato del problema. Cfr. G. DELILLE, *Croissance d'une société rurale, Montesarchio et la vallée caudine aux XVII^e et XVIII^e siècle*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, Nella sede dell'Istituto, 1973, pp. 134-40). Sulla problematica relativa all'economia di sussistenza si veda anche P. GEORGE, *Manuale di geografia rurale. I caratteri fondamentali della vita rurale, gli obiettivi e le difficoltà della produzione agricola nei diversi ambienti naturali, economici e sociali* (versione originale Presse Universitaire de France, Paris, 1963), versione italiana con traduzione di A. DEVIZZI, Milano, 1976, pp. 166 sgg.

(183) Sull'estensione dei seminativi cfr. V. CUOCO, *Rimboschimenti e bonifiche. Proposte, in Scritti vari*, a cura di N. CORTESE e F. NICOLINI, Napoli, 1924, II, p. 206; M. DE AUGUSTINIS, *op. cit.*, p. 420. Per le altre testimonianze dei contemporanei si vedano le tavole riportate in A. DI BIASIO, *L'agricoltura nel Regno di Napoli nella prima metà del XIX secolo: produzione e tecniche agronomiche*, cit.

L'alienazione della fattoria granducale di Campagnatico (1781-84)

La situazione patrimoniale della comunità di Campagnatico nel 1766 è sommamente emblematica delle caratteristiche del regime di proprietà diffuso in Maremma nella seconda metà del secolo XVIII (1).

Su una estensione complessiva di 7372.3 moggia solo meno di un decimo appartengono ai privati, ossia 719.10, ben 6500 alla comunità, 80.18 ai luoghi pii laicali e 71.23 alle manomorte ecclesiastiche (cfr. Appendice n. 1) (2).

Le proporzioni si invertono quando consideriamo tutte le altre grandezze testimonianti il maggior grado di produttività dei beni dei particolari e quindi la maggiore attività di questi ultimi.

Delle 554.3 moggia coltivate a terzeria quasi la metà appartiene ai privati, ossia 260.10,250 alla comunità, 19.13 agli enti pii laicali e 24.4 a quelli ecclesiastici. Le vigne si estendono su un totale di 4.5 moggia e sono interamente su terreni privati (moggia 4.4) con 37700 viti su 37760; gli oliveti raggiungono le 31.2 moggia per complessive 10764 piante di olivi, di cui 28.2 moggia con 9691 piante in mano ai particolari, ai quali spetta pure la quasi totalità dei pochi orti (moggia 1.8) e dei gelsi (n. 43). Viceversa delle

Elenco delle abbreviazioni contenute nelle Note: ASF, Archivio di Stato di Firenze; ASS, Archivio di Stato di Siena; ASG, Archivio di Stato di Grosseto; ACC, Archivio Comunale di Campagnatico.

(1) Sulla distribuzione della proprietà ad esempio nella comunità di Grosseto negli stessi anni, cfr. D. BARSANTI, *Allivellazioni in Maremma nel secolo XVIII. Il piano di livelli nella pianura di Grosseto*, « Bollettino della Società storica maremmana », XIX, 978, pp. 9-50.

(2) Cfr. ASF, Finanze 722, Comunità di Campagnatico: Nota delle famiglie coll'indicazione del numero delle persone, dei beni posseduti, delle raccolte, semente, ecc. nel 1766.

1063.1 moggia di terra definite inculte, infrigidite e sterili, 1010 sono della comunità, 12.23 delle manomorte e solo 40.2 dei privati. I boschi di ogni genere diffusi su 5512 moggia, per 5050 sono della comunità, 92.13 degli altri enti e 369.11 dei privati e su 206.5 moggia di prati e pascoli le parti sono rispettivamente 190, 0.8 e 15.21.

Se poi passiamo ad esaminare il quadro sociale notiamo come nel 1766 su 77 famiglie residenti a Campagnatico per complessive 302 persone, 40 non hanno proprietà agricole, 19 posseggono meno di tre ettari di terra e 18 sono piccoli e medi proprietari da tre a trenta ettari (ma per lo più posseggono da tre a dieci ettari). Delle altre 18 famiglie non residenti, 11 vivono di rendita e fra queste almeno 8 sono proprietarie di oltre 30 ettari (massimo 558 ettari per il Tommasi). Queste ultime posseggono circa 650 moggia delle 719 dei privati, 16800 viti delle 37760 esistenti a Campagnatico, 7090 olivi sui 10764 della zona. Si tratta di solito di famiglie senesi appartenenti all'aristocrazia nobiliare (Cervini, Bichi, Sergardi, Ciai, Cerretani) o borghesi (Mari-Bartolini), ma non manca altra nobiltà toscana (Tommasi di Cortona) o ecclesiastica (card. Feroni).

L'esistenza di una proprietà fondiaria monopolizzata dai demani pubblici e da pochi nuclei privati dovette essere non a caso, insieme ad altre ragioni di scelta politica o puramente occasionali, che esamineremo in seguito, uno dei motivi che spinsero Pietro Leopoldo dopo il fallimento delle concessioni livellarie del 1765 (3) a procedere alla vendita della sua fattoria costituita nel 1775 dopo lo scioglimento della Società Rossi (4), sulle terre della ex-tenuta Tommasi, maggior complesso agrario della zona.

Il tenente cortonese Ugolino Tommasi aveva acquistato (5) nel

(3) Cfr. sempre D. BARSANTI, *Allivellazioni in Maremma* cit.

(4) Cfr. D. BARSANTI, *Un esempio di grande affitto nelle Maremme: la Società di agricoltori romani a nome di Paolo Rossi, 1772-75* in « Rivista di storia dell'agricoltura », 1978, 2, p. 111 sgg.

(5) In verità il Tommasi sin dalla primavera del 1765 aveva richiesto secondo le modalità dell'editto 3/3/765 a livello un'ampia area definita « tenuta S. Antonio al di là del Rigagnone », compresa tra l'Ombrone e i suoi affluenti di sinistra Trasubbie e Rigonsano per formarvi entro cinque anni 18 poderi con relative case coloniche e introdurvi 200 contadini forestieri. In cambio chiedeva che: 1) il livello fosse perpetuo a linea mascolina e femminina; 2) la comunità di Campagnatico provvedesse a riunire i terreni spezzati compresi nella tenuta e procedesse alle relative permuthe, oltre a varie esenzioni, come quella del canone di livello per i primi cinque anni, della gabella dei contratti, delle tasse e dazi sui terreni, ecc. Cfr. ASG, Ufficio

febbraio 1766 la fattoria dai fratelli Francesco, Anton Maria e Pier Ottavio del Cotone, nobili senesi, per una cifra di circa 12000 scudi (6), di cui la metà in contanti al momento del compromesso ed il

Fossi 562, livelli di tenute, XXXII, p. 672 sgg. e ASF, Miscellanea Finanze A 374 ins. Campagnatico, 2) tenuta Tommasi, Copia partecipazione di Miller a SMC, 27/6/65. Dopo il rescritto sovrano del 20/7/765 che dava un assenso di massima, tutto l'affare fu sospeso date le difficoltà incontrate dal Tommasi e dalla comunità nel risolvere il problema delle permutate. Intanto i periti Micheli e Gasparrini e l'ingegner Montucci avevano già misurato e stimato la tenuta calcolata pari a 236 moggia di cui « 85 sementabili lavorative, 30 ammacchiate perché abbandonate e 151 di macchia di cerrata non lavorabili », cfr. ASG, Ufficio Fossi 562 cit. Relazioni Montucci e Gasparrini-Micheli del 31/5/765. Le spezzature che comprendevano le 85 moggia coltivabili erano le seguenti:

mog. 8 del beneficio di S. Biagio, 6 dell'ospedale soppresso allivellate al Nerucci, 8 del beneficio di S. Antonio abate, 3 della propositura, 1.12 della cappella di Montorgiali, 10 dello spedale di Montorgiali, 8 della cappella di S. Antonio da Padova, 18 dei fratelli del Cotone di Siena, 1.12 di Domenico Chiarini di Paganico, 6 dell'opera, 15 della comunità. Per queste terre il terratico previsto ascendeva a moggia 7.19 di grano e l'eratico complessivo della tenuta era pari a lire 1138 annue. Le difficoltà maggiori nelle permutate in un primo momento il Tommasi le incontrò con i nobili del Cotone, ma dopo una serie di abboccamenti sollecitati dal Miller si trovò un accordo: il Tommasi avrebbe acquistato le 18 moggia in questione « incolte e quel poco coltivato dato a terratico ad altri coltivatori », pure il podere S. Antonio « senza piantazione e già mezzo trasandato ». E poi « siccome le faccende della casa del Cotone da molti anni in qua sono andate in deterioramento e che in oggi sempre vanno di male in peggio..., al fine di rimettere in miglior grado le loro coltivazioni al Cotone [fattoria e castello tra Cana, Polveraia e Scansano, proprietà atavica della nobile famiglia senese, da cui appunto prese il titolo. Cfr. L. CAPITANI, *Statuto della città del Cotone*, in *Sintesi dell'Istituto Tecnico di Grosseto*, Grosseto, 1971, p. 65 sgg.] ... fu comprato dal Tommasi non solo il podere S. Antonio, ma ancora tutti gli altri beni, stabili, mobili e bestiami che possedevano i detti Cotoni nel territorio di Campagnatico per il valore di 12000 scudi ». Cfr. ASF, Miscellanea Finanze A 374, parte c. Miller 27/6/765 cit. e altra a SAR del 4/9/767. Sebbene « l'oratore prendesse il quasi possesso dei terreni della comunità e degli altri trattasse a voce accomodamenti », sembra però che tutto sia rimasto in sospeso, compresa la privativa del pascolo di queste terre, perché il Tommasi non riuscì mai a celebrare il contratto per mancanza delle altre dovute permutate. Cfr. ASF, Finanze 1025, rescritto 7/10/767, Partec. dell'Ufficio Fossi di Grosseto 29/9/767, motuproprio 6/7/772, partec. Ufficio Fossi 29/5/772. Tanto è vero che la Società Rossi subentra al nobile cortonese, chiese e ottenne di nuovo dal sovrano tramite il Miller di poter procedere all'espletamento di queste ultime col motuproprio del 6/7/772. Comunque il Tommasi era riuscito ad affrancare il pascolo di Pianetto e S. Antonio, già poderi del Cotoni situati tra l'Ombrone, Melacce e Rigonsano per un canone di erbatico di lire 282. Cfr. ASG, Ufficio Fossi 562 cit. e ASF, Miscellanea Finanze A 374, ove si trovano anche le mappe degli appezzamenti in questione disegnate dal Montucci.

(6) Cfr. ASF, Finanze 1025, Partec. Ufficio Fossi a SAR, Grosseto 29/9/767.

resto entro nove anni all'interesse del 3% (7). Come oggetto della vendita veniva descritto « l'intero tenimento di Campagnatico tal quale e nello stato in cui si possedeva dai signori venditori nel mese di febbraio del 1766, con tutte le sue ragioni e pertinenze e dentro i suoi noti vocaboli e confini, con tutti i bestiami, attrezzi, mobili, patronato di S. Antonio..., livelli in quanto vi siano, diritto della barca, ecc. » (8).

La fattoria, costituita da un insieme di terre spezzate, si estende a sud ed a ovest di Campagnatico nella vasta zona ricca di pascoli e di boschi degradante verso il fiume Ombrone, compresa tra un'altitudine di 30-230 metri, ma per la maggior parte sui 100-120 metri. Ha per suoi confini approssimativi ad est l'Ombrone, a nord il fosso dei Lanesi e quello delle Mandrie, ad ovest ancora quest'ultimo e quello della Lena, quindi l'Ombrone, a sud il fosso Rio Cupo, la strada podereale che va sino alle Case Luigiani, il fosso Rigonsano e poi un sentiero fino al torrente Melacce. Va aggiunto inoltre l'apezzamento Olivastra situato ancora più a sud-ovest tra l'Ombrone ed i fossi Siletto e Ventre di Bu.

La zona più adatta alla coltivazione è senz'altro quella compresa nel bacino dell'Ombrone costituita da pianura alluvionale, mentre le parti più settentrionali disposte su argillose colline ondulate, sono ricorperte da pascoli e vegetazione legnosa ed arbustiva, soprattutto macchie basse e d'alto fusto (lecci, cerri, querci) e oliveti.

La tenuta che di frequente è intramezzata da altre proprietà soprattutto comunitative, di enti pii laicali ed ecclesiastici, nonché private, si estende su un'area o recinto assai più vasto della sua superficie complessiva e tocca un po' tutte le bandite della comunità, dogana compresa, e precisamente quelle dei Confini Stretti, che gira tutto intorno al borgo per mezzo miglio di profondità, dei Confini

(7) Cfr. ASF, Finanze 728, Protocollo della Deputazione, XLII, 26/4/775 con allegato « Contratto della vendita della tenuta di Campagnatico fatta dalla casa Cotoni al sig. Tommasi, Siena, 18/11/773 », notaio Vincenzo Brogi. La cifra complessiva pagata fu di scudi 11832.1.1.2 oltre a 1521.2.12.7 per gli interessi. Il contratto di vendita fu rogato tardi sia perché potesse essere nel frattempo effettuato il saldo da parte del Tommasi, sia perché intanto si era scoperto che sulla tenuta pendevano un sequestro cautelativo per debiti contratti dai vecchi proprietari e un fidecommesso risalente alla metà del 1600. Solo nell'agosto del 1772 i del Cotone ottennero dal giudice ordinario, come si legge nel contratto, la facoltà di vendere il loro possesso di Campagnatico. Cfr. anche *Ibidem*, protc. Deputaz. XIX, 2/12/774.

(8) Cfr. *Ibidem*, contratto cit.

15

FORNACE BELVEDERE
PAVIA ALLE GUARDE

14

FOLIGNO CAMPAQUATICO

PODERQUE LONA PAVIA MADONNA

13

12

11

10

9

8

MAZZALUNGO MOLINO

7

LENA

6 S. GIOVANNI

5

4

3

2

1

S. ANTONIO

LUGLIANO

S. GIUSEPPE

OLIVAstra

0 1 km

Scala 1:25.000

LEGENDA:

1 POD. MAZZALUNGO
2 " COLLE RUZZELLI
3 " PIANTAVERNI
4 " PIANETTI ROSA
5 " S. ANTONIO
6 TEV. CAMPO LA PIETRA
7 POD. LENA
8 " CASTELLONCHIO
9 " CASELLE
10 " CASALONE
11 " FONTE PIETRA
12 " PALAZZO
13 " PODERUCCIO, PODER
-MADONNA
14 SERRATA FONTAUVES
15 TEV. OLIVAstra

LEGENDA:

- 1 **POD. MAZZALUNGA**
- 2 " **COLLE RUZZELLI**
- 3 " **PIAUTAVERNA**
- 4 " **PIAMETTI ROSSI**
- 5 " **S. ANTONIO**
- 6 **TEX. CAMPO LA PIETRA**
- 7 **POD. LEVA**
- 8 " **CASTELLOUCHIO**
- 9 " **CASELLE**
- 10 " **CASALONE**
- 11 " **FORTE PIETRI**
- 12 " **PALAZZO**
- 13 " **PODERUCCIO, POGGIO-**
-MADONNA
- 14 **SERRATA FONTAUELLE**
- 15 **TEX. OLIVASTRA**
- 16 **POD. BELLARIA**

Larghi, concentrica alla precedente per un raggio più ampio di un altro mezzo miglio, la bandita del Maestro, piccola a sud lungo l'Ombrone, quella del Sughereto verso sud-ovest, del Pianetto nel luogo omonimo sulla sinistra del fiume e la vastissima dogana nella parte meridionale a sinistra e a destra del fiume (9).

La tenuta nel 1766 è formata da 13 poderi, 20 oliveti (Triangolo, Mugnello, Giuncola, Riccardo, Lola, Palazzaccio, Poggio Madonna, Pratino, Poggio Nuovo di sopra, Grande, Caprareccina, Saccoccino, Madonna del Soccorso, Poderina, Squarceto di sotto, Taliani, Belvedere, Fornelli, Poggio alle Guardie) e da 12 tenimenti (Serrata delle Fontanelle, Serrata del Podere Nuovo di sopra, Olivastra, Padelino, Pescina del Capitano, Madonna degli Scardacci, Conce, Fornello, Mura castellane, Tribolo, Poggio alle Guardie di sopra, Tamantino) (10). I poderi sono di varia estensione: S. Antonio unito a Pianetto oltre 50 moggia, Lena 15, Castellonchio 14, Colleruzzelli 13, Mazzalunga 6, Casalone 6, Caselle 5, Poderuccio 2.22, Palazzo 2.11, Bellaria 2.7, Fonte Pietri 1, Piantaverna 1/2. Ogni podere è costituito da casa colonica, pozzo, stalle, forno ed altri accessori (11).

Nella fattoria sono inoltre comprese 18 case urbane per un centinaio di stanze, adibite ad abitazione del proprietario, quando risiede a Campagnatico, del capoccia, della guardia, del fabbro, oltre

(9) Per una descrizione delle bandite di Campagnatico e dei loro proventi, cfr. ASF, Finanze 721, ins. 4 Campagnatico, anni 1766-68. Uno schizzo a penna della loro approssimativa disposizione si trova in Ivi, Miscellanea Finanze A 476, ins. Campagnatico, affari diversi.

(10) Cfr. ASF, Miscellanea Finanze A 512, Stime fatte da L. Micheli e F. Paperini della roba di Francesco Cotoni comprata dal Tommasi 14/2/766. Secondo queste stime la maggior parte degli appezzamenti sono «in cattivo stato», spesso macchiosi, ovvio risultato di una gestione trasandata tipica di una famiglia di proprietari assenteisti. La cifra complessiva della stima è pari a sc. 10515.5.3.4, di cui le voci più consistenti sono rappresentate dai poderi Bellaria (sc. 469) Lena (574), Pianetto e S. Antonio (1030), vigna e uliveto di Poggio alle Guardie (345), dai branchi delle vacche (734) e delle bufale (409), dagli equini (844), dalla masseria delle capre (566), dalle bestie aranti (610), ecc.

(11) Si tratta in genere di un tipo di casa comune nella zona collinare marenmmana con stalle al pian terreno, stanze abitabili al piano superiore accessibile con scala coperta o scoperta, loggia e chiostro murato tutto attorno. Nel 1766 ci sono quattro stanze a Bellaria, Fontepietri, Poderuccio, Casalone, Lena; otto a Palazzo; due a Mazzalunga; sei a Colleruzzelli e Caselle. Casette non meglio precisate compaiono a S. Antonio, Pianetto, Piantaverna e Castellonchio. In generale cfr. A. MORI, *La casa rurale delle grandi aziende in Maremma*, in *La casa rurale in Italia*, a cura di G. BARBIERI e L. GAMBI, Firenze 1970, p. 257 sgg.

a cantine, pollai, granai, oliviera, ecc. Sparse nella campagna si trovano una decina tra capanne, casette, caprarecce, una fornace, un mulino, ecc.

L'estensione complessiva della fattoria è di 185.19 moggia (circa 558 ettari) (12), di cui 61.6 coltivate a terzeria, 20 incolte ma riducibili a coltura, 4 del tutto sterili, 76 macchiose, di cui almeno 10 ricorperte da bosco d'alto fusto ed il resto da macchia bassa, 4 prative, 18.13 olivate, 1 vignato ed 1 ad orto (13).

Le ristrette aree vignate ricoperte sempre nel 1766 da circa 8000 viti si trovano a Poggio alle Guardie (3200 viti della Vigna Nuova), nella Serrata delle Fontanelle (Vigna Vecchia) e a Pianetto (due vigne in pessimo stato). I prati compaiono a Pratino, Fontepietri e presso le mura castellane. Gli olivi raggiungono il numero di 6580 (14) e diffuse sono specialmente nei poderi piante da frutto come peri, noci, mandorli, fichi e inoltre una quarantina di mori.

Nel 1766 il Tommasi aveva 62 bovi da lavoro, 265 bestie « da razza », 270 porci e 1720 tra pecore e capre (15) e raccoglieva grosso modo 195 moggia di grano, 36 di biada, 50 barili di vino, 50 d'olio. Siccome la sementa era calcolata in circa 38 moggia e mezzo,

(12) La parte della tenuta situata sulle aree collinose a nord-ovest dell'Ombro-ne doveva essere estesa per circa 120 moggia, se il resto della fattoria era di moggia 66.15 così distribuite al momento della vendita effettuata dal Tommasi ai Romani: *a*) zona tra Melacce e Rigonsano staia 1009 e mezzo, pari a moggia 42.1 e mezzo (Campo al pozzo, Galletti, Piazza e Basse, Livigianello, prato del Pianetto, Quercione, vigna di S. Antonio, Serrata, Cerro e terre nuove, Marianelli); *b*) zona compesa tra Rigonsano e Trasubbie staia 589 e mezzo a moggia 24.13 e mezzo (campo Colonna, la pietra, S. Giniegi, Fontini). Cfr. ASF, Miscellanea Finanze A 374, cit. memoria del 19/5/773.

(13) Cfr. ASF, Finanze 722, Nota delle famiglie cit.

(14) Il maggior numero di olivi si trova a Bellaria 450, Mugello 275, Giuncola 353, Palazzaccio 280, Poderuccio 935, Poggio Madonna 443, Palazzo 254, Poggio alle Guardie 290, Poderina 450, Fontanelle 465, ecc.

(15) Cfr. ASF, Finanze 722, Nota delle famiglie cit. Interessante è ricordare il numero complessivo dei capi di bestiame appartenenti ai particolari di Campagnatico per notare l'importanza che assumeva il patrimonio zootecnico del Tommasi nell'economia generale della zona. Erano 254 i buoi aranti, 599 le bestie da razza, 489 i porci, 2052 gli ovini. Bisogna anche tener presente che dalle stime dei periti del 1766 cit. si hanno dati discordanti. Si avrebbero così nella tenuta 58 bovini aranti (26 bufali, 21 bovi e 11 giovenchi), 1138 capre riunite in masseria, 1370 pecore colpite in gran parte dalla marciaia, 16 somari, 64 vacche del branco, 40 bufale del branco, 228 porci, 81 cavalli e 68 galline. Subito dopo l'acquisto evidentemente o si è proceduto ad una massiccia vendita del bestiame o sono morte molte delle pecore malate.

la resa dei cereali si aggirava sulle 6 per 1 (16). I braccianti impegnati nei lavori a conto diretto della tenuta erano circa 280 (17).

Niente altro sappiamo delle produzioni della fattoria nei sei anni in cui rimase al Tommasi. Ma non è difficile dedurre che essa abbia registrato una stasi o addirittura subito una incessante decadenza, se nel 1772 erano state seminate soltanto 25 moggia di cereali (di cui 19.11 di grano e 4.4 di biada) (18). Anche il bestiame è nettamente diminuito. Il Tommasi vende alla Società Rossi soltanto 94 cavalle della masseria, 27 vacche, 14 bufali, 25 somari, 206 porci, 958 pecore e 661 capre (19).

Il numero dei poderi è rimasto invariato, come del resto le loro estensioni. I tenimenti e gli uliveti restano nella stessa quantità, ma gli olivi diminuiscono a 5649. Pure le viti decrescono a 5350, quasi

(16) Cfr. ASF, Finanze 722, Nota delle famiglie cit. Dalle Stime cit. si apprende anche che l'importo dei colti passati dai Cotoni al Tommasi ascende a sc. 1053.4.13.4. Questi sono raccolti nei soli poderi di Pianetto (staia 323 di grano seminato), S. Antonio (st. 235), Lena (st. 191), Colleruzzelli (st. 39 e mezzo). Figurano ancora in altre zone st. 120 di biada, 21 di orzo e 10 di fave. La quantità complessiva seminata ascenderebbe così a st. 939 pari a moggia 39 circa. Da un altro documento risulta che i raccolti del Cotone nel 1763 avevano una sementa a conto diretto sotto il fattore G. B. Monaci di moggia 24 concentrata nei poderi di S. Antonio, Pianetto, Lena e Colleruzzelli, comprese alcune terre in affitto della comunità. Inoltre davano a coltivare a terratico st. 12 al Casalone a Bartolomeo Ricciardi, st. 24 a Paolo Antonio Galassi e 2 a Francesco Bartalucci a Mazzalunga, st. 2 ad Arcangelo Ragni al Ponticello, 7 a Sante Zani a Pratale, 26 a G. Battista Torriti al Casino di Laura e moggia 3 a Pietro Crespi all'Olivastro. Quindi nel 1763 la superficie totale delle terre coltivate della tenuta è di m. 30.11, salite a 33.2 nel 1764, di cui 28 in economia. Cfr. ASS, Governatore 1055, Dimostrazione della sementa nella corte di Campagnatico nel 1763 e dei colti del 1764.

(17) Cfr. ASF, Finanze 722, Nota delle famiglie cit. I lavoratori erano così suddivisi nei vari lavori: 30 per la « ribattitura », 25 per far « terra nera », 25 nella « scerbatura », 200 nella segatura.

(18) Cfr. ASF, Miscellanea Finanze A 512, ins. 119, Società Rossi, Sementa del 1772. La semina del grano era così distribuita: moggia 1.22 a Bellaria, staia 16 alla Lena, moggia 8.2 a Pianetto, e 8.19 in altri campi.

(19) Cfr. *Ibidem* e ASF, Miscellanea Finanze A 554, ins. Società Rossi, Dimostrazione del bestiame venduto dal Tommasi alla Società. Dalle stime fatte da A. Niccolini e L. Micheli per le consegne alla Società Rossi il 17/10/772 in ASF, Miscellanea Finanze A 512, ins. 87, si hanno dati diversi. I bovi da lavoro sono 27, le capre 632, le pecore 1135, i cavalli 91, i somari dell'imbasciata 40 e i porci della masseria 244. Dalle stesse stime appaiono estremamente modesti gli attrezzi necessari per la coltivazione e per la fabbrieria e tutti in cattivo stato. La stima complessiva di tutti gli immobili, arnesi e scorte vive e morte è di sc. 11839.4.6.8. Sono soprattutto aumentati i valori di alcuni poderi: Bellaria (sc. 572), Poderuccio (900), Colleruzzelli (240), Fontepietri (324), Piantaverna (60), ma sono diminuiti altri come S. Antonio e Pianetto (814).

tutte riunite nella Vigna Nuova di Poggio alle Guardie, perché le altre di Pianetto e Fontanelle sono ormai « in pessimo stato ». Se sono poi state costruite altre due stanze a Colleruzzelli e Caselle, le case di Mazzalunga e Piantaverna sono però ormai « mezze dirute ». Inoltre il Tommasi dovette ampliare o almeno risistemare la casa padronale, se nel 1772 la sua stima arriva per 25 stanze ad oltre 496 scudi.

Nonostante altri estesi accorpamenti realizzati con contratti di affitto dalla nuova Società Rossi (20), i livelli produttivi come già vedemmo nel nostro studio specifico su quella impresa, cui rimandiamo, non subirono affatto sensibili variazioni rispetto all'ultimo periodo della gestione Tommasi.

Ad un certo incremento della coltivazione cerealicola (esclusivamente grano e biada) e del bestiame (21) corrisponde una parallela decadenza delle colture legnose, soprattutto della vite, caratteristica del resto delle conduzioni di grossi affittuari tutti rivolti a sfruttare al massimo il terreno con una esasperata coltura cerealicola estensiva per lo più col sistema delle lavorie a conto diretto.

Non è qui il caso di ripercorrere tutte le vicende della Società Rossi e ribadire i motivi del suo fallimento avvenuto ai primi del 1775. Ma non possiamo fare a meno di ricordare gli strascichi anche giudiziari che essa lasciò.

Gli agricoltori romani avevano ricevuto nell'estate del 1772 la

(20) Cfr. ASF, Finanze 1025, Partec. Ufficio Fossi di Grosseto 29/5/73, allegati C e D, Misure della tenuta Tommasi e Rendita della bandita del Pianetto, dai quali documenti risulta che oltre alle terre richieste a livello dal Tommasi, la Società aveva affittato la bandita del Pianetto estesa 225 moggia, cosicché essa doveva pagare annualmente alla comunità canoni di erbatico e terratico ammontanti a lire 2889. Sulle condizioni fisico-idrauliche dell'area in questione « infrigidita e sino incapace di produrre un pascolo sano per il minuto bestiame, in quanto vi manca un canale di scolo » che convogli le acque stagnanti nel vicino Ombrone, cfr. ASF, Finanze 749, Relazione sopra la visita nella Maremma Senese del 29/7/776 di Ciani, Ferroni, Salvetti e Gatti, propos. XVIII, p. 143 e Ivi, Finanze 722, ins. 4 cit. I miglioramenti fondiari della Società si ridussero a qualche dicioccatto che nel 1773 fu pari a moggia 6.2, nel 1774 moggia 41.1 per una spesa complessiva di circa lire 5000. Cfr. ASF, Miscellanea Finanze A 512 ins. 119 cit. e 554, nota dicioccati.

(21) Al momento delle consegne avvenute il 28/1/775 da parte della Società Rossi restano nella tenuta di Campagnatico 123 cavalle, 1113 pecore, 1015 capre, 366 porci, 11 bovi e 45 bufali. Cfr. ASF, Miscellanea Finanze A 339, Società Rossi, Bilancio. Il numero dei capi sale così a 2673, registrando un buon incremento rispetto ai 1999 o al massimo 2169 capi ricevuti dal Tommasi nel 1772, ma sempre modesto se consideriamo il capitale speso nell'acquisto di bestiame e le grandiose promesse fatte dai Romani circa le razze scelte da introdurre in Maremma.

fattoria con la promessa che l'avrebbero pagata per le giuste stime (22). Queste ascendevano nella valutazione dei periti a scudi 11839.4.6.8 (23), ma furono rifiutate dal Tommasi, che pretese un supplemento di prezzo e quindi promosse causa contro la Società. In effetti la sentenza emessa il 30 luglio 1774 dal tribunale rotale di Siena riconobbe un valore della tenuta di sc. 17013.2.7.9, oltre agli interessi maturati nel frattempo sul conguaglio del prezzo. La Società allora presentò un memoriale per la revisione della sentenza, ma ben presto si sciolse e quindi, dal momento che la fattoria era stata inglobata a mo' di indennizzo dallo Scrittoio, spettò al Granduca ricomporre la lite col Tommasi (24). Questi in verità aveva anche proposto di riprendersi la tenuta ma a condizioni talmente gravose per il Regio Erario, che Pietro Leopoldo preferì accordarsi e dopo molte dispute, accettare un prezzo complessivo di sc. 15644.4.13.4, di cui 11281.-7.8 già pagati dai Romani (25).

A questo punto si poneva il problema della utilizzazione della fattoria. Coltivarla a conto diretto o alienarla? E in tal caso allivellarla o venderla tutta in blocco o in singoli appezzamenti?

Suggerivano l'alienazione, oltre la lontananza dal centro direzionale dello Scrittoio e la divisione della fattoria in terre spezzate, le enormi spese affrontate dal Tommasi prima e dalla Società Rossi o

(22) Cfr. ASF, Finanze 703, Compromesso fra Tommasi e Società Rossi 17/8/772.

(23) Cfr. ASF, Miscellanea Finanze A 512, ins. 87, Stime cit. 17/10/772.

(24) Per notizie su tutta la contesa, cfr. ASF, Finanze 728, prot. Deputaz. XLII, 26/4/775 cit. e vari suoi allegati, nonché XXVIII, 21/12/774 e XL, 29/3/775.

(25) Il Tommasi sosteneva che dai 10004 scudi ricevuti dai Romani in conto del pagamento fossero sottratti i suoi crediti verso la Società di quasi 700 scudi (anticipi di seme, grano, ecc.) e le spese sostenute per la sentenza rotale pari a sc. 2000. Chiedeva inoltre un cospicuo indennizzo da stabilire per il depauperamento della tenuta provocato dai Romani, vari defalchi ed esenzioni ed un prestito di sc. 1000 da restituirsi in 40 anni senza interesse. Oppure era disposto a cederla in cambio di altri 6500 scudi. Cfr. *Ibidem*, protoc. Deputaz. XL, 29/3/775 cit. Dopo un lungo tira e molla fra Tommasi e la Deputazione, la quale inoltre aveva scoperto che i Romani avevano realmente pagato sc. 11281.0.7.8 e non quanto dichiarava il Tommasi, si trovò un accomodamento con un saldo a favore di quest'ultimo di sc. 4363.4.5.8. Cfr. *Ibidem*, protoc. Deputaz. XLII, 26/4/775 e rescritto di approvazione sovrana del 1/5/75. Ad esso seguì il contratto di compravendita vero e proprio del 5/7/775, col quale si stabilivano le modalità del pagamento stesso: sc. 2043 subito, ma dietro fideiussione della moglie del Tommasi Francesca Dutremoul di metà della propria dote a favore di SAR nel caso di eventuali molestie o evizioni della tenuta; gli altri 2320 scudi sarebbero stati depositati nella cassa dei Beni Civili per pagarsi poi al suocero Sante Dutremoul creditore del Tommasi.

meglio dal Granduca poi tramite i continui prestiti concessi a questa ultima, senza che per altro esse avessero apportato modifiche e miglioramenti sostanziali alla tenuta. Questa, che negli ultimi anni di gestione societaria era arrivata tra propri terreni e quelli ad essa riuniti in affitto, compresi i pascoli, a oltre 1800 ettari, anche se non gravata dalle deficienze igienico-idrauliche delle basse pianure grossetane, era sempre una fattoria dell'area maremmana, semiappoderata e bisognevole di grossi investimenti fondiari tali da elevare la scarsa produttività e quindi il reddito dei fondi stessi. Inoltre non va dimenticato di inquadrare il caso della fattoria nella più generale discussione allora in corso sulla mobilitazione dei patrimoni pubblici ed in particolare nella tendenza che ormai andava prevalendo di affiancare la vendita all'allivellazione e poi favorirla apertamente (26).

La Deputazione per gli affari di Maremma, composta da Michele Ciani, Niccolò Siminetti e Luigi di Schimdweiller, ai primi di maggio del 1775, di fronte alla proposta di vendere in blocco la tenuta (27), suggerirà ancora il livello, sebbene unico di tutta la fattoria « a più oblatori che si uniscano assieme... per dividersi fra di loro i fondi..., purché la concessione livellaria sia stipulata sulla durata della linea di un solo conduttore con un contratto individuo, perché non sarà facile forse di trovare in Maremma un buono attendente, che prenda sopra di sé l'intero corpo di beni disgiunti o suscettibili di una comoda divisione e poi... perché il contratto individuo non fa correre il rischio di esigere il canone da più persone, la sorte delle quali resta in quel clima troppo vacillante » (28), nonché per evitare che restassero invenduti i terreni peggiori (29).

Ma già la Notificazione a stampa fatta circolare pochi giorni dopo, pur accettando in parte il consiglio della Deputazione, propone-

(26) Cfr. G. GIORGETTI, *Per una storia delle allivellazioni leopoldine*, ora in *Capitalismo e agricoltura in Italia*, Roma, 1977, in particolare p. 184 sgg. Fra l'altro proprio in questi anni vengono alienate in Maremma pure le fattorie di Pitigliano e Sorano.

(27) Di questa proposta non viene precisata la paternità, ma non è difficile attribuirla ai funzionari rappresentanti l'opposizione alla politica di piccoli livelli sostenuta dal Gianni, ossia Nelli, Tavanti, Incontri, Federighi, ecc. Su questo dibattito, oltre al sopra ricordato Giorgetti, cfr. anche A. ANZILLOTTI, *Piccola o grande proprietà nelle riforme di Pietro Leopoldo e negli economisti del sec. XVIII*, in « *Bullettino senese di storia patria* », XXII, 1915, f. III, in particolare p. 355 sgg.

(28) Cfr. ASF, Finanze 728, protoc. Deputaz. XXXXIII, 6/5/775.

(29) Su questo punto ritornerà anche in Ivi, Finanze 729, il protoc. Deputaz. LXXXX, 23/11/776.

va la vendita e in subordine il livello di tutta quanta la fattoria insieme all'incanto al maggiore offerente partendo da una cifra iniziale di sc. 10012.5.-.8 nel primo caso e per un canone di sc. 300.2.13.5 all'anno nel secondo caso (30). In particolare il prezzo ed il canone ricavato da questo alla ragione del 3% viene formulato non sulle maggiori stime, ma sul valore medio delle diverse perizie. Così per i predi urbani (31) si ha un valore medio « equidifferente » di sc. 1635.1.7.4 e quelli rustici 8377.3.13.4 (32).

In caso di livello, esso sarà ereditato a linea mascolina e femminile, con laudemio pari ad un'annata anticipata del canone, con caducità prevista dopo due annate non pagate, con possibilità di libera affrancazione capitalizzando il canone alla ragione del 3% e con spese di contratto a carico del conduttore. Inoltre lo Scrittoio si garantisce la recognizione ogni ventinove anni, richiede la mallevadoria per il pagamento del canone e il buon mantenimento del fondo, la libertà di visitare la tenuta quando vuole, di vendere il bestiame e gli attrezzi secondo le giuste stime, anche se concede all'art. 19 che « potranno unirsi anco più oblatori nella conduzione livellaria, per dividersi poi fra loro i fondi, purché la concessione livellaria sia stipulata sulla durazione delle linee comprese di un solo conduttore con un contratto individuo ».

Dalla Notificazione del maggio 1775 si può notare come il numero dei poderi sia rimasto invariato sempre a tredici, anche se l'estensione di alcuni varia sensibilmente rispetto a quella registrata nel 1772 (Lena da 19 a 24.12 moggia, S. Antonio e Pianetto prima misuranti insieme 52.17 moggia, ora sono rispettivamente 38 e 28). Analogamente restano dodici i tenimenti e venti gli uliveti, anche se in rari casi qualcuno cambia di nome. L'estensione complessiva della tenuta sommando le singole superfici degli appezzamenti della Notificazione, risulta moggia 192.15, così suddivisa 149.8 della parte appoderata, 30.17 dei tenimenti e 12.14 degli uliveti. Nel 1772 la tenuta

(30) Cfr. ASF, Possessioni 2569, Notificazione a stampa per la vendita o livello della fattoria di Campagnatico, maggio 1775, anche in Finanze 727.

(31) I fondi nel borgo sono ora rappresentati da 21 case ad uso di abitazione e di cantine, uliviera, fienili, stalle e forno per complessive 152 stanze (compreso il palazzo di fattoria con 26 vani), più tre botteghe (fabbro, macellaio e legnaiolo).

(32) Cfr. ASF, Finanze 728, protoc. Deputaz. XXXXIII, 6/5/775 cit., allegata Dimostrazione dei periti sulle stime della tenuta.

era estesa m. 191.14 così suddivise: 153.17 in poderi (33), 12.11 in oliveti e 25.10 in tenimenti. Nel 1776 la superficie totale era m. 185.19, di cui 148.14 a poderi (34), 10.12 a oliveti e 26.17 a tenimenti. Le proporzioni rimaste, pur nelle diverse modalità di classificazione degli stimatori, pressoché invariate tra parti appoderate, olivate e a campi aperti, sono la riprova delle limitatissime trasformazioni fondiari realizzate nella fattoria in dieci anni.

Gli incanti fatti presso l'Ufficio dei Fossi di Grosseto nei giorni 11, 12 e 13 giugno 1775 andarono deserti. In verità nessuno si faceva soverchie illusioni di trovare grossi oblatori in Maremma, ma altrettanto inspiegabile ne apparve l'assenza completa (35), dal momento che fra l'altro già prima qualcuno aveva presentato delle proposte, sebbene inaccettabili (36). Per quanto la Deputazione avesse presentato delle modifiche alla Notifica originaria (37) volte a facilitare l'avvento degli oblatori, anche agli incanti del 13, 20, 27 agosto e 3 settembre non si presentò nessuno. A questo punto la Deputazione propone di prorogare per altri quaranta giorni (poi divenuti vari mesi) il tempo utile di presentazione delle offerte e di accettare sia richieste per l'intera tenuta sia per singoli appezzamenti separati. Intanto si decide di vendere a parte il bestiame e l'insieme degli arnesi e mobili (38).

(33) Nelle stime del 1772 i poderi sono misurati in moggia 131.3, ma ad essi va aggiunta la quasi totalità degli appezzamenti definiti « colti » calcolati a parte in moggia 22.14, per lo più distribuiti a S. Antonio, Pianetto, Lena e Colleruzzelli.

(34) Dato ricavato per sottrazione degli uliveti e tenimenti dalla estensione totale della fattoria, perché nelle stime del 1766 non sono indicate le superfici di S. Antonio, Pianetto e Piantaverna. I « colti » raggiungono le 29 moggia.

(35) Cfr. ASF, Finanze 728, protoc. Deputaz. L, 1/7/775.

(36) Cfr. *Ibidem*, protoc. Deputaz. XXXXIII, 6/5/775 cit., allegato III, proposta del cav. P. Antonio Cerretani senese, grosso proprietario in Campagnatico, che chiede a livello perpetuo la tenuta per un canone di lire 1500 (sc. 214.2) e un laudemio di lire 2000 (sc. 285.5), ma senza adire all'incanto e con pagamento degli attrezzi e bestiami dilazionato in quattro anni e con anticipo del grano necessario per vitto e seme sino al primo raccolto. Altra vaga richiesta proviene da Vincenzo Fabio Sarti di Abbadia S. Salvatore, che in seguito la preciserà così: livello ad un canone di sc. 250 l'anno, poi portato a 300, ma senza gran parte del bestiame, attrezzi e mobili. Cfr. *Ibidem*, protoc. Deputaz. LXV, 4/12/775.

(37) Cfr. *Ibidem*, protoc. Deputaz. L, 1/7/775 cit. Queste le modifiche: a) accettare pure offerte segrete) b) togliere il mallevadore a garanzia della buona conservazione dei fondi; c) in caso di affrancazione, considerare il laudemio come parte già pagata e quindi sottrarlo dal prezzo complessivo. Furono approvate dal rescritto 3/7/775.

(38) Cfr. *Ibidem*, protoc. Deputaz. LXV, 4/12/775 cit. e rescritto 11/12/775.

Così sino al dicembre 1776 erano pervenute in tutto ventisei offerte, sei di vendita e venti di livello, concentrate tra la fine di febbraio e i primi di marzo (39). Tutte le richieste di compra riguardano singoli o pochi immobili, tranne una che domanda tutta la tenuta (40). Le domande di livello sono ugualmente per piccoli appezzamenti, eccettuate sei che chiedono l'intera fattoria o almeno la stragrande parte (41).

Tutte queste offerte ora per una ragione ora per un'altra non

(39) Cfr. ASF, Finanze 729, protoc. Deputaz. LXXXX, 23/11/776 con in allegato Descrizione dei beni componenti la fattoria di Campagnatico, con nomi e cognomi degli offerenti. Le domande sono tutte rivolte al Provveditore dell'Ufficio dei Fossi di Grosseto, vi si indica l'entità massima delle rate del riscatto della sorte e frutti, la cifra della affrancazione ottenuta in genere capitalizzando il canone al 3%, la richiesta esenzione dalle gabelle del contratto, ecc.

(40) Austo Buzzi chiede in vendita due stanze della casa n. 10, il podere Fontepietri e l'uliveto Palazzaccio per sc. 750; Francesco Rossi la casa n. 16 per sc. 166; Sante Francesconi le case nn. 24 e 25 per sc. 80; Bernardo Jacometti il tenimento Olivastra per sc. 75; Angiol Maria Pelosi l'uliveto Caprarecciana per sc. 33; Filippo Neri Fortini tutta la tenuta, compreso il bestiame, per sc. 12000 da pagarsi in venti anni.

(41) Francesco Cusieri chiede a livello la casa n. 3 al canone di sc. 2; Antonio Rigati la n. 4, n. 10 e gli uliveti Giuncola, Triangolo, Pratino al canone di sc. 12; Lorenzo Viviani la casa n. 6 al canone di sc. 1.3; Domenico Mariotti la casa n. 24 e poggio alle Guardie al canone di sc. 6.2; Giuseppe Groppi la bottega n. 12, la casa n. 13 al canone di sc. 6; Leopoldo Macini la casa n. 14, l'uliveto e la vigna di Poggio alle Guardie al canone di sc. 10.3.10; Gioacchino Vittené le case nn. 14, 15 e 20, il podere di Mazzalunga e la fabbrica n. 47 al canone di sc. 12; Giuseppe Petrazzuoli la casa n. 17 al canone di sc. 2; Giacomo Fredianelli la casa n. 19 e il podere Palazzo al canone di sc. 12; Felice Casalgrande la casa n. 26 al canone di sc. 2; G. Domenico Prati il podere Piantaverna al canone di sc. 2; Sante Landi i poderi Caselle e Casalone al canone di sc. 6; Nicola Cipriani la serrata delle Fontanelle e la casa n. 17 al canone di sc. 4; G. Battista Torriti l'uliveto Grande e parte della casa n. 24 al canone di sc. 3.5; Domenico Monti le case nn. 1, 2, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 11, 12, 13, 16, 22 e 25, casotto della barca, i poderi Bellaria, S. Antonio, Castellonchio, la caprareccia del Calvello, i tenimenti presso le mura, Fontanelle, Padellino, gli oliveti Giuncola, Giuncolaccia, Bugnello, Triangolo, Squarceto, Poderina, sotto Belvedere e Pratini, al canone di sc. 112; Domenico Bacciarelli e G. Battista Monaci le case nn. 3, 10, 17 e 21, i poderi Pianetto, Casalone, Colleruzzelli, Palazzo, Fontepietri, Poderuccio, i tenimenti Tamantino, Campo del pero, Madonna Scardacci, Fornello, Piscina del Capitano, gli oliveti Palazzaccio, Lola, Riccardo, Madonna Soccorso e Fornelli al canone di sc. 98; Domenico Vichi le case nn. 14, 15, 18, 19, 20, 24, 26 il mulino e la fornace, i poderi Lena, Piantaverna, Mazzalunga, Caselle, i tenimenti Olivastra, serrata del podere nuovo, Mossa vecchia, Conce, gli oliveti Caprareccina, Saccoccio, Saccoccino, sotto quello Grande, Poggio Madonna, Grande, Pratino, Poggio Nuovo, Poggio alle Guardie al canone di sc. 96; Franco Polverini (in verità Ludovico Micheli) tutta la tenuta senza gran parte del bestiame al canone di sc. 300, più 300 di laudemio, affrancabile al 4%; infine Fabio Sarti e Antonio Cerretani già visti.

soddisfano appieno la Deputazione, anche perché nel complesso prospettano un ricavo immediato per il Regio Erario inferiore a quello ottenuto dalla corrente amministrazione diretta. Così la Deputazione propone di aspettare ancora qualche tempo, in particolare che siano rese esecutive le « nuove leggi », ossia la speciale legislazione del 1778 (42), che fra l'altro con l'abolizione della dogana e la riunione del pascolo al suolo, si spera possano aumentare il valore degli immobili e stimolare un maggior numero di oblatori (43).

La tenuta in tal modo rimase dal 1775 al 1781 a conto diretto sotto il fattore Francesco Rossi, proprietario locale e per anni camarlingo della comunità di Campagnatico.

Purtroppo oggi sono rimasti solamente i giornali di fattoria di alcune annate. Nel 1780 la tenuta era misurata moggia 190.13 di cui ancora 149.12 appoderate (i poderi sono ancora tredici), 12.7 olivate (gli oliveti sono sempre venti) e 28.18 a tenimento (sono in numero di quattordici, in quanto ai soliti dodici si aggiungono Livigiani e Raspol di pero che per essere infruttiferi e macchiosi non venivano « apprezzati » nelle stime precedenti) (44). Siccome proprio secondo quest'ultima stima generale sarà alienata, possiamo dire che la tenuta di Campagnatico per quindici anni ha conservato praticamente inalterata la sua fisionomia, a conferma degli scarsi investimenti effettuati sul fondo e della sua uniformità culturale e produttiva.

Produzioni della tenuta a conto diretto dello Scrittoio:

Anno 1775 (45)

grano	raccolta staia	6917 (46)	sementa st.	1028	resa	6,73
biada	» »	2197	» »	246	»	8,93
orzo	» »	204	» »	56	»	3,64
vino	» barili	14.8				

(42) Sulla legislazione del 1778, cfr. D. BARSANTI, *Progetti di risanamento della Maremma senese nel sec. XVIII*, in corso di pubblicazione presso « Rassegna storica toscana ».

(43) Cfr. ASF, Finanze 729, protoc. Deputaz. LXXXX, 23/11/776 cit., dove si legge fra l'altro anche di un'offerta di affitto per nove anni della intera fattoria presentata da tale Angiolo Benet di Orbetello per un canone di 200 zecchini ossia 2666 lire all'anno.

(44) Cfr. ASF, Possessioni 2569, Stato della fattoria al 15/4/780, ove esiste una dettagliata e completa descrizione di tutti gli immobili, del loro stato e delle spartizioni operate in seguito alle prime alienazioni di beni.

(45) Si tratta della continuazione dell'amministrazione lasciata dai Romani e quindi a partire dal 28/1/775 al 30/9/775. Cfr. ASF, Miscellanea Finanze A 270, A Entrata e uscita a contanti e generi dal 28/1/775 al 30/9/775.

(46) Ad esse vanno aggiunte 13 staia ricavate da terratici.

olio	»	staia	20	
cacio	»	libbre	7654, pari a forme n. 1886	
lana	»	»	2645	
agnelli	n. 7			
capretti	n. 23			
PELLI	n. 66 (47)			

Anno 1776 (48)

grano	raccolta	staia	5333 (49)	sementa	st.	674	resa	7,91
fave	»	»	14	»	»	2½	»	5,60
biada	»	»	396	»	»	144	»	2,75
orzo	»	»	314	»	»	35	»	8,97
vino	»	barili	24 (50)					
olio	»	staia	180.14 (51)					
cacio	»	libbre	7596, pari a forme n. 2030					
lana	»	»	2555					
agnelli	n. 213							
capretti	n. 46							
PELLI	n. 167 (52)							

Anno 1779 (53)

grano	raccolta	staia	3768 (54)	sementa	st.	699	resa	5,39
fave	»	»	—	»	»	2	»	—
biada	»	»	360	»	»	132	»	2,73
orzo	»	»	64	»	»	24	»	2,66
vino	»	barili	22					
olio	»	staia	74.35 (55)					
cacio	»	libbre	6940, pari a forme n. 1833 (56)					
ricotta	»	»	390 (57)					

(47) Precisamente 6 bufaline, 45 pecorine, 15 caprine.

(48) Cfr. ASF, Miscellanea Finanze A 270, B Entrata e uscita a contanti e a generi dal 1/10/775 al 30/9/776.

(49) Sono da aggiungere staia 26 ricavate dall'affitto dell'Olivastro.

(50) Così distribuiti: 18 dalla vigna di poggio alle Guardie e 6 da quella del podere nuovo.

(51) Compresa le molende e al netto del terzo versato ai raccoglitori.

(52) Così distinte: 1 vaccina, 1 bufalina, 27 cavalline, 113 pecorine e 25 caprine.

(53) Cfr. ASF, Possessioni 6917, Campagnatico, entrate e uscite, rispettivamente l'inserto E per il 1779, F per il 1780 e G per il 1781.

(54) Inoltre si ricevono staia 82 dai terraticchieri che coltivano alcune terre dell'Olivastro, Caselle, Casalone e Colleruzzelli, mentre si pagano st. 69 alla comunità per semente fatte nelle sue terre.

(55) Quantità ottenuta dalla somma delle molende del frantoio e del prodotto netto degli oliveti, detratta la parte dei raccoglitori terzaioli.

(56) Dati trovati in ASF, Possessioni 6917 a.

(57) *Ibidem*.

lana raccolta libbre 2885
 capretti n. 165
 agnelli n. 284
 pelli n. 216 (58)

Anno 1880

grano	raccolta staia	4336 (59)	sementa st.	564	resa	7,69
fave	»	» 1.4	»	» 1	»	1,40
biada	»	» 540	»	» 76	»	7,10
orzo	»	» 48	»	» 12	»	4
vino	»	barili 12				
olio	»	staia 11.42				
cacio	»	libbre 8226, pari a forme n. 2340				
ricotta	»	» 173				
lana	»	» 3285				
agnelli	n.	249				
capretti	n.	182				
PELLI	n.	205 (60)				

Anno 1881

grano	raccolta staia	3348 (61)	sementa st.	577	resa	5,80 (62)
fave	»	» —	»	» —	»	—
biada	»	» 410	»	» 78	»	5,25
orzo	»	» 90	»	» 20	»	4,50
vino	»	barili 5				
olio	»	staia 123.38				
cacio	»	libbre 1313, pari a forme n. 429				
lana	»	» 3570				
agnelli	n.	316				
capretti	n.	175				
PELLI	n.	139 (63)				

Come si vede i livelli produttivi sono poco diversi rispetto a quelli riscontrati durante la gestione della Società Rossi. Continua la

(58) Precisamente 11 cavalline, 23 vacche, 103 pecorine, 79 caprine.

(59) Da aggiungere staia 86 ricevute da terratici e affitti.

(60) O meglio 18 cavalline, 1 somarina, 116 pecorine, 54 caprine, 12 bufaline e 4 vacche.

(61) In più da terratici e affitti st. 91.

(62) Filippo Andreucci, curatore della fattoria dopo lo scioglimento della Società Rossi, così spiegava la bassa resa del grano: «ciò dipende dalla mediocre granigione che si è avuta per motivo della ruggine ed altre intemperie di stagione e perché nelle spighe vi è la metà dei granelli». Cfr. ASF, Possessioni 2569, lettera da Scansano del 13/7/81.

(63) Cioè 2 bufaline, 1 cavallina, 1 vacca, 73 pecorine e 62 caprine.

crisi delle colture legnose, testimoniata dal pessimo stato delle vigne e degli uliveti (64). Importante invece la produzione del bestiame e suoi derivati, confermata anche dalle voci del bilancio a contanti di questi anni.

Annata 1775 (65)	Entrata lire	22783	Uscita lire	22506
» 1776 (66)	» »	28541	» »	27478
» 1779 (67)	» »	30195	» »	29425
» 1780 (68)	» »	25096	» »	22560
» 1781 (69)	» »	71410	» »	71410

Per il 1775 le entrate principali derivano dalle vendite dell'olio per lire 3438, della lana 1850, della biada 1609, da affitti e subaffitti di bandite 1328 e soprattutto dal bestiame 8308 (238 da capretti, 616 da bovi, 887 da agnelli, 3102 da maiali e 3465 da cavalli). Le uscite più rimarchevoli sono dovute all'acquisto del vino per lire 1127, al pagamento di affitti e debiti contratti dalla Società Rossi con la comunità pari a lire 4102, a trasporti 1624 e soprattutto a salari quasi 8000 lire. Va ricordato inoltre che l'amministrazione della fattoria ricevette 7300 lire in prestito dall'Ufficio dei Fossi di Grosseto e ne restituì solo 2800.

Per il 1776 tra le entrate degne di nota quelle del bestiame venduto per lire 3536 (di cui 2990 da porci, 417 da capre, 129 da agnelli), da olio 1655, da lana 1851, da grano 2498 e biada 1052. Sempre elevate le spese in vino pari a lire 1325 e soprattutto i salari ascendenti a 14000 lire circa.

Per il 1779 gli importi attivi più consistenti si hanno per i cereali venduti per lire 12264 (di cui 10353 da grano e il resto da

(64) Nel 1780 nei poderi S. Antonio e Pianetto delle vigne non è rimasto che il nome, dal momento che si tratta di appezzamenti « tutti puliti » senza più una vite. Le vigne di poggio alle Guardie e delle Fontanelle sono definite ormai « in pessimo stato », né in migliori condizioni doveva trovarsi « una piantata di maglioli di sette anni » apparsa a Bellaria. Degli oliveti ben tredici dei venti esistenti sono divenuti ammacchiati e il numero totale delle piante di olivo resta sempre 5648 fra domestiche e selvatiche. Cfr. ASF, Possessioni 2569, Stato della fattoria cit.

(65) Cfr. ASF, Miscellanea Finanze A 270, A Entrata e uscita del 1775 cit.

(66) Cfr. *Ibidem*, B Entrata del 1776 cit.

(67) Cfr. ASF, Possessioni 6917 E cit., e 6917 a, E Ragguaglio dell'entrata e uscita a contanti del 1779.

(68) Cfr. ASF, Possessioni 6917 F cit. e 6917 b, F Ragguaglio dell'entrata e uscita del 1780.

(69) Cfr. *Ibidem* 6917, G. cit.

APPENDICE n. 1 - Tavole statistiche della Comunità di Campagnatico nel 1766.

Famiglie stanzianti	Professione	Componenti	Case possedute urbane rurali	Bestiame				Terreni posseduti mog. st.	Sementa mog. st.
				da lavoro	da razza	porci	ovini		
1) Albergucci Ritangela	mosciaiolo	3	—	1				0.9	0.7
2) Alessandri Girolamo	mezzaiolo	7		11	25	6	40		2.4
3) Biagini Stefano	»	4		4		2			2.
4) Borracelli Pietro	»	3		6	6	1	33		0.11
5) Buoni Giovanni	mosciaiolo	6	2	5				0.4	1.18
6) Buoni Francesco	»	4							0.4
7) Batignani Pietro	»	8	3	3	43			2.8	1.8
8) Bartalucci Francesco	»	4	1	2	3				0.13
9) Biagiotti Francesca	»	3		1					0.3
10) Ballati Giuseppe	»	8		2	38			1.9	0.12
11) Bambagioni Giuseppe	»	2	1					2.	0.3
12) Bacciarelli G. Battista	faccendiere	3	3	6	8			0.8	4.3
13) Buzzi Austo	mosciaiolo	5	2	6		12		9.	2.16
14) Cencini Francesco	»	6		6		1			0.8
15) Conti Domenico	operante	5							
16) Cerpi Modesto	mosciaiolo	3	1					0.4	0.3
17) Cencioni Sante	»	5		1				1.	0.8
18) Catinaì Francesco	»	2		1					0.5
19) Canestrelli Pietro	»	2	1			30	5		0.11
20) Celli Giovanni	»	3		11					0.6
21) Crespi Pietro	»	4	1	9	37			1.6	1.11
22) Crespi Giovanni	»	4	1	4	3			3.20	1.17
23) Conti Domenico	»	5							0.5
24) Cicali Antonio	»	4	1	1				0.20	0.5
25) Claudi Cecilia	»	2	1	1				0.1	
26) Calzolari Arcangelo	»	5		1					0.12
27) Ermini Cosimo	»	6	1		14			0.5	0.8
28) Fazioni Cristofana	»	2	1	1				0.7	0.1½
29) Gioni Francesco	»	5		1	2		30	0.11	0.11
30) Gherardini Anna	»	2	1						
31) Gorelli Giuseppe	»	2		1					
32) Galassi P. Angelo	»	3	1	2	2	30		0.4	0.16
33) Gioni Lorenzo	»	4	2	2	9			3.	0.12
34) Lavoratori Anna	»	3	2	1				0.6	0.4
35) Luchi Caterina	»	1							0.2
36) Landi Sante	»	3	1	3	6				0.18
37) Martolini Luca	»	1		1		8	6		0.5
38) Manganeli Giuseppe	mezzaiolo	5		8	6				5.
39) Monaci G. Battista	mosciaiolo	10	2	4	5			1.12	3.14
40) Malentacchi Camillo	»	7	2	2	14			5.6	0.8
41) Mariotti Domenico	»	2	1	1				1.6	0.5
42) Monaci Giovanni	»	7	1	1		45		0.18	0.13½
43) Mariotti Giovanni	»	4	1				13		0.8
44) Monti Domenico	faccendiere	4	1	18	6			1.	5.20
45) Mariotti Guglielmo	mosciaiolo	3	1	3	2		5	0.9	0.20
46) Masini Francesca	operante	3					6		
47) Matassi Guglielmo	mosciaiolo	4		1				6.12	0.18
48) Nencetti Marianna	»	3		1					0.5
49) Naldi Giacomo	»	4	2	1					0.11
50) Orsini Giuseppe	»	3	1	3	2	1			0.5
51) Pasqui Giuseppe	mezzaiolo	3		5					0.18
52) Porciatti Sante	mosciaiolo	6		1					0.5
53) Ragni Francesco	»	1	2	1				3.8	0.6

(ASF, Finanze 722, Nota delle famiglie, ecc.)

Raccolta		Vigne mog. st.	N. viti	Vino bar. boc.	Oliveti mog. st.	N. olivi	Olio bar. boc.	Orti mog. st.	Prati	Macchie
grano	biada									
1.18		0.3	300	2.	0.1	16	0.7			0.5
12.4	0.20									
12.				1.			2.			
1.12	2.6									
7.12	2.12						0.16			0.4
1.										
5.	1.16	0.4	3000	2.	0.7	290	1.			0.12
3.6										
0.18										
3.					1.3	150	1.		0.6	
0.18										2.
21.	3.18				0.3	32	1.	0.1		0.4
12.	4.	0.6	1500	12.	0.3	200	3.	0.2		5.12
0.18	1.6									
0.18		0.4	200	0.16						
2.					0.8	50	1.		0.5	0.12
1.6										
2.18										
1.12										
7.12	1.6	0.2	1000	6.	0.2	50				0.20
7.18	2.12	0.4	6000	6.	0.4	40			0.3	0.8
1.6										
1.	0.6	0.5	1200	4.	0.1	30	0.16			0.14
								0.1		
3.										
2.									0.5	
0.9					0.7	350	2.			
2.12	0.6				0.1	43	0.8		0.6	
3.	0.4									0.4
2.	1.									1.
1.					0.5	60	3.		0.1	
0.12										
4.12										
24.	1.6									
18.	6.			1.			2.			
2.16	4.				0.6	100	1.16			1.1
1.6		0.2	200	4.	0.8	180	1.16		0.2	3.10
3.		0.1	1000	4.						0.19
1.12	0.9				0.4	50	1.16			0.13
30.	0.12									
4.	5.	0.4	1600		0.10	300	3.16		0.4	
	1.				0.6	30	0.16			0.3
3.18										6.12
1.6										
2.18										
1.6										
3.18										
1.6										
0.8	1.6	0.5	300		0.2	44	0.10	0.1		

55) Pelosi Angelo M.	moscialolo	3	2	1	3			0.20	0.16	3.18	0.6				0.11	40	2.				
56) Ragni Arcangelo	»	4							0.2	0.12											
57) Rocchi Andrea	»	2		1					0.8	2.											
58) Reti Antimo	»	3	1	1					0.3	0.18											
59) Rigati Antonio	»	2	1	1	16				0.5	1.6											
60) Ricciardi Bartolomeo	»	9	1	6	3	30			1.	5.	1.										
61) Rigati Giovanna	»	4	2	1	25				0.5	1.6											
62) Rossi Camillo	»	7	1	5	18			1.17	2.16	12.	4.				0.12	200	2.	0.1	0.8		
63) Rossi Giuseppe	operante	3	1			30		0.2									0.2				
64) Roventi Sandro	moscialolo	2	1	1			20		0.5	1.6											
65) Ragni Giuseppe	»	3	2	1				3.8	0.9	0.18	1.12	0.3	100		0.3	50	1.16			0.2	
66) Rossi Michelangelo	»	5	1	2				0.7	0.18	3.	1.	0.4	2000	22.	0.3	90	2.				
67) Scall Luigi	»	2	1	1			3	2.16	1.5	5.	1.6	0.2	2000	12.	0.2	120	4.				
68) Savini Natale	»	3		2					0.5		1.6										
69) Torriti G. Battista	»	3	2	1			45	1.1	1.15	6.	3.18				0.2	96	1.			0.20	
70) Tanzi Guglielmo	»	2	1	1			7	0.4	0.4	1.					0.4	30	0.16				
71) Tosi Maria	operante	2																			
72) Tanzi Mattia	moscialolo	5	1						0.1	0.6											
73) Tanzi Tommaso	»	5	1					0.2				0.2	500	0.16							
74) Torriti Cuneconda	operante	3																			
75) Vignali Giovanni	moscialolo	4		1																	
76) Urbani G. Battista	»	4		1					0.10	2.12											
77) Zani Pietro	»	3		1				0.1	0.3	0.15										0.1	
Famiglie non stanzianti																					
1) U. Tommasi (Cortona)	vive d'entrata	6	18	21	62	265	270	1720	185.19	38.12	195.	36.	1.	8000	50.	18.13	6580	50.	1.		
2) R. Cervini (Siena)	»	2		4					45.10				0.7	2500	20.	0.3	50	1.		4.	
3) G. Tolomei (Siena)	»		2	1					7.7							2.19	460	6.		10.	
4) A. Bormacelli (Cinigiano)	mezzaiolo	5			6	11	3	63		1.6	6.11	1.12									
5) A. Fazzuoli (Cinigiano)	moscialolo	4								0.11	1.12	1.6									
6) B. Mazzi (Sasso)	»	5								0.14	2.12	1.									
7) V. Brogi	»	1		1	8	26				1.											
8) D. Chiarini (Paganico)	vive d'entrata		2						3.8		1.										
9) P. Ciacci (Sasso)	moscialolo	9			4					0.5	1.12	1.12								2.8	
10) A. Nonni (Sasso)	»	11			6					0.12											
11) S. Chiarini (Montalcino)	vive d'entrata		1						2.18						0.18	100	2.				
12) P. Mari Bartolini (Siena)	»	2		1					10.2				0.2	300	2.					6.	
13) F. Sergardi (Siena)	»	4		1					150.11				0.6	6000	30.				0.5	80.	
14) C. Bichi (Siena)	»	1		1					100.											50.	
15) Card. Feroni (Roma)	»	1		2					67.											32.	
16) F. Clai (Siena)	»	1		1					20.											8.	
17) P. Cerretani	»								70.											70.	
18) F. Moscadelli (Seggiano)	faccendiere	4			12		50		4.12	24.	3.										
TOTALI		358	82 + 35		254	599	489	2052	719.10	101.22	510.4	105.15	4.4	37700	179.	28.2	9692	98.9	1.8	15.21	369.11

Manimorte laicali	Case	Terreni mog.	Olio bar.	Vino bar.	RICAPITOLAZIONE	Terreni coltivati a terzaia mog. st.	Incolti	Infrigiditi	Sterili	Vigne		Oliveti		Orti mog. st.	Prati mog. st.	Boschi			Totale terreni mog. st.
										Estens. mog. st.	N. viti	Estens. mog. st.	N. olivi			da legname	cedui	bassi	
Comp. S. Maria Maddalena		10.21				260.10	35.9	0.2	4.15	4.4	37700	28.2	9691	1.8	15.21	26.18	0.4	342.13	719.10
Comp. Madonna delle nevi	1	0.7	0.16			19.13	9.10		2.			0.16	502		0.6	4.3		44.18	80.18
Opera		25.				24.4	1.13			0.1	60	2.8	571	0.3	0.2	0.12		43.4	71.23
Spedale	3	34.2	3.			250.	150.	10.	850.						190.	2550.		2500.	6500.
Spedale Montorgiali		10.12																	
Comunità	3	6500.																	
TOTALI	7	6580.18	3.16	—	TOTALI	554.3	196.8	10.2	856.15	4.5	37.760	31.2	10764	1.11	206.5	2581.9	0.4	2930.11	7372.3



biada), per il bestiame 5139 (soprattutto porcino e ovino) e dalla lana 2974 (70). Le uscite più gravose riguardano il bestiame comprato per lire 2493 (22 bufali e 1 cavallo), il vino 318 e soprattutto i salari, che solo per la parte a denari, senza considerare il consumo in generi, ascendono ad oltre 9370 lire (1493 per salariati fissi o « famiglia » (71), 863 per il personale della masseria dei maiali, 473 per quello della masseria delle cavalle e dell'imbaschiata dei somari, 1178 per quello della masseria delle pecore e capre e 5363 per bifolchi, braccianti, ecc.).

Per il 1780 importanti sono i ricavi dalle vendite del grano per lire 5595, della lana 2378, dell'olio e cacio 715, del bestiame 7003 (sempre ovino e porcino), delle pelli 399. Pesanti le uscite per vino acquistato 1019, bestiame 275 (tre bufali) e per salari 7952 circa (72).

Il forte giro di affari del 1781 ed il suo pareggio si spiegano con il contemporaneo smantellamento della fattoria e col saldo finale. Ormai le maggiori voci attive provengono dalla riscossione delle prime rate dell'importo delle alienazioni già effettuate (circa lire 4769), dall'asta della mobilia (lire 4989), dalla vendita di tutto il bestiame (lire 29116, di cui 9599 da porci, 12660 da pecore e capre, 4945 da cavalli, 574 da bufali, 148 da somari, 1190 da vacche) ed infine dalla liquidazione delle scorte cerealicole (lire 19025) (73). L'uscita è formata dal bestiame comprato (lire 1768), dai canoni di affitto di bandite (lire 3442), dal solito consistente costo salariale e

(70) Fra le voci di entrata di minore entità sono da ricordare i ricavi da fidejussione per 220 lire, da affitti di terre 139 e di case 54, ecc. In uscita troviamo i canoni pagati alla comunità per la bandita della Doganella (lire 138), Sughereto e Banditella (450), per l'affitto della bandita Lupaie a Monteverdi (350).

(71) La famiglia è composta dal fattore (salario annuo 400 lire), computista, dispensiere, capoccia, vetturale, fattoretti, guardie.

(72) Per l'indebitamento, in genere assai lieve, dei salariati e invece per il loro più elevato accreditamento nei confronti della fattoria, cfr. ASF, Possessioni 6915 a e 6916, Campagnatico, Debitori e creditori dal 1776 al 1780.

(73) Per le vicende della vendita del bestiame cfr. le numerose lettere di Perpignani, Andreucci e Pozzi con lo Scrittoio sparse nella filza Possessioni 2569. Vedi in particolare quella di Andreucci a Rossi, Scansano 15/7/1781. Nel luglio 1781 erano in vendita 25 bufali, 3 vacche, 8 somari, 117 cavalli, 1423 pecore, 857 capre e 513 porci. Cfr. *Ibidem*, lettera di Perpignani a Montauto, sovrintendente dello Scrittoio, Siena 13/7/1781. I bufali vennero acquistati da Domenico Monti di Campagnatico e Tommaso Ciaramelli acquirente della Grancia; le masserie dei cavalli e dei porci da Andrea Barsini di Monticiano, la masseria delle pecore e capre da Giovanni Selvi di Sorano. I cereali furono venduti a Giacomo Beccarelli di Grosseto.

dal saldo a favore dell'Ufficio dei Fossi di Grosseto (lire 43000).

Per gli anni successivi sino al 1798, le entrate intestate alla ex-fattoria di Campagnatico, ormai del tutto venduta, riguardano la semplice riscossione dei « frutti recompensativi degli effetti » dei vari acquirenti e le uscite sono i rispettivi depositi presso la cassa dell'Ufficio Fossi di Grosseto (74).

I modesti ricavi ottenuti dall'amministrazione a conto diretto (75) dovettero ancor più consigliare una rapida alienazione della fattoria, tanto più che cominciavano ad arrivare nuove domande e tutte d'acquisto dei vari beni (76), in seguito alle nuove valutazioni particolari dei periti, che avevano apprezzato singolarmente ogni fondo rustico ed urbano basandosi sulla rendita dell'ultimo quinquennio.

Dal maggio del 1781 ai primi del 1784 l'alienazione viene così completata. La superficie totale della terra venduta ascende a moggia 192.17; l'importo ricavato dai fondi rustici a scudi 10368.3.-.2, quello delle fabbriche sc. 4033.6.10.-., con un aumento complessivo di ben sc. 4390.2.4.6 rispetto al prezzo richiesto nel 1775. In verità però erano sino a quella data stati versati dagli acquirenti, che avevano per lo più comperato con un sistema di pagamento a piccole rate protratte nel tempo senza alcun anticipo (77), solo scudi 1424.6.5.-. Rimanevano da riscuotere ancora sc. 12977.3.5.2 con un interesse

(74) Cfr. ASF, Possessioni 6918, Campagnatico, Giornale di entrata ed uscita dal 1794 al 1798. Si tratta di circa 2500 lire annue di entrata, registrate dal ministro Vitaliano Rossi figlio di Francesco. Per i depositi presso la cassa dell'Ufficio Fossi di Grosseto cfr. anche Possessioni 6915, Giustificazioni dell'amministrazione 1778-82.

(75) Cfr. ASF, Possessioni 2569, partic. di Perpignani a SAR, Grosseto 21/4/781 e suo allegato G, ove nel migliore dei casi si ricordava una rendita annua netta di sc. 450. Fra l'altro il sovrintendente delle Possessioni in una sua partecipazione a SAR del 19/5/81 consigliava l'alienazione anche perché la fattoria risultava « uno stabile troppo separato dalla azienda dello Scrittoio ».

(76) Ai primi del 1781 arrivavano 20 offerte di compera (ma d'ora in avanti sarà tutto un susseguirsi di domande) per terre e case. Cfr. *Ibidem*, soprattutto allegati A, B, C, D (stime dei periti), E, F, H.

(77) Questo metodo era garantito dall'art. XL del Regolamento comunitativo per la Provincia Inferiore dell'11/4/778 (cfr. *Bandi e ordini*, cod. IX, vol. 5, Firenze 1780, XXXI, 11/4/778, art. XL), che permetteva l'acquisto di beni di comunità ed enti pubblici con pagamento rateale, purché le rate non fossero inferiori alla decima parte dell'intero prezzo e con un frutto recompensativo del 3%. Cfr. anche ASF, Possessioni 2569, Allegato alla lettera del Perpignani al Montauto, Siena 27/7/781. Per l'avversione dello Scrittoio a questo sistema accusato di « generare un numero infinito di piccoli debitori, sui quali l'esazione riesce sempre rischiosa e di difficile maneggio », cfr. *Ibidem*, pareri del Sovrintendente delle R. Possessioni L. Bartolini e dell'aiuto P. Pontanari 11/5/782 e 18/5/782.

annuo previsto in sc. 389.2.16.1 riguardo agli immobili e 664.1.16.9 (interesse 19.6.9.10) in conto del bestiame.

Considerando tutte le sue componenti, il capitale della fattoria di Campagnatico arrivava a sc. 21260.-3.8 e da esso veniva calcolato, se investito in luoghi di monte, un frutto annuo di sc. 637.6.2.1 di gran lunga superiore alla rendita media annuale della tenuta, che era stata valutata negli ultimi anni pari a sc. 450 (78).

L'intera fattoria fu così spartita fra cinquanta acquirenti (79):

Acquirente (80)	Immobile	Estensione mog.	Prezzo sc.	Cifra pagata sc.
1) Pietro Nannetti	* Mazzalunga casa n. 19	3.	97.4.6.8 135.	
2) Andrea Rossi	* Colleruzzelli	12.3	314.4	
3) Antonio Rigati	serrata pod. nuovo Poderina	4.6	314.1.7.6	
4) Domenico Monti	Bellaria S. Antonio	24.20	1580.6.2.9	
5) Ottaviano Ballati	* Livigiano Caprareccina	0.8	101.	
	Tamantino	3.	15.	
6) G. Battista Torriti	Campo al pero	0.6	8.	
7) Francesco Rossi	Bugnello	0.12	391.1.6.8	248.5
	parte casa n. 24		48.5	
	* Lena	14.	450.	
	casa n. 1		630.	500.
	parte casa n. 2		17.	17.
	parte casa n. 22		50.-.1	
8) Domenico Bacciarelli	Triangolo	0.7	160.	
	Capannacce	0.2		
	* Raspol di pero	3.12	86.6.13.4	
	parte casa n. 1		70.3	
9) Pietro Crespi	Giuncola	2.	230.3.10	
	stalla		20.-.1	20.-.1
10) Antonio Tanzi	Pratino	0.5	55.	
11) Leopoldo Macini	casa n. 3		57.	
	parte casa n. 2		25.	

(78) Cfr. *Ibidem*, Dimostrazione degli infrascritti stabili alienati dalla R. Fattoria di Campagnatico.

(79) Cfr. *Ibidem*.

(80) I contratti notarili di compravendita dei vari appezzamenti sono nella maggior parte rogati dal vicario di Campagnatico Leonardo Canestrelli a cominciare dal 2/7/781, poi dal podestà Giuseppe Paffetti dal 25/9/783 sino al 10/1/784. Cfr. ASF, Possessioni 697, Contratti di Campagnatico.

Acquirente (80)	Immobile	Estensione mog.	Prezzo sc.	Cifra pagata sc.
12) Vincenzo Fredianelli	casa n. 8		86.	
	casa n. 9		25.	25.
13) frat. Landi	Casalone	11.	322.	222.
	* Caselle			
14) Giuseppe Ruini	* Pianetto	28.17	766.4.13.4	
15) Filippo Carraesi	* Padellino	0.5½	12.	
	casa n. 26		197.	
16) frat. Buoni	Fontanelle	9.20½	329.2.6.5	
	pog. Guardie			
17) Giuseppe Vittori	casa n. 15		176.	
	casa n. 14		159.	
	pog. nuovo di sotto	3.	1290.	
18) Austo Buzzi	casa, oliviera n. 16		850.	
	fabbrica n. 10		45	45.
19) Francesco Cusieri	Palazzaccio	1.12	279.3.1.8	
	bottega n. 12		24.	12.
	bottega n. 11		110.	
20) Giuseppe Mariotti	Saccoccino	0.2	15.	
21) Francesco Giannini	casa n. 22		137.	
22) Giuseppe Levi Maj	casa n. 20		60.	
23) Pasquale Giovannetti	* Piantaverna	10.6	184.3.10	
24) Biagio Beneventi	pog. Guardie	0.17	500.	
	Mossa vecchia	0.6	4.4	
	casa n. 4		90.-.1	14.4.1
	fornace n. 3			
	caprareccia n. 11			
25) Angelo Maccari	pog. nuovo sopra	0.20	250.1.6.8	
26) Luigi Calusi	Piaggia orzo	0.3	85.	
27) Lorenzo Maffini	casa n. 5		146.	
28) Angelo M. Pelosi	* Finille	0.10	10.	10.
29) G. Battista Marsini	parte casa n. 10		137.	
	bottega n. 7			
	parte casa n. 10		50.	
30) Camillo Malentacchi	parte casa n. 21		31.	31.
	parte casa n. 10		35.	
31) Marco Cipriani	* Campo la pietra	20.4	414.4.19.10	
32) Maria Ducci Maffini	Fontepietri	1.14	423.	
33) Franca Ducci Sirotti	Palazzo	2.	482.-.6.8	
34) frat. Moscadelli	* Olivastra	12.	296.2.13.4	
35) Rosa Farnetani Savini	Saccoccio	0.4	40.-.13.4	
36) Francesco Cicali	Madonna Soccorso	0.4	8.2.13.4	
37) Antonio Macchi	Lola	0.6	40.2.6.8	
38) G. Battista Monaci	* Castellonchio	14.	186.	
39) Giuseppe Gambineri	Riccardo	0.16	50.	
	Squarceto	0.16	44.-.1	
40) Giacomo Francesconi	casa n. 25		195.	
41) Vincenzo Scirchi	casa n. 18		97.	
42) Giovanni Crespi	Fornelli	0.6	6.	6.
	Belvedere			

Acquirente (80)	Immobile	Estensione mog.	Prezzo sc.	Cifra pagata sc.
43) Domenico Orsini	casa n. 6		80.	
44) Giovanni Belatti	pog. Madonna	1.16	405.	100.
	oliv. grande	1.8	101.	101.
	oliv. grande di sotto			
45) Antonio Torti	terre varie	1.11	11.1	17.6
	mulino n. 2		6.5	
	casa n. 17			
46) Giovanni Scarpelli	parte casa n. 10		58.-.2.	18.-.1
	capanna Lena			
47) Giacomo Fredianelli	Conce	0.6	0.5	30.5.1
	parte casa n. 2		30.-.1	
48) Andrea Grilli	parte casa n. 10		70.-.3	
49) Giovanni Gambineri	casa n. 17		86.-.1	
50) Lorenzo Vivarelli	Pescina Capitano	0.18	6.-.1	6.-.1
Totali		mog. 192.17 = ha 582.37.50	sc. 14402.2.10.2	sc. 1424.6.5.

* Non compreso il diritto di pascolo spettante alla comunità.

La prima cosa che colpisce dal quadro completo dell'alienazione è il notevole frazionamento che subisce il corpo della ex-tenuta.

Le superfici dei singoli appezzamenti vanno da un minimo di 2 staia (mq 2500) a un massimo di 28 moggia (ha 84) e quasi la metà restano inferiori ad un moggio (circa ha 3). Ovviamente non poche di queste parti dovettero essere riunite ad altre confinanti già appartenenti allo stesso proprietario.

Dei cinquanta acquirenti una quarantina sono originari di Campagnatico o almeno ivi residenti da tempo, degli altri Ruini e Cipriani sono di Pratovecchio, Vittori di Montelaterone, Maffini di Grosseto, Belatti di Siena, Moscadelli di Seggiano, Francesconi di Paganico, Sirotti di Roma e Giannini di Camerino (81). Inoltre ventuno figura-

(81) Dalle domande sparse nella filza Possessioni 2569 e Finanze 729, presentate dagli oblatori si viene a sapere che Pasquale Giovannetti è originario di Maggiora in Casentino, ma da 50 anni « ha assuefatto qui [a Campagnatico] il suo bestiame con diaccio, capanne e lavoro » e possiede 2 cavalli, 12 capre, 300 pecore, ma nessun terreno. Marco Cipriani è di Borgo di Casalino presso Pratovecchio in Casentino e possiede 300 pecore, 40 capre, 15 vacche, 4 cavalli, nessun terreno. Andrea Rossi di

vano già direttamente o con la loro famiglia tra i residenti di Campagnatico nel 1766 e precisamente tre allora erano faccendieri (Monti, Bacciarelli, Moscadelli) (82) ed il resto tutti moscaioli. E non a caso fra questi ultimi sono compresi quelli che sin d'allora coltivavano terra propria ed avevano già un patrimonio di una qualche consistenza (83) (i due Rossi, Torriti, Pelosi, Monaci, Mariotti, Cicali, entrambi i Crespi, Ballati e soprattutto Austo Buzzi e Camillo Malintacchi che già possedevano nel 1766 rispettivamente moggia 9 e 5.6 di terra). Si tratta sempre comunque di piccoli e medi coltivatori, che anche nel caso dei faccendieri non sementano annualmente più di cinque moggia di grano (massimo moggia 5.20 da Domenico Monti).

Campagnatico possiede 4 vacche, 24 cavalli, 100 pecore, 100 porci e 2 moggia di terra olivata e prativa. Filippo Carraresi è mastro fabbro. I fratelli Buoni a Campagnatico posseggono una casa e 4 staia di terra. Domenico Monti di Campagnatico ha 55 vacche, 41 cavalli, 302 pecore, 8 bovi, 36 staia vitate e olivate e 17 macchiose, oltre a 21 moggia a livello dall'Opera. Pietro Crespi possiede staia 46 di terra lavorativa, vitata e olivata, 36 vacche, 13 cavalli e 2 bovi. I Fratelli Moscadelli di Seggiano, che tramite il loro tutore Pietro Zenobi chiedono l'Olivastro, « da molto tempo hanno a Campagnatico il loro lavoro e diaccio del bestiame, né sono affittuari », posseggono inoltre moggia 3 di terra, 8 cavalli, 6 bovi, 100 capre e 250 pecore. I fratelli Landi di Campagnatico posseggono 100 pecore, 150 capre, 9 vacche e 6 cavalli, ma nessun terreno. Domenico Bacciarelli di Campagnatico possiede 70 vacche, 100 maiali, 4 cavalli e staia 36 di terra olivata vitata. G. Battista Marsini di Campagnatico ha fatto il fabbro nella fattoria. Giuseppe Ruini di Pratovecchio è un proprietario di bestiame con proprio vergaio, che a Campagnatico senza terreni propri pascola 300 pecore, 40 capre e 3 cavalli. Antonio Rigati è di Campagnatico « ove già possiede e tiene a colonia diversi pezzi di terra ». Leopoldo Macini è stato dispensiere della fattoria. Francesco Rossi, già fattore della tenuta « possiede alcuni pezzi di terra olivati ». Giacomo Fredianelli è di Campagnatico « ove già tiene a coltivazione diversi pezzi di terra »: così pure G. Battista Torriti possessore di « diversi pezzi di terra, case e uliveti ». Luigi Calusi è muratore, Biagio Beneventi è un grosso fabbro. G. Battista Monaci, già fattore della Società Rossi alla Grancia e prima della casa del Cotone a Campagnatico, possiede due case, 80 pecore, 5 bovini ed è solito seminare 3 moggia di grano.

(82) Da ricordare che il Monti e il Bacciarelli unitamente al Monaci avevano già nel 1776 chiesto a livello la quasi totalità della tenuta. Cfr. ASF, Finanze 729, domande di livello cit.

(83) Nel 1766 i ventuno residenti di Campagnatico in questione possedevano un cospicuo patrimonio zootecnico pari a 417 capi di bestiame, che uniti ai 2317 del Tommasi raggiungono il numero di 2734 su 3394 complessivi della comunità. Cfr. ASF, Finanze 722, Nota delle famiglie cit. Nel 1772 ventiquattro famiglie di quelle che poi beneficieranno della alienazione, posseggono 666 capi di bestiame che uniti ai 2327 del Tommasi arrivano a 2993 su 3348 complessivi della comunità. Cfr. ASF, Miscellanea Finanze A 374, ins. Campagnatico, Numero delle anime, famiglie e bestiami al giugno 1772.

Ma sono proprio questi i più grossi beneficiari dell'alienazione, il Monti, i Rossi, il Buzzi, il Moscadelli, il Monaci. Accanto ai pochi proprietari dell'aristocrazia nobiliare assenteista non locale, saranno proprio costoro a costituire un ceto indigeno di piccola e media borghesia terriera che detiene le leve del potere politico ed economico di Campagnatico (84). A queste persone non dovette essere difficile riscattare il diritto di pascolo subito dopo l'acquisto (85) e allargare la loro proprietà con la compera di terre della manomorta (86) negli anni '80. In tal modo non a caso costoro saranno i principali contribuenti delle imposizioni comunali nel 1797. In quell'anno posseggono un capitale superiore ai mille scudi il Ballati (sc. 1222), il Belatti (sc. 1471), il Benvenuti (sc. 2005), il Buzzi (sc. 2659), il Bacciarelli (sc. 2650), Pietro Crespi (sc. 1515), il Monti (sc. 6893), il Moscadelli (sc. 1608), il Monaci (sc. 1863), il Malintacchi (sc. 1225), Francesco Rossi (sc. 5256), lo Scarpelli (sc. 1092), il Ruini (sc. 1323) ed il Vittori (sc. 1885) (87).

Si può dire che a Campagnatico l'alienazione dei beni demaniali non solo provocò tutto un processo di mobilitazione fondiaria, ma finì per formare una nuova classe sociale, la cui consistenza patrimoniale in molti casi è addirittura misurabile nella sua progressiva formazione in seguito ad acquisti di immobili di enti pubblici, che in ogni caso costituiscono sempre il grosso di ogni ricchezza (88).

(84) In questi anni Francesco Rossi, già fattore della fattoria granducale e camarlingo della comunità, è divenuto sovrintendente; Giovanni Crespi e Andrea Rossi sono priori. Contemporaneamente Austo Buzzi, Angelo M. Pelosi e Andrea Rossi sono ufficiali della compagnia di S. Maria Maddalena. Cfr. ASG, Ufficio Fossi 564, ins. Campagnatico. Per le magistrature comunicative di Campagnatico, cfr. *Bandi e ordini*, cod. XI, vol. 7, Firenze 1784, CXXXII.

(85) Cfr. ASG, Ufficio Fossi 564 cit., Riunioni di pascolo alla proprietà del suolo, dove compaiono 12 nominativi degli acquirenti della fattoria.

(86) Cfr. *Ibidem*, Dimostrazione e nota delle alienazioni della comunità di Campagnatico. Vedi anche ASF, Finanze 1020, Dimostrazione dei terreni che rimangono da alienarsi e pascolo da riunirsi, dalla quale si osserva che a Campagnatico nel 1786 sono già stati venduti tutti i terreni demaniali e riuniti i relativi pascoli. Sul problema delle alienazioni pubbliche in generale e sulle loro conseguenze cfr. M. MIRRI, *Proprietari e contadini toscani nelle riforme leopoldine*, in « Movimento operaio », 2, 1955, pp. 185 sgg. e L. TOCCHINI, *Usi civici e beni comunali nelle riforme leopoldine*, in « Studi storici », 1961, 2, pp. 233 e 239.

(87) Cfr. ACC, Sezione separata, serie III, n. 6, Dazzaioli delle rendite del Comune dal 1787 al 1799, in particolare quello del 1797 che è il primo completo. Qui degli acquirenti o dei loro sicuri discendenti abbiamo ritrovato ben 42 nominativi su 50.

(88) Ad esmpio il Benvenuti dalla fattoria acquistò per un valore di 594

Inoltre la possibilità riconosciuta dal nuovo regolamento comunitativo del 1778 per l'acquirente « di ritenere nelle mani per parte sua l'intero prezzo degli stabili e di corrispondere... il frutto recompensativo alla ragione del 3%... sino a che non saranno intieramente saldati i medesimi prezzi e residui, dei quali pagandone per altro qualche somma che non sia minore della decima parte del prezzo ne dovrà in proporzione diminuire il frutto recompensativo stesso » (89), questa possibilità a chi aveva un minimo di scorte iniziali (90) permise la formazione di capitali dal nulla o quasi. Ma chi non aveva le mani impastate nel potere locale o non si era ancora sollevato dall'indigenza tradizionale non poté sfruttare l'occasione e tutt'al più rimase coi pochi beni comprati dalla sola fattoria (91), quando non fu naturalmente riassorbito tutto o in parte dai più fortunati (92).

Se a Campagnatico per le ragioni sopra ricordate la politica leopoldina dell'alienazione dei patrimoni pubblici finì per agevolare l'affermazione di un ceto di piccoli e medi, ma sempre ricchi campa-

scudi, e negli stessi anni dalla comunità una porzione della bandita del Pianetto per sc. 1540; nel 1797 il capitale accertatogli è di 2005 scudi. Francesco Cusieri dalla fattoria acquistò per sc. 413, dalla comunità prese una parte della Doganella per 359 sc., nel 1797 ha esattamente un capitale di sc. 772. I Moscadelli acquistano dalla fattoria per sc. 296 e dalla comunità per 1107; nel 1797 hanno un capitale di sc. 1608. Andrea Rossi comperò dalla tenuta per sc. 314, dalla comunità per sc. 385; nel 1797 ha un patrimonio di sc. 979. Vincenzo Scirchi comperò rispettivamente per sc. 97 e 76 e nel 1797 gli viene accertato un capitale di sc. 173, ecc.

(89) Cfr. ASF, Possessioni 697, contratti cit. Sono questi i termini esatti presenti nei rogiti di quasi tutti gli acquirenti, tanto che la somma immediatamente sborsata nel complesso era pari a 1/10 del prezzo totale della fattoria, come si può vedere dalla tabella del testo.

(90) Occorre ricordare che le scorte vive e morte della tenuta (bestiami, sughi, paglie, arnesi) erano state vendute a parte e quindi gli appezzamenti vennero alienati senza le attrezzature e i capitali fissi necessari per la immediata messa a coltura. I più piccoli beneficiari verosimilmente dovettero così ricorrere a prestiti usurari dei più facoltosi e come succede in questi casi soggiacere ben presto ai loro voleri.

(91) Cfr. ad esempio il caso di Rosa Farnetani che acquistò per sc. 40 dalla fattoria e nel 1797 ancora aveva sc. 50 di capitale. Analogamente il Giovannetti passò da sc. 184 a 179, il Macchi da 40 a 60, il Grilli da 70 a 82 e l'Orsini rimase a sc. 80.

(92) È il caso del Carraesi che nel 1781 aveva acquistato per sc. 209 e nel 1797 aveva solo un patrimonio di sc. 130 e di Giacomo Francesconi passato da sc. 195 a 20, senza contare poi quelli che nel 1797 sono scomparsi dal Dazzaiolo dei contribuenti come il Tanzi, Giannini, Levi, Maccari, Ducci, Sirotti, Gambineri, Maffini.

gnoli borghesi di origine nobiliare (non è un caso che tra i beneficiari della spartizione della fattoria non c'è nessuno che quindici anni prima veniva classificato come operante o mezzaiolo e pochissimi sono i moscaioli senza terra propria (93), numerosi invece quelli già dotati sin da allora di una certa consistenza patrimoniale e tutti e tre i faccendieri esistenti) sarebbe estremamente interessante vedere in che modo questi coltivatori benestanti, la cui produzione non si limitava a soddisfare i bisogni della pura sussistenza familiare, abbiano approfittato, e il ruolo dei contribuenti del 1797 sembrerebbe confermarlo, del regime degli alti prezzi e delle maggiori possibilità di smercio assicurate dalla legislazione liberistica.

Siccome a Campagnatico la quasi totalità o comunque i maggiori fruitori dell'alienazione delle terre comunitative e degli enti pii, come abbiamo già visto, sono stati proprio gli acquirenti dei beni della fattoria, le variazioni della situazione socio-economica della comunità prima e dopo i regolamenti del 1778, ossia dal 1777 al 1786 (94) registrano sostanzialmente i miglioramenti apportati proprio dal nostro gruppo di proprietari.

Produzioni agricole e patrimonio zootecnico della comunità

Anno 1777

grano		raccolta	moggia	451.22	sementa	mog.	71.15	resa	6,31
biada		»	»	24.13	»	»	2.18	»	8,92
vino		»	barili	120					
olio		»	staia	129.12					
bovi	n.	93							
bufali	»	147							
vacche	»	298							
cavalli	»	340							
somari	»	75							
pecore	»	1500							
capre	»	1060							
porci	»	260							

numero totale dei capi di bestiame 3773

(93) Cfr. ASF, Finanze 722, Nota delle famiglie cit. Sono nel 1766 senza proprietà agricole Landi, Orsini, Rigati, Savini.

(94) Cfr. ASF, Appendice Gabinetto 232, Cancelleria di Grosseto, Stato degli infrascritti luoghi prima e dopo i Regolamenti del 1778.

Anno 1786

grano		raccolta moggia	705	sementa mog.	114.23	resa	6,13
biada		» »	300	» »	29.17	»	10,10
vino		» barili	300				
olio		» staia	200				
bovi	n.		111				
bufali	»		32				
vacche	»		913				
cavalli	»		648				
somari	»		107				
pecore	»		3317				
capre	»		1229				
porci	»		1240				

numero totale dei capi di bestiame 7597

Nel decennio in questione oltre alla popolazione del borgo che passa da 303 a 348 abitanti (95), a Campagnatico tutte le grandezze economiche segnano un incremento assai marcato.

Pur senza dimenticare che si tratta di dati di due annate singole e non della media ponderata dell'intero decennio, il generale progresso produttivo ci sembra assai significativo. Si raddoppiano le raccolte del grano, del vino, dell'olio e si decuplicano addirittura le biade per fronteggiare gli accresciuti bisogni di un bestiame più che raddoppiato.

Dagli stessi documenti risulta che nella campagna sono stati costruiti tre nuovi poderi, sono state dicioccate moggia 43.6 e ridotte a nuove piantazioni altre cinque moggia, tanto che il numero delle viti nel 1786 è salito a 40100 rispetto alle 37760 annoverate nel 1766, ma andate ben presto in rovina come nel caso della tenuta Tommasi (96).

Per quanto questi dati siano, mi preme ripeterlo, frammentari, è incontestabile il risultato economico nettamente favorevole dei provvedimenti leopoldini almeno nel breve periodo, anche se non si posso-

(95) Nel 1790 la popolazione domiciliata è salita a 587 abitanti. Cfr. ASF, Appendice Gabinetto 229, Stato delle anime nel 1790.

(96) L'exfattore Rossi, ora grosso beneficiario della alienazione, scriveva in una lettera a SAR s. d. in ASF, Possessioni 2569, che tranne la Maffini, «ogni restante dei compratori delli stabili della fattoria, hanno bonificato li stabili, con far dei dicioccati, potato gli ulivi ed altri simili lavori».

no condividere appieno le considerazioni eccessivamente ottimistiche di un Santi (97) e di un Reperti (98) o l'interpretazione più ragionata dell'Anzilotti (99).

Nel lungo periodo, oltre il già ricordato Dazzaiolo dei contribuenti del 1797, soprattutto il Catasto particellare del 1825 può offrirci il materiale necessario per un confronto, per confermare o smentire una tendenza e per analizzare le conseguenze provocate dal crollo dei prezzi verificatosi nel secondo decennio del secolo XIX.

Situazione patrimoniale secondo il Catasto del 1825 nei territori compresi nel perimetro della tenuta (100):

(97) Cfr. G. SANTI, *Viaggio al Montamiata. Viaggio terzo per la Toscana*, Pisa 1806, rist. anast. Roma 1975, pp. 13-14, ove si legge: «i paesani per l'addietro miserabili, avendo guadagnato molto denaro al mestiere di manuale di giornaliero in quel tempo di fabbriche e di lavori grandiosi [vetreria, orologeria, restauri delle case], poterono profittare della vendita della fattoria di Campagnatico a tale oggetto comprata dal Granduca e con sommo giudizio rivenduta ripartitamente ad ognuno di essi. Intanto sono tagliati i boschi, se n'è coltivato il suolo e la macchia che prima serviva di asilo ai cignali fin sotto le mura del Castello, ha ceduto adesso il luogo a campi, prati e belli oliveti ed è sparita la mendicizia del paese». Campagnatico così «posseduto da molti proprietari animati tutti dal bisogno di coltivare con diligenza... è prospero e con un territorio ben coltivato ed ogni dì migliorato».

(98) Cfr. E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico e storico della Toscana*, Firenze 1833, vol. I, A-G, p. 408: «Nei contorni di Campagnatico migliorò lo stato agrario dopo che la munificenza di Leopoldo I ripartì tra molti piccoli possidenti del luogo un vasto spazio di terreno selvoso e incolto ridotto in seguito a domestico. Dopo che quei terrazzani sostituirono alla macchia vigorosi oliveti, campi sativi e vigneti, si videro i dintorni di Campagnatico formare un imponente contrasto con la vicina deserta pianura di Paganico... Così essa cangiò effetto e divenne una terra più ridente e meglio fabbricata di quella parte di Maremma».

(99) Cfr. A. ANZILOTTI, *Piccola o grande proprietà* cit., in particolare p. 362.

(100) La tabella è stata ricavata dai dati rinvenuti presso l'ASG, Catasto toscano, comunità di Campagnatico, Tavole indicative dei proprietari, sez. O, P, Q, R, S, T, U, V, X, Y, G', H', N', O'. Poiché la superficie della ex fattoria granducale non era unita in blocco, ma frammezzata nel suo vastissimo perimetro esteso su gran parte della comunità, da molte terre di enti pubblici e di privati che acquistarono sovente i terreni vicini e poiché non abbiamo rinvenuto nessuna mappa o carta della tenuta, non sempre è possibile capire quali siano le particelle catastali riferentesi alle aree dell'alienazione. L'attribuzione stessa delle partite a questo o quell'altro podere o appezzamento resta quanto mai difficile. Si tratta quindi di un quadro tutto sommato approssimativo e puramente indicativo, ottenuto dalla combinazione dei dati catastali e dei vaghi accenni ai confini trovati nei contratti di vendita degli anni 1781-84. L'accresciuta estensione dei singoli poderi o tenimenti si spiega col fatto che al proprietario già appartenevano le zone confinanti oppure queste sono state acquistate dallo stesso fra il 1784 e il 1825.

Proprietario	Possessi			Totale terre possedute ha
1) Torti	* Mazzalunga	ha	8.41.87	11.40.67
	terre varie	»	2.98.80	
2) Frat. Bacciarelli	* Colleruzzelli	»	155.48.50	744.46.18
	* Manzinello	»	201.80.30	
	* Pianetto	»	148.05.30	
	Triangolo	»	239.05.13	
	** 10 case	mq	948	
	cantine	»	238	
	molino	»	41	
	** orto	»	695	
3) Moscadelli	Olivastra	ha	195.22.20	195.22.20
4) Cipriani	* Campo la pietra	»	47.08.73	47.08.73
5) Giovannetti	* Piantaverna	»	206.00.20	206.00.20
6) Buzzi	oliveto	mq	8577	85.77
7) Belatti	casa	»	50	
8) Scarpelli	casa	»	124	
9) Orsini	casa	»	60	
10) Fredianelli di Vincenzo	casa	»	117	69.83
	oliveto	»	6983	
11) Vivarelli	3 case	»	178	2.47
	orto	»	247	
12) Pelosi	* S. Bartolomeo	ha	180.79.01	180.88.39
	casa	mq	219	
	orto	»	938	
13) Cicali	orto	»	54	0.54
	2 case	»	—	
14) Buoni	2 case	»	331	70.80.22
	Fontanelle	ha	40.63.82	
	pog. Guardie	»	5.11.45	
	Pianetto	»	25.04.95	
15) Landi	* Casalone	»	29.97.46	52.59.46
	* Caselle	»	21.06.26	
	2 case	mq	99	
	terre varie	ha	1.55.74	
16) Marsini	casa	mq	43	1.62.85
	terre varie	ha	1.62.85	
17) Torriti	Campalpero	»	1.68.88	1.79.13
	casa	mq	80	
	orto	»	128	
	terre varie	»	897	
18) Vittori	casa	»	360	33.87.24
	poggio Nuovo	ha	9.98.64	
	* Palazzo	»	23.87.02	
	orto	mq	168	
19) Maccari	poggio Nuovo	ha	3.35.53	3.35.53
	casa	mq	56	
20) Rossi di Andrea	casa	»	220	57.97.05
	orto	»	135	
	terre varie	»	8303	

Proprietario	Possessi	Totale terre possedute ha
	* Tamantino ha 54.68.23	
	Colleruzzelli » 2.26.44	
21) Malentacchi	8 case mq 379	17.10.44
	orto » 548	
	terre varie ha 5.26.57	
	pog. Madonna » 11.78.39	
22) Monaci	* Castellonchio » 61.45.38	90.06.73
	terre varie mq 9966	
	casa » 190	
	orto » 361	
	S. Antonio ha 27.58.08	
23) Crespi di Giovanni	6 case mq 619	2.74.57
	orto » 530	
	terre varie ha 2.69.27	
24) Mariotti	terre varie » 2.18.94	31.01.94
	3 case mq 190	
	orto » 174	
	Tramezzura ha 28.81.26	
25) Monti	2 case mq 397	106.47.02
	frantoio » 151	
	orto » 137	
	* Bellaria ha 106.45.65	
26) Beneventi	Mossavecchia » 4.86.13	4.91.37
	4 case mq 262	
	orto » 524	
27) Crespi di Pietro	Giuncola, Padellino, Poderone ha 166.14.14	166.14.14
28) Rigati	Poderina » 6.87.51	87.86.48
	* Podere nuovo » 80.95.68	
	2 case mq 218	
	osteria » 87	
	orto » 329	
29) Rossi di Francesco	10 case » 1275	1540.56.23
	uliviera » 170	
	stalle » 512	
	Bugnello ha 111.11.17	
	* Lena » 297.14.77	
	* Palazzaccio-Pieve-Fon- tepietri » 74.99.81	
	* Casale » 44.08.42	
	* S. Antonio » 685.28.22	
	* Pianetto » 311.33.87	
	Padellino » 16.59.97	
Totale terre possedute in ettari		3655.37.38

* Poderi.

** Case ed orti sono nel paese.

Dalla tabella notiamo subito come dei cinquanta acquirenti della fattoria nel 1825 sono rimasti solo ventinove a dimostrazione di un continuo e progressivo processo di concentrazione della proprietà in poche mani. Le famiglie che più si sono appropriate nel recinto della extenuta di estesi patrimoni terrieri sono i Rossi eredi di Francesco (101), i Bacciarelli, Giovannetti, Moscadelli, Pelosi, Crespi eredi di Pietro e i Monti, che posseggono più di cento ettari, i Monaci, Rigati (102), Buoni, Rossi eredi di Andrea e Landi che hanno oltre cinquanta ettari. In estrema decadenza appaiono invece le famiglie Buzzi e Belatti e addirittura non risultano più possessori di immobili rurali o urbani ben ventuno altri nuclei (103).

Si può supporre che la caduta dei prezzi sopravvenuta pochi anni prima abbia inferto un colpo mortale a molti piccoli proprietari, che non hanno potuto vivere passivamente della rendita né far fronte a questa crisi con un sufficiente ricorso ad investimenti fondiari atti a mutare e specializzare certe colture. Sopravvivono e si rafforzano invece coloro che, investiti dei poteri politici locali, hanno potuto prima acquistare la maggior parte delle terre demaniali e poi superare i momenti difficili con il godimento delle basse rendite unitarie di aree agricole però molto estese, nonché disporre e ricorrere a fonti, seppur esigue, di credito. Siccome gli attuali grossi proprietari nel 1766, come vedemmo, per quanto già allora fossero i più abbienti, tuttavia possedevano appezzamenti sempre estremamente limitati (104) e siccome i nobili proprietari assenteisti nel 1825 mantengono i loro enormi patrimoni (105), è chiaro che l'arricchimento dei vari Rossi, Bacciarelli, Crespi ecc. si è realizzato a spese dei beni della comunità e degli enti pii, che non per nulla nelle Tavole indicative sono pressoché scomparsi, e di altri privati borghesi, soprattutto i più deboli. Significativo è inoltre che i ventinove proprietari rimasti

(101) I Rossi posseggono inoltre nella comunità quasi per intero la sezione N', P' e gran parte di L' e O'.

(102) Il Rigati possiede inoltre 261 ettari nella zona di Valle Nebbiaia in sez. P.

(103) Si tratta dei Nannetti, Ballati, Tanzi, Ruini, Carraesi, Cusieri, Giannini, Levi, Calusi, Maffini, i due Ducci, Farnetani, Macchi, i due Gambineri, Francesconi, Scirchi, Grilli, G. Fredianelli e Macini.

(104) Ricordiamo che tutte le 77 famiglie residenti nel 1766 a Campagnatico non possedevano più di 57 moggia, pari a 170 ettari. Cfr. Appendice n. 1.

(105) Ad esempio secondo i dati catastali le sezz. D', E', F', G', appartengono ai Sergardi; H', I' ai Tolomei, K' e M' agli Sforzi, ecc.

nel 1825, che nel 1766 possedevano 23 case urbane e una rurale e che nel 1781-84 avevano acquistato dalla fattoria altri 18 fondi urbani e 12 rurali, ora ne hanno addirittura rispettivamente 70 e 47 (106). Queste ultime non sono tutte, si badi bene, case poderali; in molti casi sono stalle e rimesse degli arnesi. In questa zona, assai vicina ai latifondi semipaludosi delle pianure maremmane, l'appoderamento ai primi dell' '800 rimane sempre poco diffuso. Del resto una tale situazione si spiega con le difficoltà ambientali di natura fisico-idraulica tipiche delle zone maremmane contrassegnate da scarsità di popolazione stabile e da un'agricoltura estensiva unita alla pastorizia. Infatti nel recinto della ex fattoria, ossia nella superficie di 3655 ha

(106) Case possedute nel 1825:

Nome	Paese	Campagna
Bacciarelli	10	6 e un mulino
Rigati	2 con osteria	3
Beneventi	4	—
Monti	2 più frantoio	1
Crespi Pietro	5	5
Crespi Giovanni	1	—
Mariotti	3	1
Malentacchi	8	—
Rossi di Andrea	1	2
Rossi di Francesco	10	16 più chiesa
Monaci	1	1
Maccari	1	—
Torti	3	—
Vittori	1	2
Torriti	1	—
Landi	2	1
Buoni	2	2
Cicali	2	—
Pelosi	1	3
Vivarelli	3	—
Fredianelli di Vincenzo	1	—
Orsini	1	—
Scarpelli	1	—
Belatti	1	—
Buzzi	—	—
Giovannetti	—	2
Cipriani	—	—
Moscadelli	—	—
Marsini	1	—
Totale	70	47

da noi considerata, la ripartizione in qualità di coltura (107) del suolo resta tipica di un'economia agropastorale tradizionalmente arretrata con un ampio spazio riservato alla pastura (ha 1953.25.00, pari al 53,44%), al lavorativo nudo (ha 1158.10.47, pari al 31,68%) e al bosco (ha 245.96.31, pari al 6,73%). Ben più ristrette risultano le aree arborate e in queste prevalgono gli oliveti (ha 185.48.73, pari al 5,07%) sui vigneti (ha 18.64.28, pari al 0,51%), e quelle ricoperte da prati perenni (ha 91.73.64, pari al 2,51%), trascurabili poi appaiono gli orti (ha 1.15.97, pari allo 0,03%, di cui mq 4968 in paese) e i fabbricati rurali (ha 1.02.99, pari allo 0,03%).

La diffusione assai limitata del contratto mezzadrile, l'uso della piccola coltivazione a terratico in natura, le obsolete pratiche agrarie, accompagnate da un sistema di avvicendamento primitivo, la scarsità di braccia e la mancanza di un vicino consistente mercato cittadino restano ancora una costante al momento delle rilevazioni catastali (108) e sono proprie della vasta area maremmana situata a metà

(107) Per la distribuzione colturale dell'intera comunità di Campagnatico, cfr. G. BIAGIOLI, *L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'800*, Pisa, 1975, pp. 318 e 262 sgg.

(108) Cfr. ASF, Catasto della Toscana 886, Repliche ai quesiti agrari dall'1 all'81, n. 27. Campagnatico, lettera del gonfaloniere Benedetto Rossi a Gaetano Cellai segretario della deputazione sopra il catasto, Campagnatico 9/6/823: «1) I prodotti del suolo predominanti nel circondario della comunità di Campagnatico sono il grano, l'olio, il vino e i pascoli. 2) Il grano costa per l'ordinario lire 80 il moggio, l'olio lire 20 lo staio. Il vino al tino lire 20 la soma e la biada lire 35 al moggio. 3) Nel distretto della comunità non vi sono mercati, ma i generi si vendono nei rispettivi luoghi. In quanto ai grani sogliono portarsi alla piazza di Grosseto distante da Campagnatico circa miglia 8 ed il trasporto costa lire 8 il moggio. 4) I terreni si sementano in terzeria e in quarteria, la massima parte però dei terreni restano incolti per mancanza di braccia; la biada suole sementarsi nelle stoppie dopo il primo anno che vi è stato il grano. 5) In Campagnatico e Montorsaio vi sono pochissime mezzerie, alcuni prendono la metà del grano della raccolta facendo solamente le spese di mietitura e trebbiatura ed ogni rimanente il proprietario del fondo. Altri danno le mezzerie con l'accordare al colono il beneficio dell'Aiale, un prato e serrata per le bestie addette al lavoro quali sono in comune e tutto questo gratis come ancora il comodo di casetta o capanna, ogni resto a spese comuni; se il mezzaiolo lavora da per sé, il padrone del fondo deve pagargli metà della spesa. In altri luoghi del comune, cioè a Paganico, sementasi a terratico, cioè chi vi sementa paga al proprietario del fondo 3/4 di ciò che ha sementato, la massima però del terreno resta incolto. In Pari, Casal di Pari e Civitella usano i coloni, e il proprietario paga le tasse, dà il seme ed il fruttato divide per metà. 6) L'opra giornaliera per i lavori colonici è di paoli 2 nell'inverno, mancando poi nell'estate le braccia l'opra non ha limiti giacché per la mietitura si paga lire quattro il giorno compresavi la spesa; per la trebbiatura poi lire 6.10... 7) In Campagnatico e Montorsaio e Paganico poco o nulla si valutano i sughi e ne restano ancora delli scarichi grassi senza che alcuno ne profitti per

tra il latifondo delle pianure costiere e le zone toscane interne interessate da secoli dalla mezzadria classica (109).

I miglioramenti registrati nel 1786 e l'impressione di una certa stazionarietà del paesaggio agrario che si ricava dal Catasto non vanno considerati come contraddittori, anzi ci permettono di avanzare un'ipotesi che andrebbe meglio verificata. Solo la piccola e media proprietà coltivatrice in questa zona poteva contribuire, e lo fece sino agli anni '90 ossia finché non cominciò ad essere inglobata dalla grande, in misura determinante all'incremento della produzione agricola e al cambiamento della ripartizione colturale verso forme più moderne e produttive. La politica leopoldina volta all'alienazione dei patrimoni pubblici ebbe quindi solo nell'immediato un risultato fortemente positivo. Purtroppo la fattoria si estendeva solo su meno di 600 ettari, ossia su una superficie irrisoria rispetto a quella della comunità, e il grosso dei terreni demaniali fu spartito non dal governo centrale, ma dalle autorità locali tra di loro e così non poté interessare più la stragrande maggioranza degli abitanti, che anzi si videro costretti tra la fine del '700 e gli inizi dell' '800, ma specie dopo il crollo dei prezzi, a cedere le loro terre ai più facoltosi. Il Catasto « fotografa » questa situazione e una certa conseguente staticità colturale. Nel territorio di Campagnatico, restato o tornato in mano alla grande proprietà privata borghese, che pur avendo abitudini di vita e possibilità economiche diverse dai vecchi nobili assenteisti, tende soprattutto in periodi di crisi e di deflusso produttivo, a vivere di rendita sui frutti pressoché spontanei della terra, la diffusione delle piantazioni arboree (vite e olivo) doveva realizzarsi solo più tardi contemporaneamente alla formazione di un'ampia rete poderale nella seconda metà dell' '800.

DANILO BARSANTI

mancanza di braccia. Negli altri comunelli ciascuno si serve dei sughi dei propri bestiami non essendovi l'uso né di venderli né di comprarli. 8) Il grano a sementa nella pianura di Campagnatico e Paganico frutta il nove circa, nei luoghi montuosi il sei... 11) In quanto alle olive allorché il frutto è maturo si danno a terzo non avendo chi le raccoglie obbligo alcuno se non di cogliere le olive, quali sono poi divise in quanto 2/3 riguardano al proprietario ed 1/3 riguardo a chi le ha colte». Purtroppo il Rapporto di stima che poteva essere molto più esauriente e completo è rimasto alluvionato nel 1966 e non è consultabile.

(109) Per lo studio di un paese di questa zona cfr. D. BARSANTI-L. ROMBAI, *Un comunello della Maremma interna grossetana fra mezzadria classica e latifondo: Porrona (sec. XVIII-XIX)*, in corso di pubblicazione una casa editrice di Firenze.

STAMPERIA EDITORIALE PARENTI - FIRENZE

